ESSERE CRISTIANI, CIOÈ SANTI
NEL TESSUTO ORDINARIO DELLA CHIESA E DELLA SOCIETÀ

Discorsi e Lettere del Papa e dei Vescovi al Piccolo Gruppo di Cristo

INTERVENTI DI

BENEDETTO XVI

GIOVANNI COLOMBO
CARLO MARIA MARTINI
DIONIGI TETTAMANZI
MARIO DELPINI

ATTILIO NICORA
GEORGES COTTIER
FRANCESCO COCCOPALMERIO
MARIO GRECH

LIBERO TRESOLDI - MARCO FERRARI - RENATO CORTI
GIUSEPPE MERISI - PAOLO MAGNANI - ANGELO MASCHERONI
GIOVANNI GIUDICI - LUIGI STUCCHI

2023

INDICE

Indice 3

Il Papa Benedetto XVI 13

1. Udienza privata breve nel cinquantesimo di fondazione (2007):
Il Signore ha detto: "Fatevi Piccoli" 15

2. Messaggio e benedizione (2007-2008) 16

Gli Arcivescovi di Milano 17

Giovanni Colombo 19

3. Discorso in visita pastorale (1978):
Spirito animatore e "scheletro" che sorregge 21

4. Stralci di Lettere (1972-1978):
Ideali santi e lavoro spirituale nascosto 26

Carlo Maria Martini 27

5. Primo discorso (1983):
Essere cristiani, cioè santi, nel tessuto ordinario della Chiesa locale 31

6. Decreto di riconoscimento (1984):
Una strada significativa di pienezza d'impegno cristiano 37

7. Secondo discorso (1986):
Accendere centri di conoscenza di Dio in mezzo al mondo 40

8. Terzo discorso (1994):
Abbracciare il non-protagonismo del Vangelo 46

9. Lettera per il quarantesimo anniversario di fondazione (1997):
"Città sul monte" e "comunità alternativa" 52

10. Comunicazione nella fede (1999):
Inserire gli eventi nell'orizzonte dell'eternità 53

11. Decreto di approvazione delle modifiche statutarie (2002):
Conferma nel cammino evangelico e nello specifico contributo 57

12. Lettera per il Giubileo di fondazione (2006):
Riconoscenza a Dio 59

13. Messaggio registrato al gruppo (2008):
Il fermento forte 60

Dionigi Tettamanzi 61

14. Discorso per il giubileo di fondazione (2006):
L'essenzialità evangelica 63

Mario Delpini 67

15. Discorso in occasione del Congresso generale (2023):
L'importanza di essere "piccolo" e "di" Cristo 69

Vescovi della Curia Romana 75

Attilio Nicora 77

16. Stralci di lettere:
L'accompagnamento del Signore 79

17. Discorso del gennaio 1981:
Da "Gruppo" a "Piccolo Gruppo" 80

18. Discorso in occasione dell'approvazione degli statuti (1984): Diritto di associazione e riconoscimento ecclesiale 81
19. Meditazione a Galloro (2004): La Pasqua di Cristo e del Cristiano 91
20. Omelia della Messa nel Giubileo di fondazione (2007): Il dono della fede 99
Georges Cottier 103
21. Omelia a chiusura del Giubileo di fondazione (2007): Beatitudini e gratuità 105
22. Lettera dopo il Giubileo di fondazione (2007): Ancora sulle Beatitudini 108
Francesco Coccopalmerio 110
23. Discorso (1995): Associazioni ecclesiali e cuore indiviso 112
Mario Grech 117
24. Discorso al Consiglio generale (2014): Avere piccole comunità per fare esperienza di fraternità 119
25. Omelie alla Festa dell'Eremo (2014): Cercare e riconoscere Dio 121
26. Omelie alla Festa dell'Eremo (2015): Resistenza e gratuità 126
27. Omelie alla Festa dell'Eremo (2016): Essere piccoli, senza paura 130
28. Discorso all'Assemblea generale (2020): Cammino e sinodalità 133
Altri Vescovi diocesani e ausiliari 139
Libero Tresoldi 141
29. Lettera (1975): Il piccolo seme destinato a diventare albero 143
Marco Ferrari 145
30. Omelia nel trentesimo anniversario di fondazione (1987): I trent'anni di Nascondimento a Nazaret e la diffusione 147
Renato Corti 149
31. Discorso (1989): Essere icona di Gesù 151
Giuseppe Merisi 155
32. Discorso a dieci anni dal riconoscimento (1994): Nella crisi non vagare di qua o di là ma andare in profondità 157
Paolo Magnani 161
33. Lettera alla comunità trevigiana (1995): Costruire il Regno di Dio 163
Angelo Mascheroni 165
34. Omelia nel quarantesimo anniversario di fondazione (1997): La forza della pazienza 167
Giovanni Giudici 171
35. Omelia alla comunità ambrosiana nel quarantesimo anniversario (1997): Ringraziamento per l'abbondanza del Dono di Dio 173
Luigi Stucchi 177
36. Discorso alla comunità romana (2007): Il primato del lavoro spirituale 179

È Cristo che ha stabilito
alcuni come apostoli, altri come profeti, altri come evangelisti,
altri come pastori *e* maestri*,*
per rendere idonei i fratelli a compiere il ministero,
al fine di edificare il Corpo di Cristo,
finché arriviamo tutti all'unità della fede
e della conoscenza del Figlio di Dio, allo stato di uomo perfetto
[Ef 4,11-13].

Nella Chiesa, i *Pastori* hanno l'ufficio specifico di aiutare i *fratelli* a esercitare il proprio compito cristiano in maniera davvero ecclesiale, tale cioè che tutti insieme si possa costruire la Chiesa secondo il progetto di Dio, come Corpo di Cristo organico e vitale, animato dallo Spirito, sul fondamento posto da Apostoli e Profeti.

Gli interventi dei Pastori della Chiesa raccolti in questo libro sono stati rivolti nell'arco di tanti anni (tra il 1978 e il 2023) a un insieme di cristiani comuni, il *piccolo gruppo di Cristo*, per aiutarlo a delineare e vivere la propria vocazione e missione ecclesiale. Gli spunti offerti, oltre ad essere autorevolmente significativi per i loro immediati destinatari, risultano illuminanti per ogni cristiano, in quanto tratteggiano l'ideale di una spiritualità battesimale, centrata sulla piccolezza evangelica e vissuta nell'ordinarietà, in famiglia e all'interno della Chiesa locale.

Questa antologia, pensata per formare nella coscienza ecclesiale gli appartenenti al Gruppo, è messa a disposizione di quanti vogliano conoscerne il carisma o approfondire il tema di una vita dedicata a Dio in ogni stato e condizione di vita.

Nel pubblicare questo volume, il Piccolo Gruppo intende esprimere la sua gratitudine alla Chiesa, ai suoi Pastori (il Papa, i Vescovi, i tanti Presbiteri che nel nascondimento hanno con generosità esercitato il loro ministero sacerdotale) e a tutti quelli (consacrati e semplici fedeli) che hanno offerto con la parola e la testimonianza un aiuto fraterno; tramite loro s'intende ringraziare soprattutto Dio per Cristo, che facendosi Agnello è divenuto il "Pastore grande delle pecore".

NOTA PRELIMINARE

Sorto a Milano nel 1957 ad opera di un semplice laico (Ireos Della Savia), il *Piccolo Gruppo di Cristo* è un insieme di comuni cristiani cattolici, che, con lo spirito del "piccolo gregge", si aiutano reciprocamente ad essere *più* pienamente "di Cristo", attuandone la salvezza e la santificazione in famiglia e nel tessuto ordinario della Chiesa e della società: così, si aiutano a vivere la vita presente alla luce della vita eterna, sparsi come sale e lievito, cercando di rispondere all'invito di Gesù a costruire con la sua grazia la "Città sul Monte" lavorando, pregando e facendo del bene senza pretese.

Nella *Comunità*, pur nelle differenze tra chi è nello stato di vita matrimoniale, celibatario o vedovile o in condizione aperta, si assume l'impegno a vivere più pienamente la consacrazione battesimale, praticandone le virtù evangeliche secondo la regola comune espressa dalle costituzioni. Nella *Fraternità* (nata nel 1994 come partecipazione alla vita della Comunità) si esprime il proposito di una vita cristiana più piena, secondo una regola spirituale adattata alle condizioni del singolo. Nel *Cenacolo Evangelico* (nato nel 1997) ci si aiuta ad essere cristiani, rinnovando chi già crede, recuperando quanti si sono allontanati dalla Chiesa e portando anche ad altri l'annuncio di Gesù.

La Comunità del Piccolo Gruppo di Cristo è stata riconosciuta nel 1984 dall'Arcivescovo di Milano come "associazione privata di fedeli laici" di diritto diocesano, ed è riconducibile alla tipologia delle nuove comunità di vita evangelica menzionate dal Papa Giovanni Paolo II nel 1996.

Nello spirito del "piccolo resto" e del "piccolo gregge", il Piccolo Gruppo cerca di radicarsi sempre più nella vita della Chiesa [1], attraverso la comunione ecclesiale [2] e grazie alla guida e all'insegnamento dei Pastori [3].

---

[1] Il Gruppo incoraggia l'inserimento dei suoi singoli appartenenti, ciascuno secondo il proprio carisma, nelle diverse realtà ecclesiali. Nei suoi *Statuti* si dice: «Cerchiamo di mettere in comunione i valori di ogni differenza, mescolandoci nella vita ecclesiale» [24, IV]; «Partecipiamo alla vita ecclesiale normalmente nelle nostre parrocchie e prendiamo a cuore la dimensione diocesana e universale della Chiesa» [13, §1]; «La Comunità […] indirizza ciascuno, secondo le possibilità e necessità, a mettersi a disposizione della Chiesa» secondo «i carismi personali» [24, §1].

[2] Il Gruppo riceve un particolare aiuto a "sentire con la Chiesa" dall'"amicizia vocazionale" con le diverse forme di vita nella Chiesa, coltivando legami di stima e affetto con quanti, dopo aver percorso nel Gruppo un tratto iniziale del proprio cammino, hanno poi abbracciato altre forme di speciale consacrazione: al 2008, tre monache claustrali, sei presbiteri (uno di società di vita apostolica, tre diocesani, uno religioso, uno di nuova famiglia di tipo monastico), un religioso fratello. Secondo gli *Statuti*, la Comunità «prende a cuore la vita consacrata nel suo insieme, per contribuire con la preghiera e la carità alla comunione fra ogni vocazione a gloria di Dio» [24, V, 2°].

[3] Negli *Statuti* del Piccolo Gruppo di Cristo si legge: «Sentendoci Chiesa e sapendo di non essere tutta la Chiesa, ci inseriamo sempre più in essa, che è Corpo e Sposa di Cristo» [20, I].

*

Fin dai primi anni, non è mancata la "parola franca, capace di far conoscere il mistero del Vangelo" [Ef 6,19], di tanti preti che con saggezza e generosità pastorale hanno accompagnato il Gruppo e i suoi appartenenti col ministero della predicazione, della riconciliazione e della direzione spirituale [4]: in particolare, i parroci delle prime due parrocchie milanesi in cui si sviluppò il Gruppo, Antonio Raminelli (a San Pio V) e Ferdinando Frattino (alla Beata Vergine Addolorata di Morsenchio) e Luciano De Nadal.

*

Dal 1972, data del primo colloquio di Ireos con il Cardinale Giovanni Colombo, i contatti con la curia dell'Arcidiocesi ambrosiana sono stati costanti. Gli Arcivescovi di Milano hanno rivolto al Gruppo parole che ne delineano con limpidezza la missione ecclesiale: Giovanni Colombo in un discorso del 1978; Carlo Maria Martini nei tre discorsi del 1983, 1986 e 1994 e nei decreti di approvazione degli statuti nel 1984 e 2002; Dionigi Tettamanzi nel discorso del 2006; Mario Delpini nel discorso del 2023.

Dal 1978 al 1987, a nome dei Cardinali Colombo prima e Martini poi, il Gruppo fu seguito (in particolare per l'elaborazione degli statuti) dall'allora Vescovo ausiliare Attilio Nicora [5], che lo ha continuato ad accompagnare anche dopo, nei suoi successivi incarichi e da Cardinale, con ritiri, riflessioni e consigli.

Nel corso degli anni, hanno tenuto meditazioni o riflessioni alla comunità milanese del Gruppo anche i Vescovi ausiliari di Milano Libero Tresoldi (poi vescovo di Crema), Marco Ferrari, Renato Corti (poi Vescovo di Novara e infine Cardinale), Francesco Coccopalmerio (poi Presidente del Pontificio Consiglio per i Testi legislativi e Cardinale), Angelo Mascheroni, Giovanni Giudici (poi Vescovo di Pavia), Giuseppe Merisi (poi Vescovo di Lodi), Luigi Stucchi, Franco Agnesi, Paolo Martinelli; e i vicari episcopali Antonio Barone, Bruno Molinari, Ambrogio Piantanida, Luigi Testore, Gianni Zappa, Walter Magni.

[Perciò] «cerchiamo di coltivare […] il nostro carisma per arricchire la Chiesa» [e] «di far nostre le disposizioni della Chiesa universale e particolare che ci riguardano» [20, §1-2].

[4] Negli *Statuti* del Gruppo si dice: «Nell'intento di coltivare il senso ecclesiale, cerchiamo di valorizzare a livello personale e comunitario il ministero sacerdotale» [20, §3].

[5] Significativo è l'arricchimento che un carisma riceve dall'incontro tra la disponibilità obbediente e franca a sottoporlo all'autorità ecclesiastica e il discernimento serio e rispettoso di questa al riguardo. Ad esempio, nel suo discernimento pastorale, il Vescovo Nicora chiese ad Ireos di specificare ulteriormente il nome originario di 'Gruppo di Cristo', dato che "di Cristo" sono tutti i gruppi cristiani; lasciò però a lui di sceglierne il modo: ne venne l'aggiunta dell'aggettivo 'Piccolo', con tutti i valori che implica. Inoltre, fu sempre Nicora a muovere all'inizio serie obiezioni sulla possibilità di una pratica dei consigli evangelici delle persone sposate, ma quando Ireos gli rispose che l'argomentazione, pur ragionevole, non corrispondeva però all'esperienza ("quando l'ascolto è giusta, ma quando guardo i fratelli e le sorelle sposate – non so come – non lo è più"), il Vescovo lo incoraggiò ad "andare avanti".

Man mano che nuove comunità locali si radicavano, sono iniziati i contatti con le rispettive autorità diocesane; hanno tenuto meditazioni o esortazioni alle diverse realtà locali i Vescovi ausiliari di Roma Luca Brandolini (nel 1988) e Vincenzo Apicella (nel 2006), il Vescovo di Treviso Paolo Magnani (nel 1995 e 2004), il Vescovo di Chioggia Angelo Daniel (nel 2005 e 2006), il Vescovo di Gozo, poi Cardinale, Mario Grech (nelle feste comunitarie del 2014, 2015 e 2016; nel pellegrinaggio per il sessantesimo di fondazione a Gozo nel 2017; e infine nell'assemblea generale del 2020), il Vescovo di Trento Lauro Tisi (nel 2022).

Nell'anno cinquantesimo di fondazione, per rinnovare il proprio cammino nella Chiesa e con la Chiesa, il Gruppo è andato in pellegrinaggio a Roma dal 9 all'11 febbraio 2007, visitando le basiliche del Santissimo Salvatore in Laterano e di Santa Maria Maggiore e le basiliche e le tombe degli Apostoli Pietro e Paolo, e ha avuto la gioia di un breve incontro con il Papa Benedetto XVI; le singole comunità locali si sono recate in visita ai propri Vescovi diocesani: all'Arcivescovo di Milano, Cardinale Dionigi Tettamanzi, il 25 novembre 2006; al Cardinale Vicario per la diocesi di Roma, Camillo Ruini, il 15 dicembre 2007; al Vescovo di Treviso, Andrea Bruno Mazzocato, il 7 giugno 2007; al Vescovo di Pistoia, Mansueto Bianchi, il 17 novembre 2007.

Per quanto riguarda la Santa Sede, nel 1994 i responsabili del Gruppo hanno preso contatto con la Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata, ne hanno incontrato l'Arcivescovo Segretario: prima Piergiorgio Silvano Nesti CP (il 17 marzo 1997); poi (il 14 giugno 2008) Gianfranco Agostino Gardin OFM Conv.

*

Alla parola autorevole dei vescovi, si è affiancata quella sapiente di alcuni maestri, che hanno tenuto alla comunità riflessioni e ritiri: Adrien Nocent OSB, professore emerito di Liturgia all'Ateneo "Anselmianum", tenne un corso di esercizi spirituali a Montefiolo nel 1991; Jean Beyer SJ, professore emerito di Diritto Canonico all'Università Gregoriana, tenne un ritiro a San Polo nel 1994 e una riflessione a Roma nel 1995 sulle "nuove comunità" e sulla consacrazione degli sposati [6] e incoraggiò la via intrapresa dal Gruppo; Jesús Castellano Cervera OCD,

[6] Nella riflessione tenuta alla comunità romana il 18 giugno 1995 a Roma presso la casa dei Canonici Lateranensi al Colle Oppio, padre Beyer aveva detto: «Occorre distinguere tra la consacrazione sacramentale e la consacrazione spirituale, che è una consacrazione di amore in risposta alla prima. La consacrazione (come la vocazione) è in primo luogo un dono di Dio; la risposta si fa a Dio, ma col soccorso della grazia; e dunque la vita consacrata (come del resto tutta la vita cristiana) deve essere vissuta in Dio; essere cristiani significa vivere il mistero della Trinità: essere uniti a Cristo per essere completamente dati al Padre e vivere nel loro Amore che è lo Spirito Santo. […]. Il Codice parla ancora di "vita consacrata mediante i consigli evangelici", ma è meglio dire che uno è consacrato a Dio nella carità, e che di conseguenza vive in povertà, castità, obbedienza; i consigli evangelici sono il contenuto della carità. […] Certamente, la vita consacrata consiste nella sequela ed imitazione di Cristo povero, casto ed ubbidiente; ma poiché il Figlio è immagine del Padre e il Padre non può essere tale se non avesse il Figlio, dobbiamo arrivare a dire che anche il Padre è in un certo senso povero, casto ed ubbidiente. Infatti i tre

Preside dell'Istituto di Spiritualità "Teresianum", tenne un ritiro a Nemi nel 1995 e diede un parere teologico sulla bozza delle nuove costituzioni nel 2001 [7]; Georges Cottier OP, Teologo della Casa Pontificia, tenne un corso di esercizi spirituali nel 1996 a Nemi, e, divenuto Cardinale, presiedette l'eucaristia conclusiva del pellegrinaggio a Roma nel 2007.

Similmente, nel corso degli anni hanno sostenuto il gruppo nei ritiri e negli esercizi spirituali tantissimi validi predicatori: tra gli altri, in ordine alfabetico, Paolo Bachelet SJ, Giovanni Balconi, Giorgio Basadonna, Gianfranco Bottoni, Gianni Di Pinto, Pierpaolo Felicolo, Tonio Galea, Gabriel Gauci, Daniel Grech, Pierangelo Laurenti, Luciano Marzi, Giuliano Nava, Enrico Parazzoli, Marco Piaia SJ, Gaetano Piccolo SJ, Diego Pirovano, Giovanni Battista Proja, Stefano Stimamiglio SSP, Luigi Stucchi (successivamente divenuto Vescovo), Rosanna Virgili [8]…

*

Dei tanti interventi di Vescovi al Gruppo, sono stati qui raccolti soltanto quelli che più direttamente trattano della vocazione e della missione ecclesiale del Gruppo stesso.

---

consigli evangelici di povertà, castità e ubbidienza sono tre aspetti indissolubili di un unico spirito, un unico atteggiamento divino di amore: dare tutto, ricevere tutto, rimettere tutto, in piena dipendenza, per un solo amore. […]. Se l'essenza della consacrazione sta nell'amore, possiamo intendere una forma di consacrazione d'amore anche per gli sposati, che vivono la castità secondo il proprio stato. […]. Al Concilio si è detto che gli sposi «sono quasi consacrati» dal sacramento del matrimonio [GS 48d]. Da qui nasce la domanda: sono consacrati o no? […]. Occorre precisare che l'aver ricevuto già una qualche consacrazione sacramentale […] non impedisce di conseguirne una seconda (quella d'amore) […]. Il matrimonio unisce nella carità divina e per questo nella visione di Dio il matrimonio è come il primo "sacramento": segno di vita dedicata. Dio ha creato l'uomo e la donna a sua immagine, ma per la sua somiglianza, ossia nella consacrazione totale per cui si fa la vita "in" Dio, uniti a Cristo, attratti verso il Padre e uniti nello Spirito Santo. Per questo il matrimonio forma una chiesa domestica, in cui di fatto si vive la carità con più persone in unità. La pienezza si ha se i coniugi si amano non egoisticamente, ma *divinamente*, vivendo l'amore per l'altro come dono di Dio e come dono a Dio» [testo tratto dalla registrazione].

[7] Padre Castellano Cervera, richiesto di un parere sulla bozza dei nuovi statuti del Gruppo, nel suo responso del 19 settembre 2001 aveva premesso questo parere generale: «Ho esaminato attentamente i due volumetti della Costituzione e del Regolamento della comunità del piccolo gruppo di Cristo. Ho apprezzato molto l'originalità della proposta spirituale, della forma di proporre il contenuto spirituale e giuridico, del linguaggio adoperato che spesso è originale e porta il sigillo di una vita vissuta. Si tratta senz'altro di un progetto studiato insieme, frutto dell'esperienza spirituale ma anche dell'ispirazione dello Spirito Santo».

[8] Inoltre, don Marzi aveva redatto le "istruzioni" per la formazione degli aspiranti, in uso negli anni Ottanta; alcune meditazioni di don Stucchi e don Nava furono pubblicate in edizione fuori commercio [Luigi Stucchi, *Sono un consacrato sposato*, Città sul Monte, Milano 1994; Giuliano Nava, *Speranza per la Chiesa, profezia nel mondo*, Città sul Monte, Desio 1999; ID., *Il gusto sapido della Sapienza*, Città sul Monte, Desio 2000].

L'ordinamento dei testi è sistematico: prima gli interventi del Papa; poi quelli dei tre Arcivescovi di Milano, in successione; poi quelli dei Vescovi in servizio alla Curia Romana; infine quelli degli altri Vescovi (in ordine approssimativamente cronologico). I testi dei discorsi risultano da trascrizioni tratte dalla registrazione audio, rivisti redazionalmente e, là dove possibile, sottoposti all'autore per la correzione e approvazione, così come viene specificato volta per volta in nota.

Tutto questo *corpus* testuale va letto e interpretato nell'orizzonte dei testi del Magistero ecclesiale, soprattutto quello recente sulla vita evangelica, senza il quale non si può comprendere l'origine e lo sviluppo del *piccolo gruppo di Cristo*[9].

[9] Nei suoi primi anni di vita il Gruppo si era ispirato agli ideali di secolarità consacrata espressi dalla *Provida Mater Ecclesia* di Pio XII; dal 1962 aveva seguito con passione i lavori del Concilio Vaticano II, i cui documenti (soprattutto la *Lumen Gentium* e la *Gaudium et Spes*) erano stati meditati comunitariamente nella seconda metà degli anni Sessanta e via via interiorizzati negli statuti poi elaborati. Ireos aveva inoltre voluto che la regola di vita della Comunità si conformasse a ciò che il Diritto Canonico (soprattutto nel codice del 1983) richiedeva in generale ai consacrati, per quanto adattabile ad ogni condizione di vita. Anche alcune encicliche o esortazioni pontificie (come l'*Evangelii Nuntiandi* e la *Humanae Vitae* di Paolo VI; la *Christifideles Laici* e la *Vita consecrata* di Giovanni Paolo II) avevano accompagnato il cammino del Gruppo. Per quanto riguarda la condizione del cristiano nel mondo secolarizzato, Ireos negli ultimi anni aveva fatto distribuire in Comunità tre pensieri del Cardinal Martini sulla fede, sulla preghiera e sulla testimonianza, come pure le meditazioni del Cardinal Ratzinger per la *Via Crucis* del Venerdì Santo 2005, e aveva raccomandato la lettura di alcuni discorsi del Papa Benedetto XVI e del Cardinale Martini su relativismo e secolarismo. Di grande rilevanza è stata poi (per la comprensione della missione del gruppo, soprattutto quanto al Cenacolo) l'esortazione apostolica *Evangelii Gaudium* di Papa Francesco.

Il Papa

BENEDETTO XVI

Le realtà piccole
sono la forza della Chiesa.

Il **S**ignore ci ha detto:
"Fatevi piccoli".

Grazie per la vostra semplicità e umiltà,
per la vostra fede
e per la vostra preghiera.

BENEDETTO XVI (Joseph Ratzinger, 1927-2022), è stato Papa dal 2005 al 2013. Il 10 febbraio 2007, nel giorno del cinquantesimo anniversario di fondazione del piccolo gruppo di Cristo, ne ha ricevuto una rappresentanza in udienza privata breve.

1.
UDIENZA PRIVATA BREVE NEL CINQUANTESIMO ANNIVERSARIO DI FONDAZIONE (2007): IL SIGNORE HA DETTO: "FATEVI PICCOLI" [1]

PRESENTAZIONE DEL CARDINAL NICORA

Questo è un gruppo che è nato a Milano.

Io l'ho conosciuto quando ero ausiliare a Milano e l'ho seguito a nome del Cardinal Colombo.

Li ho sempre molto stimati per il loro stile di assoluta semplicità, di intensità spirituale e soprattutto per lo stile della piccolezza (come dice il nome: "Piccolo Gruppo di Cristo"), cioè di una testimonianza vissuta nel quotidiano in grande discrezione e semplicità.

Ecco, questo mi ha sempre molto colpito e sono lieto di assicurare la Vostra Santità che questa è una realtà davvero piccola, ma molto bella.

SALUTO DEL PAPA

Le realtà piccole sono la forza della Chiesa.

Il Signore ci ha detto: "Fatevi piccoli".

Grazie per la vostra semplicità e umiltà, per la vostra fede e per la vostra preghiera.

---

[1] Alla fine della mattinata del sabato 10 febbraio 2007, in una saletta attigua all'Aula delle Udienze "Paolo VI", il Papa Benedetto XVI ricevette in "udienza privata breve" una delegazione di dieci persone del Piccolo Gruppo, presentata dal Cardinal Nicora. Poco prima, il Piccolo Gruppo, convenuto in pellegrinaggio a Roma in occasione del cinquantesimo anniversario di fondazione, aveva partecipato all'Eucaristia presieduta dal Cardinal Nicora all'Altare alla Cattedra, nella Basilica di San Pietro. Il testo dei discorsi è stato tratto dalla videoregistrazione effettuata dal Centro Televisivo Vaticano.

A nome del Gruppo, il responsabile generale (allora Mauro Panzeri) consegnò in dono al Papa un libro d'ore per laici miniato a mano, che era stato in precedenza donato al Gruppo, in segno di distacco, da un appartenente alla Comunità. Il Papa salutò singolarmente i presenti, donando a ciascuno una corona del rosario e impartendo alla fine a tutti la sua benedizione.

2.
MESSAGGIO E BENEDIZIONE (2007-2008)

MESSAGGIO A NOME DEL SANTO PADRE [2]

In occasione del cinquantesimo anniversario della fondazione del Piccolo Gruppo di Cristo, il Santo Padre mi ha incaricato di esprimere a Lei e ai membri di codesta associazione privata di fedeli laici le sue cordiali felicitazioni e l'augurio di un sereno e proficuo cammino sulla via del Vangelo, nella vivente comunione della Chiesa.

Sua Santità si compiace che in tale felice circostanza si stia compiendo uno speciale pellegrinaggio a Roma e assicura il suo ricordo nella preghiera affinché la sosta presso le tombe degli Apostoli Pietro e Paolo contribuisca a rinnovare in ciascuno e nell'intera comunità il fervore della fede e la gioiosa disponibilità a rispondere sempre generosamente alla chiamata e alla missione del Signore.

In particolare, Egli incoraggia a perseverare nel quotidiano impegno di coltivare la vita interiore, affinché lo Spirito Santo possa sempre ispirare, orientare e animare un fedele servizio ecclesiale.

A tal fine, il Sommo Pontefice invoca la celeste intercessione di Maria Santissima, Madre della Chiesa, e invia di cuore a Lei e a tutti i componenti il Piccolo Gruppo di Cristo l'implorata benedizione apostolica.

Leonardo Sandri, Sostituto

BENEDIZIONE APOSTOLICA [3]

Alla Comunità del Piccolo Gruppo di Cristo in Desio imparto di cuore la Benedizione Apostolica a conclusione del 50° anno di fondazione ed invoco su tutti i membri nuova effusione di grazie divine e la materna protezione della B. V. Maria affinché seguendo Cristo più da vicino, vivano i valori delle virtù evangeliche, realizzino una piena donazione al Padre e, nella docilità allo Spirito Santo, contribuiscano alla diffusione del Vangelo e alla crescita del Regno di Dio nel mondo.

Benedictus pp XVI

---

[2] Il messaggio, firmato dal Sostituto della Segreteria di Sato, fu letto dal Cardinal Nicora alla fine della Messa celebrata la mattina del 10 febbraio 2007 all'Altare alla Cattedra, nella Papale Basilica di San Pietro in Vaticano, davanti al Gruppo, convenuto in pellegrinaggio.

[3] Il testo è tratto dalla pergamena firmata dal Papa per il 10 febbraio 2008.

Gli Arcivescovi di Milano

GIOVANNI COLOMBO

Ora, per quello che posso avere capito,
vorrei raccomandarvi brevemente due cose.

La prima cosa è la *massima libertà* di ciascuno,
perché, come dice San Paolo,
"dove c'è lo **S**pirito del **S**ignore, lì è rispettata la libertà".

Perciò bisogna rispettare la libertà di ciascuno
e lo **S**pirito che lo governa,
cercando di capire che cosa vuole da lui. […].

L'altra cosa però è questa: pur in questa libertà […]
voi […] state insieme nella Chiesa.

Allora ci sono *norme* che vi possono aiutare a creare qualche struttura;
non una struttura che soffochi,
ma una struttura che innervi la vostra spiritualità.

Queste strutture dovrebbero essere
come lo scheletro nel nostro corpo; […]
il nostro scheletro non ci ingabbia, ci tiene in piedi […].

Allora vi faccio innanzitutto l'augurio
che il **S**ignore possa compiere in ciascuno di voi il suo disegno,
ossia possa fare di ciascuno di voi una persona riuscita
in tutto e per tutto.

E poi, l'altro augurio che vi faccio di conseguenza
è quello di continuare a voler bene a **G**esù e alla Chiesa.

E adesso, perché questi miei voti diventino realtà,
secondo la luce del **S**ignore,
vi lascio la benedizione, che non è la mia:
è quella del **S**ignore **G**esù […].

Vi benedico: *lui* vi benedice con le mie mani;
le mie mani non sono che un guanto.

GIOVANNI COLOMBO (1902-92) è stato Arcivescovo di Milano dal 1963 al 1979, e Cardinale dal 1965. Il 17 luglio 1972, avuta notizia dell'esistenza del Gruppo, convocò in Arcivescovado Ireos per esserne ragguagliato; il 21 febbraio 1976, durante la visita pastorale alla parrocchia milanese di San Pio V, incontrò di passaggio anche il Gruppo (che in quella parrocchia era nato); il 7 aprile 1978, durante la visita pastorale alla parrocchia milanese di Santa Maria Addolorata in Morsenchio poté conoscere meglio il Gruppo e lo affidò alla cura dell'allora Vescovo ausiliare monsignor Attilio Nicora. Il 17 luglio successivo, in un ulteriore colloquio con Ireos in Arcivescovado, diede altre indicazioni per la prosecuzione del cammino intrapreso.

3.
DISCORSO IN VISITA PASTORALE (1978): SPIRITO ANIMATORE E "SCHELETRO" CHE SORREGGE [1]

LA PAROLA CHE RISCALDA

Sono lieto di avervi conosciuto un po' più da vicino [2]. Penso che dovrò cercare di incontrarvi qualche altra volta, con più calma magari,

---

[1] Nel corso della sua visita pastorale alla parrocchia della Beata Vergine Addolorata in Morsenchio a Milano, il Cardinal Colombo si incontrò il 7 aprile 1978 (per interessamento del parroco don Ferdinando Frattino) anche con una rappresentanza del Piccolo Gruppo di Cristo (una decina di persone residenti in parrocchia, tra cui Ireos, allora responsabile del Gruppo). Dopo un dialogo iniziale, il Cardinale improvvisò questo discorso, il cui testo è stato tratto dalla registrazione e sistemato redazionalmente solo alcuni anni dopo la morte del Cardinale.

[2] Si tratta del discorso conclusivo del Cardinale, dopo un dialogo preliminare con Ireos, il quale, presentando il Gruppo, aveva richiamato i contatti avuti con il Cardinale in precedenza e gli aveva chiesto l'autorizzazione a proseguire il cammino intrapreso; in particolare gli aveva chiesto se il Gruppo poteva accogliere anche persone chiamate al celibato. Il Cardinale aveva risposto: «I contatti che lei dice di avere avuto con me, credo che in realtà siano stati un po' esigui; solo che la luce dello Spirito Santo prendeva pretesto di quei piccoli contatti per farle leggere molto di più di quello che io potevo averle scritto. Questo perché un Altro scriveva; lei credeva di leggere cose scritte da me, e invece leggeva le cose di un Altro: e lei sa chi è quest'Altro. Allora, se capisco bene, mi pare che le sue parole, così buone, così leali, e i suoi sentimenti filiali, vadano riferite a Colui che io rappresento, di cui sono immagine e testimone, ossia il Signore risorto. Mi pare che al termine di queste sue parole lei ponesse un problema; adesso non so se l'ho capito bene, perché l'ha detto con una certa trepidazione, con una certa commozione. Piuttosto che esprimerlo chiaramente, voleva forse che io l'indovinassi. Provo dunque a interpretare (e lei mi dica pure con molta schiettezza: "Ha capito", oppure: "Ci ha frainteso"). In mezzo a voi qualcuno chiedeva una piena consacrazione e forse se ne è andato, quasi che qui non trovasse questa pienezza di consacrazione al Signore, e ha cercato qualche altra via in cui donarsi al Signore con un'integrità che non aveva più resti. La partenza di alcuni di questi ha, se non impoverito, di certo non arricchito spiritualmente il Gruppo: voi sentite la loro mancanza, e forse anch'essi sentono la fatica del distacco, perché non hanno trovato quell'arricchimento o quella vocazione così come essi speravano di trovarla. Allora, dato che in mezzo a voi ci sono taluni che hanno questa chiara percezione di una chiamata divina a una consacrazione nel mondo, quindi non religiosa, ma secolare, restando in mezzo agli uomini, e viste queste esperienze che non sono state del tutto felici né per chi è rimasto, né per chi è partito, mi pare che lei chieda: "Non sarebbe giunto il momento in cui, rivedendo le nostre costituzioni, ci avviamo a strutturarci come istituto secolare?". È questa la domanda?». Alla risposta affermativa, il Cardinale aggiungeva: «Se ho capito bene, il problema a cui accennava era però come poter strutturare globalmente il gruppo, distinguendo al suo interno le due schiere degli sposati e dei celibi, pur mantenendo l'unicità del gruppo, in una fondamentale spiritualità che poi si attua in forme diverse, secondo le vocazioni diverse e gli impegni diversi (evangelici tutti, ma diversi uno dall'altro), per ministeri diversi nella Chiesa».

per conoscervi di più e dirvi una parola che venga dallo Spirito Santo e che riscaldi.

Ora, per quello che posso avere capito [3], vorrei raccomandarvi brevemente due cose.

La ricerca della libertà nello Spirito

La prima cosa è la *massima libertà* di ciascuno, perché, come dice San Paolo, "dove c'è lo Spirito del Signore, lì è rispettata la libertà". Perciò bisogna rispettare la libertà di ciascuno e lo Spirito che lo governa, cercando di capire che cosa vuole da lui. Quindi chi ha qualche responsabilità non deve imporre mai la sua volontà, il suo disegno, ma cercare di avere uno sguardo così puro, così illuminato da capire il disegno che lo Spirito Santo ha tracciato nell'altro, e da aiutarlo a seguire e concretizzare questo disegno. Questa dunque è la prima cosa: la massima libertà.

E questo vale anche nei diversi orientamenti da dare al Gruppo stesso: sposati [4], non sposati…: rispettate il disegno dello Spirito.

---

[3] Nel dialogo preliminare, Ireos aveva ricordato al Cardinale il primo colloquio avuto con lui, in Arcivescovado, nel 1972: «Lei aveva molto ben colto, al nostro primo incontro, dicendo che allora la nostra comunità era un "forte cenacolo"». Col nome di "Cenacolo" si indicava a Milano una realtà promossa dalla Gioventù di Azione Cattolica ambrosiana negli anni Cinquanta per i giovani in ricerca vocazionale, a cui si proponeva un ritiro periodico e la promessa di castità (celibataria) semestrale. Ireos aggiungeva che la Comunità era però più simile a un istituto secolare, pur essendo aperta agli sposati: «Inizialmente facevamo la promessa di povertà, castità secondo il proprio stato e obbedienza; però recentemente alcuni hanno preferito cominciare ad emettere proprio i voti. Quindi anche per gli sposati vale il "Dio soprattutto". Ecco, vorremmo ora affiancare a queste persone, altre che vivano per il "Dio solo" nel celibato». Di qui, la richiesta formulata al Cardinale se era possibile questa «composizione mista», per cui, pur nella necessaria «chiarezza e distinzione» tra ramo matrimoniale e ramo celibatario, tutto venisse «messo insieme, con un unico Consiglio, in modo che possa venire fuori veramente una pienezza» e «in armonia, per cui la gloria di Dio viene più chiaramente portata nel mondo». A questo punto il Cardinale aveva chiesto: «Cos'è che vi tiene insieme?». Alla prima risposta di Ireos («L'amore di Dio!»), il Cardinale aveva insistito: «Questo va bene! Ma come si esprime questo amore di Dio? Ossia, vediamo, quali forme di preghiera e di vita vi tengono insieme? Ad esempio, alcune forme comunitarie di preghiera, e poi forme di apostolato che tutti si obbligano a fare, sia pure individualmente…». Ireos aveva risposto allora: «Prima la preghiera, che mi sembra più importante… Poi, in base alle sue caratteristiche, ogni persona si impegna nel suo ambiente». Al che il Cardinale aveva voluto sapere quanto tempo la regola prevedeva per la preghiera. Infine, il Cardinale si era mostrato molto interessato al fatto che dal Gruppo fossero scaturite anche vocazioni ecclesiastiche (a quel tempo, tre preti e un religioso).

[4] Il Cardinale nel dialogo preliminare aveva sintetizzato così la presentazione che gli era stata fatta: «Ci sono dunque tra voi persone che vogliono nel gruppo vivere una via particolare di santificazione, valorizzando in pienezza la grazia di questo grande sacramento che è il matri-

Questa è la prima cosa, perché ciò che viene dallo Spirito è veramente libero: quando il Signore vuole da noi una cosa, fa prima in modo che anche la nostra libertà lo voglia. Lavora così bene la nostra libertà che noi diciamo: "Voglio quella cosa lì!", e crediamo di essere noi a volerla e invece è l'Altro che ci ha liberati da qualche cosa. Quindi al primo posto c'è questa libertà.

Ricapitolando. Vigilate sui responsabili del vostro gruppo, perché non abbiano a imporre forme, ma scrutino in ciascuno il disegno che egli porta in se stesso, il disegno vero, non quello incrostato dai nostri egoismi, dalle nostre pigrizie.

Aiutate il signor Ireos a capire se stesso, a capire ciò che vuole da lui il Signore. E lasciate fare un po' anche al tempo: non è che uno possa capirsi subito; ci vuole tempo, maturazione [5].

L'INSERIMENTO NELLA NORMATIVA CANONICA

L'altra cosa però è questa: pur in questa libertà e seppure in maniera ancora molto spontanea e non molto conosciuta, voi siete anche una associazione ecclesiale, perché state insieme nella Chiesa. Allora ci sono *norme* che vi possono aiutare a creare qualche struttura: non una struttura che soffochi, ma una struttura che innervi la vostra spiritualità.

---

monio: con una famiglia, con una spiritualità familiare. Questa è certamente una grande cosa, di cui oggi la Chiesa ha un estremo bisogno. Se sono sposati, ad esempio, i mariti e le mogli si radunano separatamente o insieme?». Alla risposta che gli incontri erano unitari per donne e uomini, il Cardinale aveva aggiunto: «Mi sembra più sulla linea della spiritualità coniugale: "L'uomo non separi ciò che Dio ha congiunto". "Quei due sono infatti uno solo e una carne sola". È più facile che vadano in Paradiso insieme; ci deve essere stato qualche guasto se va in Paradiso uno sì e uno no, perché la loro strada è quella di amarsi così. Ma oltre agli sposi, ci sarebbe un insieme di celibi, che dovrebbe costituirsi. E a sua volta questo insieme comprenderebbe sia uomini, sia donne, eventualmente con momenti e modi distinti per la formazione e per l'apostolato, sia pure con un denominatore comune, perché magari le donne possono fare certe cose o arrivare in certi luoghi in cui gli uomini non arrivano».

[5] Nel dialogo preliminare, Ireos si era schermito: «Io non ho molta cultura e forse non ho la capacità di cogliere queste cose; può darsi che poi possa coglierle meglio. Però vorrei ringraziare Dio perché veramente è lui ad averci messo insieme. L'ho detto: siamo partiti senza idee e forse non ne abbiamo ancora adesso, e tuttavia stiamo insieme; c'è unione e cerchiamo insieme la Chiesa. Mi pare che questo sia il nocciolo». Nel successivo colloquio privato in Arcivescovado il 17 luglio 1978, ad Ireos che ribadiva di sentirsi come "un sasso" e di "non avere cultura" (nel senso di *istruzione*), il Cardinal Colombo rispose pressappoco così: "La cultura è come lo stelo che sostiene e solleva la spiga di grano; alla fine, però, la farina si fa con i chicchi della spiga, e non con lo stelo".

Per questo io consiglierei di accostare qualche volta l'ultimo arrivato dei miei Vescovi ausiliari, Nicora, che ha da me l'incarico di coordinare tutte le aggregazioni laicali nella diocesi. Se foste religiosi vi manderei da un altro. Ma è lui a seguire le aggregazioni laicali, compresi gli istituti secolari.

Perché vi consiglio proprio monsignor Nicora? Perché oltre ad essere un'anima molto bella, molto buona, è un giurista molto addentro alle cose: ha il dono della conoscenza di tutte le leggi della Chiesa, e potrebbe suggerire orientamenti, forme, mezzi che vi aiutino a strutturare il vostro gruppo nel suo slancio, che non deve essere soffocato.

Queste strutture dovrebbero essere come lo scheletro nel nostro corpo. Nessuno si sente ingabbiato dal proprio scheletro; le ingessature ci ingabbiano, ma il nostro scheletro non ci ingabbia, ci tiene in piedi: se lo buttassimo via, saremmo molluschi.

Ecco: è l'orientamento che vi potrebbe aiutare, perché ne avete bisogno. Soprattutto se crescete ne avrete bisogno, in una forma o in un'altra, senza deformare quella che è la vostra vocazione.

Ricapitolando: siccome siete un'associazione nella Chiesa, avreste bisogno di qualcuno che vi aiuti ad inserirvi in un'organizzazione ecclesiale, con una caratteristica vostra; chi vi potrebbe aiutare molto bene è Nicora.

L'AUGURIO CHE DIO FACCIA GRANDI COSE

Queste sono le cose che vi dico io stasera, così improvvisando; e allora adesso non mi resta che ringraziarvi di questa fede che avete nel Signore.

Il Signore farà di voi grandi cose: se abbiamo il coraggio di dirgli di sì, il Signore farà grandi cose di ciascuno di noi. Anche con dei deboli, degli infermi, dei limitati, lui riesce a fare grandi cose, come diceva San Paolo. Anzi gli piace prendere proprio i più deboli e i più limitati, purché questi deboli gli dicano di sì, si lascino "agire" da lui: altrimenti lui non può fare, perché rispetta la nostra libertà.

Ora vi faccio innanzitutto l'augurio che il Signore possa compiere in ciascuno di voi il suo disegno, ossia possa fare di ciascuno di voi una persona riuscita in tutto e per tutto.

E poi, l'altro augurio che vi faccio di conseguenza è quello di continuare a voler bene a Gesù e alla Chiesa.

La benedizione

E adesso, perché questi miei voti diventino realtà, secondo la luce del Signore, vi lascio la benedizione, che non è la mia: è quella del Signore Gesù, che usa delle mie mani per poterla distribuire, lui che c'è, che è Dio, ma che è anche un uomo e quindi ha le mani, ed è risorto, ma non può farsi vedere, perché è entrato nella gloria, dove vive Dio, che è infinito e perciò può essere dappertutto. E allora per far vedere le sue mani usa quelle dei Vescovi.

Vi benedico: *lui* vi benedice con le mie mani; le mie mani non sono che un guanto. Vi benedica tutti Dio onnipotente, Padre, Figlio e Spirito Santo. Amen!

4.
STRALCI DI LETTERE (1972-1978): IDEALI SANTI E LAVORO SPIRITUALE NASCOSTO [6]

INTERESSI INTERIORI ED IDEALI SANTI

«Anche in me è vivo il desiderio di incontrarla e di discorrere a viva voce di ciò che più interessa il nostro cuore e la nostra fede» [3 giugno 1972].

«Viene a lei una larga benedizione che estendo a tutti gli ideali santi che coltiva nel cuore e particolarmente al gruppo dei suoi amici» [28 luglio 1972].

LAVORO SPIRITUALE NASCOSTO E SINTONIA PASTORALE

«Ella non può credere quanta gioia abbia recato al mio cuore di Vescovo la sua gentile lettera, piena di interessanti notizie. Anzitutto mi rallegro con lei per l'intensa attività apostolica svolta in quest'anno: il lavoro spirituale di santificazione e di carità nascosta sono le cose più gradite al Signore. La incoraggio a proseguire per la via intrapresa e a santificare gli sforzi per raggiungere mete sempre più alte» [21 dicembre 1973].

«La via seguita dalla sua associazione e le mete a cui tende sono in sintonia perfetta con i miei programmi pastorali, e perciò si tenga per certo del mio incoraggiamento e della mia benedizione» [28 dicembre 1977].

«Ho letto con vivo interesse le confortanti notizie sullo sviluppo del "Gruppo di Cristo". Sono lieto che Mons. Attilio Nicora vi segua con affetto e con interesse: sono certo che seguendo i suoi consigli camminerete su strade sicure» [16 dicembre 1978].

---

[6] Si tratta di stralci di lettere (tra il 1972 e il 1978) di risposta a Ireos, già pubblicati nell'annuario del Gruppo "Un cammino di vita evangelica" nel 1995.

CARLO MARIA MARTINI

Il vostro contributo specifico
alla vita cristiana nella Chiesa locale
consiste proprio nell'impegno, che nasce dal Vangelo,
di essere cristiani nelle scelte anche piccole.

Certo, dobbiamo essere cristiani
di fronte anche a scelte maggiori,
sociali ed etiche,
però non ci arriveremo mai
se non lo siamo anche
nelle scelte minori e quotidiane.

E ciò esige perseveranza,
impegno,
umiltà,
concretezza,
spirito di sacrificio,
sensibilità:
atteggiamenti che vorrebbero essere tipici del vostro Gruppo.

Occorre calare il Vangelo nella vita di ogni giorno
a partire da un radicamento contemplativo di preghiera con **G**esù,
che diventa eucaristica,
meditata,
rivolta agli altri,
ed è espressa
nelle virtù evangeliche quotidiane.

Mi pare sia davvero
una grande novità:
bisogna che la gente ritrovi
il tessuto evangelico della vita cristiana
e bisogna che voi ne siate
come i seminatori, anche nascosti,
che siate come coloro che si spandono
come *lievito* nella pasta,
come il *sale*,
senza pretese
e senza volersi distinguere in maniera particolare,
senza avere privilegi.

Così dovete essere e il **S**ignore
che vede nel *nascondimento*
vi ricompenserà:
quando sei nel mondo o sei nella preghiera,
nasconditi nella massa
perché il **P**adre che è nei cieli
veda la sincerità del tuo cuore.

Nella Chiesa ci sono tante difficoltà
perché ci sono tanti protagonismi,
ci sono le invidie.

È necessario abbracciare
il non-protagonismo del Vangelo,
il desiderio di nascondersi nel tessuto quotidiano
della Chiesa locale,
della parrocchia,
collaborando con semplicità e dedizione,
soprattutto nutrendosi di profonda preghiera,
di spirito di oblazione,
di retta intenzione.

Aiutate la gente a capire che il Regno di **D**io è qui,
non in una società che ci sarà domani,
è qui adesso, e ognuno deve cercarlo
nella salute, nella malattia,
nelle difficoltà del proprio impegno,
nella famiglia,
nelle piccole responsabilità quotidiane,
anche nell'anonimato della grande città,
nei mezzi pubblici insieme con tutta la gente.
L'importante è portare ovunque
la fiaccola del Vangelo di **G**esù.

Io mi attendo molto da voi,
affinché diveniate nella grande città
diffusori delle virtù evangeliche semplici.
Allora la società non andrà totalmente in declino,
l'impegno sociale riprenderà.

So che la vostra non è una missione gloriosa,
di respiro,
ma è la missione di **G**esù
che passa in mezzo alla gente,
nascondendosi nella sua umanità
e restando sconosciuto
alla grande storia del suo tempo:
poca gente del suo popolo si era accorta di **G**esù
e del suo modello di santità.

La Chiesa locale […]
vuole essere la Chiesa degli apostoli:
una Chiesa cioè che si diffonde per contagio,
come quella primitiva,
che è attraente,
nella quale ciascuno vive il cristianesimo
rendendolo amabile.

CARLO MARIA MARTINI (1927-), della Compagnia di Gesù (Gesuiti), è stato Arcivescovo di Milano dal 1980 al 2002, e Cardinale dal 1983. È stato lui a riconoscere canonicamente il Gruppo nel 1984 e a dotarlo della casa centrale a Desio. Ha rivolto al Gruppo tre discorsi: nel 1983 e nel 1986, in visita alla sua sede; e nel 1994, ricevendo la Comunità in Arcivescovado: una sezione di tale discorso costituisce un importante riferimento ecclesiale per la vocazione e la missione del Gruppo. Inoltre, ha tenuto, nella casa dei Gesuiti a Galloro (vicino Ariccia) una meditazione agli aspiranti del Gruppo il 3 novembre 2002 e un ritiro alla comunità romana il 23 febbraio 2003.

5.
PRIMO DISCORSO (1983): ESSERE CRISTIANI, CIOÈ SANTI, NEL TESSUTO ORDINARIO DELLA CHIESA LOCALE [1]

I SEGNI DI DIO NEI NOSTRI TEMPI E NELLA NOSTRA CITTÀ

Intanto vi ringrazio e sono contento di poter passare qualche momento con voi [2]. Io non vi conoscevo prima se non per qualche incontro fugace: un incontro alla parrocchia di Morsenchio [3], dove c'erano Ireos, Augusto, Giancarlo ed Enrico; poi ne sentivo parlare ogni tanto da monsignor Nicora [4] con accenti di soddisfazione (e non è facile accontentarlo…); infine, vi avevo conosciuto indirettamente in occasione della morte di Sabatino [5] e, come avevo detto nell'omelia, mi aveva fatto una particolare impressione, perché mi sembrava di cogliere in quella circostanza un particolare *segno misterioso* (doloroso, ma insieme glorioso) di Dio *nei nostri tempi*, per il modo di essere *nella nostra città*; quindi vi tenevo nel cuore così, attraverso canali diversi, nell'attesa di potervi incontrare più direttamente.

LA TENSIONE AD ESSERE CRISTIANI, CIOÈ SANTI

Tutto ciò che voi dite e anche i vostri statuti, anche se li conosco un po' superficialmente, mi colpiscono molto, perché vanno nel senso di

---

[1] Al fine di una più diretta conoscenza del Gruppo e in vista del suo riconoscimento diocesano, la sera del 14 febbraio 1983 il Cardinale Arcivescovo aveva fatto visita alla Comunità, nella sua sede (allora in via Stradella, 10, a Milano). Dopo un cenno di saluto dell'allora responsabile generale (Augusto Galliani) e gli interventi di presentazione del Gruppo da parte di alcuni dei presenti, il Cardinale aveva improvvisato questo discorso, il cui testo è stato tratto dalla registrazione e non è stato rivisto dal Cardinale, il quale nell'agosto 2008 ne ha autorizzato comunque la pubblicazione.

[2] Ad Ireos aveva scritto, poco dopo il suo insediamento come Arcivescovo di Milano: «Benedico di cuore Lei e la piccola comunità, che spero di conoscere presto» [9 febbraio 1980].

[3] Si tratta della parrocchia milanese di Santa Maria Addolorata, nel cui territorio molti dei primi appartenenti al Gruppo si erano ben presto trasferiti, facendone un secondo centro di diffusione (dopo la parrocchia di San Pio V, luogo di fondazione).

[4] All'epoca era Vescovo ausiliare di Milano.

[5] Sabatino Iefuniello, immigrato da giovane a Milano, di professione fattorino, appartenente alla Comunità del Piccolo Gruppo di Cristo nel celibato, è stato il primo collaboratore di fratel Ettore (Camilliano) nelle opere da lui fondate a Milano per gli emarginati senza fissa dimora, ed è morto ancora giovane il 30 agosto 1982; nella commemorazione funebre, il Cardinal Martini lo ha definito «un profeta minore del nostro tempo»; nel 1996 ne è stata introdotta a Milano la causa di beatificazione.

qualcosa che a me sta molto a cuore, proprio come progetto di Chiesa locale: un'immagine o ideale di Chiesa che punta al fine che è la *perfezione* della carità, e che è in cammino costante verso di essa.

Questo mi sembra il punto di riferimento di tutti gli sforzi di una comunità diocesana: la perfezione della carità, che si può chiamare anche *santità*. Tale perfezione è espressa compiutamente nell'Eucaristia, che a sua volta è la perfezione comunicata della carità di Cristo, così che il termine ultimo è anche il punto iniziale di attrazione del cammino di perfezione della carità.

Quindi la comunità diocesana tende alla santità di tutti i suoi membri; e siccome la santità significa la perfetta imitazione di Cristo, nella comunità diocesana deve risplendere il concreto modo di essere di Cristo, in *povertà*, *castità*, *obbedienza*, *contemplazione*, *servizio* dei poveri, *impegno*, dono di sé nella *carità*. Ecco: questo mi appare sempre più come il punto di riferimento di tutti gli sforzi della cosiddetta pastorale, il punto a cui far convergere idealmente ciò che si fa nella Chiesa.

In qualche maniera vedo anche la funzione del Vescovo come la funzione di colui che è chiamato a promuovere, ordinare, coordinare e stimolare questa crescita, nella perfezione della carità che è la santità, ossia nella perfezione della vita di Cristo, della vita evangelica vissuta, con la convinzione che *oggi non si può essere cristiani se non santi*. Lo dico spesso anche nelle parrocchie.

Non c'è oggi altra possibilità al cristiano, in un mondo così convulso, così pieno di tentazioni, di seduzioni, se non la santità; non esiste la via di mezzo, non esiste la possibilità dello stagnare nella mediocrità, ma esiste soltanto, come unica possibile forma di realizzazione della Chiesa, la perfezione della santità; e quindi l'impegno del Vescovo deve essere tutto per questo scopo.

Ora, mi pare di cogliere in voi la rispondenza a questo disegno, e cioè la percezione che tutta la Chiesa deve essere santa: la santità non è appunto qualche cosa che è data ad alcuni, separati o segregati, ma è un dono per tutti, anche se poi ognuno la raggiunge in forme diverse.

Questo per dire quanto mi sento consono con gli ideali che ho sentito vibrare nelle vostre parole, nella vostra preghiera, nelle vostre esposizioni.

In questa tensione del cristiano battezzato verso la santità voi portate poi, per quanto posso capire, alcune novità che, anche se sono vissute in maniera semplice, sembrano veramente straordinarie, e tanto più straordinarie in quanto ricordo di aver desiderato da lungo tempo che si attuasse-

ro nella Chiesa, ma di averle sempre un po' considerate come utopiche, come inattuabili.

La distinzione tra castità e celibato

Concretamente esprimerei così la prima novità: l'aver avuto il coraggio di *distinguere tra castità e celibato*, cose che ordinariamente venivano messe insieme, così che vivere la castità evangelica voleva dire abbracciare il celibato; al di fuori di questo non c'era se non un avvicinamento a una lontana, o più o meno lontana, partecipazione.

Invece questa distinzione tra castità e celibato mi sembra di notevole rilievo per lo sviluppo della santità, perché poi permette altri sviluppi. Voi avete già provato a sperimentare la possibilità di collegare in un'unica tensione alla santità sia i celibi che gli sposati, e quindi di far convergere in un unico cammino famiglie e celibi, ciò che sembrerebbe (o sembrava) molto strano e impossibile, ed effettivamente non era possibile per le strutture più tradizionali.

Mi ricordo anche lunghe discussioni che si fecero dieci o quindici anni fa nella Compagnia di Gesù, se ammettere o non ammettere famiglie a partecipare del proprio carisma; poi, con grandi timori, la decisione fu negativa, quasi dicendo: "Ecco, questa è una svolta oltre la quale il nostro spirito non può andare, anche a rischio di rendere più smorta la scelta del celibato". Giustamente queste istituzioni nate con una certa struttura non erano adatte ad aprirsi a qualcosa che invece mi sembra molto consono all'appello del Vaticano II; quindi mi sembra di grande rilievo il fatto che voi con una certa tranquillità, senza grossi traumi, senza quei rischi che si potrebbero temere, vivete questa realtà.

La compresenza di uomini e di donne

Un'altra innovazione (che di per sé non è nuovissima, perché c'era già nella Chiesa medioevale, ma poi era praticamente scomparsa) è la *compresenza di uomini e di donne* in un identico gruppo religioso: fino a poco fa questo non era di fatto realizzato se non con le formule di "Secondo" o "Terzo Ordine": in forme direi partecipate, derivate, e non invece in una forma così piena.

Quindi queste mi sembrano novità di grande rilievo di cui dare gloria a Dio: infatti non è che le abbiate studiate voi, facendo un'analisi sulla storia della Chiesa e sui bisogni della società presente, ma sono nate così, per l'evidenza di alcuni doni di Dio che si sono sviluppati.

Difatti voi ne siete coscienti e questo mi pare un segno di autenticità, non nato a tavolino, ma nato dall'esperienza pratica.

Il mescolarsi nella vita della Chiesa locale

E poi c'è un'altra caratteristica che mi sembra molto significativa, anche se io ci sto riflettendo soltanto da tre anni, perché prima non ne avevo avuta l'occasione: cioè quella che si potrebbe chiamare, con un termine forse non esaustivo, la *diocesanità*, e quindi l'importanza della *parrocchia* (parola che voi usate spesso).

Concretamente questo comporta il non pretendere una "esenzione" che porti a fare un cammino totalmente autonomo e singolare, ma il *mescolarsi nella vita della Chiesa locale* come riferimento del proprio cammino di santità, quindi rendendo possibile questa forma di una Chiesa locale santa attorno al Vescovo; lo dico con tremore, perché vorrei che fosse un altro a dirlo; ma, visto che tocca a me, lo dico io.

Questa comunità santa deve essere attorno al Vescovo con una molteplicità di carismi o doni diversi, di vocazioni diverse, che però vengono vissute partecipando ad un cammino che è locale, territoriale, legato ad una certa tradizione; quindi poi anche semplice, quotidiano; nella località, trova la sua quotidianità ed anche la sua completezza, perché non tende a specializzarsi (ossia a scegliere, ad esempio, soltanto il servizio ai malati, o determinate forme di preghiera, o determinate forme di servizio culturale), ma tende ad *assumere la totalità della vita della gente*.

Appunto questo servizio alla quotidianità mi sembra legato alla diocesanità, intesa sia come territorialità, sia come legame con il Vescovo, in quanto rappresenta (non come singola persona, ma come simbolo e segno) l'unità del popolo di Dio.

La necessità di vigilare

Queste cose voi le vivete, mi sembra, più come spirito che non come lettera: sono cose vissute, valori accolti che formano un consenso vivente, più che una puntuale interpretazione di uno statuto scritto. È appunto una forma viva che è favorita dal fatto che ancora non siete in molti; quindi questo è un momento ancora abbastanza felice del vostro sviluppo.

Il *monito* che però ne viene è che occorre vigilare molto, per custodire la perla preziosa: e questa è una perla preziosa, ma certamente non è merito vostro, ma dono di Dio.

Il *rischio* vostro è di insuperbirvene o di cominciare a litigare intorno ad essa. Io, se fossi il demonio, vi tenterei proprio su questo vostro tacito consenso; vi tenterei su quello che mi sembra un dono particolare di Dio, cioè il senso dell'umiltà, che qualcuno ha espresso dicendo: "Noi non

siamo niente", "Siano rese grazie a Dio" che ci dà dei doni, da guardare con distacco, con una semplicità che è anch'essa un ulteriore dono di Dio, e che perciò va custodito molto diligentemente.

"Vigilate e pregate per non cadere in tentazione": questo ve lo direi proprio perché nei momenti in cui si è raggiunta una certa coscienza di alcuni valori e si può anche cominciare a crescere numericamente, questo è il momento più difficile e più delicato. C'è bisogno di vigilare attentamente, sapendo che il ladro viene nella notte, nell'ora in cui non pensiamo, e ci tenta con diversi modi: personalismi, divisioni, stanchezze, perdite del consenso.

I RISCHI DELLA CRESCITA

Credo che la storia dei gruppi e di quelli che sono chiamati istituti di perfezione, specialmente negli ultimi trenta o quarant'anni, è una storia di rapide ascese e rapide decadenze. Direi che forse molti hanno camminato fuori della storia della Chiesa. Invece abbiamo conservato nella memoria quelle forme che hanno perpetuato, che hanno avuto una certa stabilità: salesiani, domenicani, gesuiti…

Accanto ad esse tante altre forme sono nate e sono morte; non che sia un dramma questo (nessuno è infatti necessario), però direi che sono morte perché, raggiunto un certo momento, si è perso lo spirito autentico, e per motivi molto futili: mancanze alla disciplina regolare e all'impegno di preghiera, piccoli personalismi, mortificazioni della vita spirituale anche non gravi, che però logorano.

Ecco, avete questo "tesoro in vasi di terracotta": cercate di tenere presente questa esortazione alla vigilanza e fatevi anche aiutare, perché l'approvazione degli statuti potrà essere un aiuto, anche se non deve diventare il pretesto per un legalismo, ma deve essere un aiuto esterno, dato però perché lo Spirito possa sempre esprimersi.

L'AUGURIO PER IL FUTURO

Io, da parte mia, seguirò tanto più volentieri questa vostra attività, perché la ritengo importante e significativa per il quadro e la figura spirituale della nostra Chiesa. La ritengo adatta ai nostri tempi, la ritengo corrispondente a vere istanze vocazionali della società attuale e mi augurerei che forme come la vostra (o la vostra, o simili alla vostra) potessero operare una *vivificazione evangelica di tutto il tessuto ecclesiale*,

che ne ha molto bisogno, per non imborghesirsi progressivamente, decadendo dalla tensione evangelica e riducendosi ad alcune istituzioni e realizzazioni di carattere pratico.

Quindi voi avete una missione importante: tenere viva questa tensione evangelica; e la si mantiene viva unicamente aprendo le braccia a Dio; con il nostro sforzo non possiamo far molto; dobbiamo pertanto mantenerci nella giusta situazione di recettività, per essere nell'*umiltà* e per esprimerla in tanti momenti della vita cristiana.

Ecco quanto volevo dirvi come reazione semplice a quanto ho sentito nei vostri interventi.

6.
DECRETO DI RICONOSCIMENTO (1984): UNA STRADA SIGNIFICATIVA DI PIENEZZA D'IMPEGNO CRISTIANO E DI SERVIZIO ALLA CHIESA [1]

CARLO MARIA MARTINI
CARDINALE DI SANTA ROMANA CHIESA
ARCIVESCOVO DI MILANO

[PARTE DESCRITTIVA]

[*Origini del Gruppo*]

All'inizio dell'anno 1957 alcuni giovani di Milano provenienti dalle file dell'Azione Cattolica, desiderosi di *vivere il Vangelo* in modo più profondo, decisero di ritrovarsi settimanalmente per meditare la Parola di Dio e per scambiarsi le proprie *esperienze di vita* cristiana. Proseguendo su questa strada, si impegnarono a trovare sistematicamente durante la giornata alcuni momenti precisi di preghiera.

Crebbe a poco a poco in loro il desiderio di atteggiare la propria vita sull'esempio di Gesù; scelsero quindi di mettersi a servizio nelle proprie parrocchie e nella società, per aiutare i poveri, per trasmettere la catechesi ai più giovani e per diffondere gli indirizzi pastorali dell'Arcivescovo.

Vivendo una *vita intessuta* di *preghiera*, di *lavoro* e di *servizio* apostolico, essi scoprirono il fàscino dell'ascesa cristiana nella crescita delle virtù.

---

[1] Nato dall'esperienza, il Gruppo si era dotato di una semplice regola di vita nel 1959, pian piano arricchita di ordinamenti organizzativi molto snelli, e poi di una costituzione più volte rielaborata. Dal 1978 si era proceduto, per impulso del Cardinal Colombo e con l'ausilio di monsignor Nicora, ad una rielaborazione più aderente alla normativa canonica, da sottoporre ad approvazione ecclesiastica. Il testo della nuova Costituzione e delle Norme applicative, approvato dal Congresso straordinario della Comunità nel 1982, era stato sottoposto al nuovo Arcivescovo, il Cardinal Martini, il quale lo approvò senza modifiche l'8 gennaio 1984, poco dopo l'entrata in vigore del nuovo Codice di Diritto Canonico. Si riporta il decreto di approvazione (Prot. Gen. 00034/9.1.84). La divisione e la titolazione dei paragrafi sono redazionali.

E per essere più rispondenti agli inviti di Gesù amico e maestro, più liberi di amare il prossimo per amore Suo, più disponibili a riconoscere e ad abbracciare nello Spirito Santo la propria *vocazione* personale, decisero di emettere i *voti* annuali di povertà, castità e obbedienza.

Con il passare degli anni alcuni scelsero come stato di vita definitivo quello del *celibato*, mentre altri accolsero la chiamata alla famiglia nel sacramento del *matrimonio*.

Il piccolo gruppo che inizialmente si venne configurando era composto soltanto da *uomini*, celibi e sposati. Nel 1971 furono ammesse alcune *donne*; il loro numero crebbe col tempo, e anche tra loro alcune scelsero il celibato, altre il matrimonio.

[*Indole del Gruppo*]

Pur nella diversità caratteristica della vocazione celibataria e di quella matrimoniale i membri della comunità seguono lo stesso cammino di *fede*, di *fiducia* e di *carità*, nella ricerca di uno stile di vita sempre più profondamente *offerta a Dio* attraverso il *servizio del prossimo*.

L'inserimento nella Chiesa e nel mondo viene vissuto in *forme personali* o con iniziative comuni, valorizzando la pastorale della *Chiesa locale* e la presenza animatrice nelle diverse situazioni e realtà sociali.

Un'*attenzione* particolare viene offerta alle persone più bisognose, che a motivo della convulsa trasformazione della nostra società soffrono per la condizione di emarginazione in cui vengono relegate.

[*Situazione attuale e richiesta di approvazione*]

Questa comunità di cristiani semplici e generosi, che si son dati il nome di "Piccolo Gruppo di Cristo", è stata benedetta dal Signore. Il numero dei suoi membri è andato costantemente crescendo; sono state progressivamente elaborate e perfezionate le *costituzioni*, contenenti le finalità spirituali e apostoliche, il *regolamento* di vita e la disciplina interna del gruppo; si è sviluppata in questi ultimi tempi una *presenza* che va oltre la città di Milano, raggiungendo alcuni centri della nostra diocesi e anche Roma.

Il 6 luglio 1982, nel 25° anno dalla fondazione, con animo filiale e con grande fiducia il "Piccolo Gruppo di Cristo" ha chiesto di essere approvato dalla Chiesa di Milano, per essere incoraggiato a proseguire sulla *via* della *perfezione cristiana* e del *servizio apostolico* in spirito di sempre più intensa *comunione ecclesiale*.

Il 14 febbraio 1983 ho avuto la gioia di incontrarmi con tutta la comunità, confermandomi appieno nel giudizio positivo che già il mio Pro-Vicario Generale, S. E. Mons. Attilio Nicora, che da tempo conosce e segue il Piccolo Gruppo, mi aveva espresso.

L'imminenza del rinnovamento della legislazione canonica, anche in tema di associazioni dei fedeli, ha indotto però ad attendere la promulgazione del nuovo codice di diritto canonico, prima di rispondere alla richiesta avanzata.

[PARTE DISPOSITIVA]

Ora, alla luce della nuova disciplina della Chiesa, volentieri accedo alla domanda presentata, dal responsabile generale del Piccolo Gruppo, sig. Augusto Galliani, e nell'esercizio della mia autorità di Pastore della Chiesa milanese dichiaro quanto segue:

1° - La "Costituzione" del Piccolo Gruppo di Cristo, associazione privata di fedeli laici costituita ai sensi dei cann. 298, § 1 e 299, § 1 e avente sede in Milano, via Stradella n. 10, con le relative "Norme applicative" è approvata secondo il disposto del can. 299, § 3, nel testo allegato al presente decreto.

2° - Esprimo una lode particolare al Piccolo Gruppo di Cristo per la originalità della sua configurazione e dei suoi fini spirituali e apostolici, lo segnalo ai pastori d'anime e lo raccomando ai fedeli come una strada significativa di pienezza di impegno cristiano e di servizio alla Chiesa (cf can. 298, § 2).

Milano, nella Solennità dell'Epifania di nostro Signore, 8 gennaio 1984.

+ Carlo Maria Card. Martini

7.
SECONDO DISCORSO (1986): ACCENDERE CENTRI DI CONOSCENZA DI DIO IN MEZZO AL MONDO [2]

L'ASCOLTO DELLA PAROLA DI DIO

Mettiamoci anzitutto in ascolto della Parola di Dio:

«Simon Pietro, servo e apostolo di Gesù Cristo, a coloro che hanno ricevuto in sorte con noi la stessa preziosa fede per la giustizia del nostro Dio e salvatore Gesù Cristo: grazia e pace sia concessa a voi in abbondanza nella *conoscenza* di Dio e di Gesù Signore nostro.

La sua potenza divina ci ha fatto dono di ogni bene per quanto riguarda la vita e la pietà, mediante la *conoscenza* di colui che ci ha chiamati con la sua gloria e potenza. Con queste ci ha donato i beni grandissimi e preziosi che erano stati promessi, perché diventaste per loro mezzo *partecipi della natura divina*, essendo sfuggiti alla corruzione che è nel mondo a causa della concupiscenza. Per questo mettete ogni impegno per aggiungere alla vostra *fede* la *virtù*, alla virtù la *conoscenza*, alla conoscenza la *temperanza*, alla temperanza la *pazienza*, alla pazienza la *pietà*, alla pietà l'*amore fraterno*, all'amore fraterno la *carità*.

Se queste cose si trovano in abbondanza in voi, non vi lasceranno oziosi né senza frutto per la *conoscenza* del Signore nostro Gesù Cristo. Chi invece non ha queste cose è cieco e miope, dimentico di essere stato purificato dai suoi antichi peccati.

Quindi, fratelli, cercate di render sempre più sicura la vostra *vocazione* e la vostra elezione. Se farete questo non inciamperete mai. Così infatti vi sarà ampiamente aperto l'ingresso nel regno eterno del Signore nostro e salvatore Gesù Cristo» [2Pt 1,1-10].

---

[2] Dopo il riconoscimento canonico, il Gruppo aveva espresso il desiderio di incontrare ancora il Cardinale Arcivescovo per esprimergli la propria gratitudine. L'incontro si tenne a Milano nella sede del Gruppo (allora in via Stradella, 10) la sera del 2 giugno 1986, con la forma di una "lectio divina" sulla prima lettura della Messa del giorno. Dopo la preghiera iniziale e la proclamazione della pagina biblica, il Cardinale aveva tenuto la sua meditazione, seguita poi da un momento di silenzio e dai liberi interventi di alcuni dei presenti e dalla conclusione del Cardinale. Il testo degli interventi del Cardinale è stato tratto dalla registrazione e non è stato rivisto da lui, che nell'agosto del 2008 ne ha comunque autorizzato la pubblicazione.

La conoscenza di Dio in un mondo oscurato

Il principio della seconda lettera di Pietro è un testo densissimo e difficile: sembra che qui Pietro voglia fare un richiamo rapido di tutto ciò che la comunità già conosce. Di solito noi citiamo questa pagina di Pietro per quella espressione "partecipi della natura divina", da cui poi si è sviluppata tutta la teologia della grazia, soprattutto nell'Ottocento e diventata dominio comune e popolare nel Novecento (mi ricordo che il professor Lazzati teneva molto a questo tema). La *grazia* santificante è infatti la *partecipazione* della natura divina.

Io, però, rileggendo questo testo, sono stato attratto particolarmente piuttosto dal ricorrere frequente di un'altra parola, cioè la parola 'conoscenza' che, vedete, si ha fin dalle prime righe: "Nella conoscenza".

Anzi, in questo primo periodo non c'è il solito saluto ("La grazia e la pace di Cristo siano con tutti voi"), ma già un programma, perché dice: "Grazia e pace siano concesse a voi in abbondanza"; quindi Pietro enuncia il tema della *conoscenza*, che poi in greco è qui espresso non dalla parola "gnôsis", ma dalla parola "epígnosis". Non so bene come tradurre questa differente sfumatura: si tratta della *intuizione* profonda di ciò che Dio è: che *Dio è Dio*; che Dio è Trinità; che Dio è amore. Questa conoscenza viene messa un po' alla radice di tutto.

Difatti, nel periodo successivo, Pietro dice che "la potenza divina ci ha fatto dono di ogni bene per quanto riguarda la vita e la pietà mediante la conoscenza di Gesù"; questa parola richiama quell'altra parola meravigliosa di San Paolo ai Filippesi: "Tutto ormai io reputo una perdita di fronte alla sublimità della conoscenza di Cristo Gesù". Quindi si tratta di questa "sublime conoscenza" dalla quale deriva tutto, nella quale si ha tutto, per la quale si lascia tutto perché vale più di tutto: sublime conoscenza di Colui che ci ha chiamati con la sua gloria e la sua potenza.

Questo tema della conoscenza ricorre anche più oltre nella lettera, là dove si dice: "Se queste cose si troveranno in abbondanza in voi, non vi lasceranno senza frutto per la conoscenza del Signore nostro Gesù Cristo".

Ecco, quindi, questa conoscenza è la chiave di tutta questa sintesi: la conoscenza del Signore nostro Gesù Cristo, la conoscenza di Dio Padre, che ci ha chiamato, è la radice di tutti questi beni, di tutte queste attività, di tutti questi modi di essere.

Tale conoscenza fa accedere ad una *conoscenza globale* della vita in cui tutte le cose hanno un senso diverso, e che anche per voi, per quello che mi pare di capire, è oggetto e strumento di apostolato.

Mi spiego: il grande male che il Papa Giovanni Paolo II nella sua enciclica "Dominum et vivificantem" riconosce come all'origine di tutti i mali è la *non-conoscenza* di Dio, l'ateismo, il materialismo. Ora, quale rimedio provvidenziale trova il Signore a questa non conoscenza di Dio sulla terra?

Mi pare che uno dei rimedi sia proprio quello di *sviluppare centri di conoscenza* di Dio: persone che hanno questa conoscenza, che emerge dalla loro vita, che sprizza fuori dalle loro azioni, che quindi li fa testimoni del Dio vivo e strumenti attraverso i quali il mondo ateo accede alla *epígnosis*, a questa intuizione che c'è un Dio, che è amore e Trinità, che è presente, che agisce nella storia. Donaci, Signore, di arrivare a questa conoscenza e di diffonderla!

San Paolo parlando delle primitive comunità dice che grazie a loro "si è diffusa in un mondo pagano la conoscenza di Dio e del Signore nostro Gesù Cristo". Qui potete dunque leggere un aspetto del vostro carisma, del vostro dono: essere, in un mondo materialista, come *piccole luci, fiammelle, fiammiferi* (se volete), della conoscenza del Dio vivo. Anche un fiammifero in una stanza buia è come se la illuminasse tutta, perché diventa punto di riferimento di tutto quello spazio.

Lo sviluppo della conoscenza di Dio nel cammino delle virtù

Questa conoscenza non è quieta, pigra, ma è attiva, dinamica, piena di energia. Tale dinamismo è espresso nell'ultima parte di questo brano, in cui sono elencati gli atteggiamenti in cui si esplica progressivamente questa conoscenza: fede, virtù, conoscenza, temperanza, pazienza, pietà, amore fraterno, carità.

Ebbene, dalla *fede*, che è la prima conoscenza del Dio trinitario operante in me nella storia, si passa con ogni impegno all'esercizio delle azioni coraggiose (o *virtù*), le quali a loro volta generano in noi un senso più diffuso del Dio vivo, ossia la conoscenza. Questa "conoscenza" di cui si parla ora, però, non è più la *epígnosis*, ossia l'intuizione iniziale che rischiara la vita, ma proprio la *gnôsis*, cioè quella abituale conoscenza del mistero, che a partire dalla *epígnosis* si sviluppa (non però all'inizio, ma a metà del cammino), attraverso il contatto vitale dell'intelligenza con il mistero di Dio.

La *gnôsis* permette poi all'uomo di auto-disciplinarsi, di avere un *autocontrollo* (o temperanza) su tutto: in questo atteggiamento si radica la castità, anche nel matrimonio.

Ecco, questo porta d'altro canto a quell'attitudine misericordiosa (la *pazienza*) che fa sopportare pazientemente e coraggiosamente tutte le sofferenze del vivere in un mondo ateo e materialista con tutte le sue contestazioni e contraddizioni.

Proprio in questo si sviluppa quel senso del Dio vivo che non è solo intuizione, ma è *pietà*, cioè dolcezza e familiarità di colloquio col Dio vivente, sentito in tutte le cose, amato in tutte le cose.

Questa contemplazione, poi, si esprime nell'amore fraterno o *philadelphía*, che è la capacità di creare attorno a sé sentieri di carità.

Infine, tutto culmina nell'*agápe*, che è la pienezza dell'amore di Dio e del prossimo che tutto raggiunge.

Il cammino di interiorizzazione e diffusione della vita cristiana

Così mi pare di poter leggere queste parole che sono densissime e alle quali mi pare difficile dare un significato preciso, perché questi atteggiamenti si rincorrono e si accavallano; ma il testo ci fa intuire che c'è un ordine (un *cammino*) nella vita cristiana e c'è una progressiva irradiazione di questi doni fondamentali che abbraccia tutta la persona e tutta la società (sia pure atea a materialista): tutto viene illuminato da questa nuova creazione, che è la "partecipazione all'essere divino" nella storia del peccato umano, così da poter sfuggire alla corruzione che è nel mondo a causa della concupiscenza.

Qui non c'è certamente nessuna indulgenza alla situazione di peccato del mondo; però c'è un grande ottimismo nella potenza del Dio vivo che in questa corruzione presente nel mondo pone, in forza della gloria e della potenza di Cristo risorto, questa energia trasformatrice ed illuminatrice, che poi è data anche a noi come bene prezioso e grandissimo: perché anche voi, chiamati con la sua gloria e potenza, possiate giungere a questa pienezza di ogni bene per quanto riguarda la vita e la pietà.

Il discernimento per diffondere la conoscenza di Dio

La nostra conoscenza di Dio cresce; anche il Concilio Vaticano II parla della crescita della conoscenza della Chiesa, e in un certo senso

della crescita della rivelazione. La Chiesa cresce sia attraverso la riflessione sulla Parola, sia attraverso la testimonianza mutua dei credenti, sia attraverso lo scambio dei doni.

Un frutto poi della fondamentale conoscenza di fede è quella che chiamerei conoscenza di *discernimento*, conoscenza mediante la quale io vedo, avendo conosciuto Dio, come egli opera nella mia realtà: ne colgo i segni intorno a me, nella parrocchia, nella vita quotidiana, e non solo i segni negativi (ossia quelli della sua assenza), ma anche quelli positivi della sua presenza.

Naturalmente io penso e rifletto molto su ciò che il Papa Giovanni Paolo II ha detto nell'enciclica "Dominum et Vivificantem", riassumendo il suo discernimento sulla situazione presente. Mi pare che il Papa senta molto la minaccia dell'ateismo sul mondo contemporaneo e quindi, cercando di sentire all'unisono con lui questa sua preoccupazione ansiosa, mi domando quali sono i rimedi provvidenziali che lo Spirito dispone (dal momento che lo Spirito non lascia mai la Chiesa sola di fronte alla tentazione).

La santità popolare

Mi pare che uno dei rimedi alla odierna secolarizzazione sia la *santità diffusa*, semplice, la quale si adatta a tutte le circostanze anche le più laiciste e secolarizzate. Non c'è alcuna situazione che non si possa penetrare con questa santità popolare, semplice. Perciò questo mi sembra uno dei valori fondamentali del vostro carisma.

Il tema della *santità popolare* mi sta molto a cuore. L'ho un po' riscoperto a partire dal centenario di San Carlo Borromeo, e mi pare sia un tema qualificante per l'azione della Chiesa. Appunto la Chiesa promuove questa santità popolare, cioè il raggiungimento della santità proporzionata a tutti gli stati di vita e a tutte le situazioni, a tutte le categorie, a tutte le espressioni del vivere umano. Voi vi ponete in questo cammino, che a me pare sempre più il cammino del nostro tempo. Certamente, dobbiamo promuovere anche la santità esemplare, quella delle grandi occasioni, quella dei santi "d'altare"; anche se non ci mancano queste figure, esse non sono da vedersi in se stesse, ma sono funzionali alla missione più ampia della Chiesa, che è promuovere la santità in tutti gli stati di vita e in tutte le situazioni.

La bellezza della vostra vocazione è proprio questa: *promuovere la santità popolare in tutte le forme*, quindi anche quelle più nascoste, per-

ché santità vuol dire vivere in quelle realtà umili che non si fanno conoscere, ma che sono vero fermento evangelico. Mi pare che siano risposta evangelica al mistero del male.

La minaccia della dimenticanza

Tuttavia questo carisma è minacciato, e ce lo dice lo stesso Pietro più in là, in questa stessa lettera:

> «Se infatti dopo aver fuggito le corruzioni del mondo per mezzo della *conoscenza* del Signore e salvatore Gesù Cristo, ne rimangono di nuovo invischiati e avvinti, la loro ultima condizione è diventata peggiore della prima» [2Pt 2,20].

Qui viene sottolineata la pericolosità della *tentazione*. Perché noi una volta abbiamo avuto il dono di questa conoscenza di fede, che poi si è sviluppata in tutto quel corteo di atteggiamenti e di virtù, non per questo noi abbiamo già vinto del tutto la battaglia, perché la *non conoscenza* di Dio, l'oscurità su Dio, tende sempre ad invaderci. E l'osservazione non solo di lunghi periodi, ma anche di brevi periodi della storia della Chiesa dimostra che non esiste situazione, persona, associazione, gruppo che non sia sottoposto a questa tentazione del ritorno nel buio.

La necessità di vigilare

Di qui la necessità di vigilare, perché abbiamo questo "tesoro in vasi fragili".

Penso che anche uno dei compiti di un gruppo è proprio assicurare questa vigilanza collettiva, perché ognuno di noi è soggetto alla dimenticanza ed è debole. Siamo deboli noi, e quindi è debole anche il nostro gruppo; perciò dobbiamo vivere sempre con profonda umiltà, sapendo che tutto ciò che il Signore ci ha dato come dono è dono, ma ci può domani sfuggire dalle mani, appena noi ce ne vantiamo o insuperbiamo.

Ecco, quanto mi sembrava utile dirvi, ringraziandovi di ciò che mi avete detto e di tutto quanto abbiamo potuto approfondire insieme.

8.
TERZO DISCORSO (1994): ABBRACCIARE IL NON-PROTAGONISMO DEL VANGELO [3]

SALUTO

Sono lieto di incontrarvi nella cappella tradizionale dell'Arcivescovo di Milano, in questo luogo che è un po' il cuore della Chiesa ambrosiana, perché santificato dalla preghiera di San Carlo Borromeo e dagli Arcivescovi suoi successori.

Il poco tempo che ho a disposizione non mi consente, purtroppo un momento più ampio di preghiera, così da approfondire meglio le tematiche a voi care, ma accontentiamoci di quanto ci è dato e ringraziamone il Signore. Desidero comunque esprimervi viva soddisfazione per le parole pronunciate, a nome vostro, dal Responsabile [4] e per la rinnovata dedizione: "Come gruppo le vogliamo riconfermare l'impegno a cercare di rispondere alla chiamata del Signore per essere davvero totalmente suoi".

Vedo con gioia che siete venuti in molti e che ci sono anche fratelli di Treviso, Lecco, Ispra, Roma; vi saluto cordialmente e vi chiedo di salutare gli altri membri del Piccolo Gruppo di Cristo.

LA VOSTRA STRADA

Anzitutto, voglio rinnovare quella lode del Decreto di approvazione che vi segnala quale *strada significativa di pienezza di impegno cristiano*; anch'io vi ho colto così.

E il vostro proposito di essere questa strada significativa di pienezza cristiana per tanta gente, e di esserlo nella nostra epoca, è stato ben descritto dal Responsabile che ha delineato sei coordinate: il Giubileo dell'anno 2000, che fa da sfondo al nostro cammino di questi anni, con la riscoperta della virtù della speranza; il decennio pastorale della Chiesa italiana, la evangelizzazione e la

---

[3] Il 14 dicembre 1994 il Cardinale Arcivescovo ricevette a Milano, nella cappella dell'Arcivescovado, una numerosa rappresentanza del Gruppo (un centinaio di persone), per il decennale del suo riconoscimento diocesano. Il testo del discorso è stato tratto dalla registrazione e poi rivisto dal Cardinale per la pubblicazione già nel 1995.

[4] Si trattava di Franco Mantega, che aveva introdotto l'incontro con una relazione sullo stato del Gruppo, più volte citata dal Cardinale nel suo discorso.

testimonianza della carità; la grande preghiera del popolo italiano, che abbiamo ripetuto soprattutto il 9 dicembre a Loreto; il convegno di Palermo, e gli accenni ad esso mostrano quanto siete inseriti nella vita delle Chiese locali, della Chiesa italiana; il Sinodo universale dei Vescovi sulla vita consacrata; il 47° Sinodo della Chiesa di Milano. Di tali coordinate, nelle quali si situa il nostro impegno, mi colpiscono due punti che riprendo insieme con voi.

IL SINODO DEI VESCOVI SULLA VITA CONSACRATA

Avrete notato che già nel documento preparatorio, nello *Strumento di lavoro* del Sinodo, c'era, attentamente composto, il numero 38 dal titolo: "Verso nuove forme di vita consacrata?". L'interrogativo sottolineava appunto la necessità di esaminare le esperienze degli ultimi decenni e inoltre indicava le caratteristiche di queste nuove comunità. Un accenno era presente anche nel numero 37. Il tema, come sapete, è rimbalzato nel Sinodo, e la sintesi pubblicata dall'*Osservatore Romano* richiama almeno tre interventi sul tema.

Il primo, pronunciato dall'Arcivescovo di Belo Horizonte, Serafim Fernandes de Araújo, è intitolato: *Accompagnare le nuove comunità nel discernimento dei carismi*, e descrive il fenomeno e la sua ampiezza.

Diceva l'Arcivescovo: "Non ho ancora dati sicuri sull'estensione di questo fenomeno, ma si calcola che le nuove comunità siano ormai centinaia nel mondo". Ovviamente sono assai diverse tra loro, ma hanno anche alcune caratteristiche generali, di cui ha parlato Serafim Fernandes: l'unità dell'opera e della presidenza e una certa radicalità evangelica. Concludeva sull'opportunità di favorire la sperimentazione, l'approvazione delle nuove comunità e proponeva di costituire un'adeguata commissione interdicasteriale. Il problema per la Santa Sede è infatti di definire quale sia il punto di riferimento di tali comunità: se il punto sia la Congregazione per gli Istituti di Vita consacrata oppure il Pontificio Consiglio dei Laici. In ogni caso, l'intervento non è stato ulteriormente approfondito.

Il secondo intervento, molto interessante, è dell'Arcivescovo di Montreal, il Cardinale Jean-Claude Turcotte.

Mentre il primo descriveva le caratteristiche generali delle comunità, la loro fisionomia interiore, Turcotte ha detto delle cose molto interessanti sia sulla fisionomia interiore sia sulle caratteristiche *più esistenziali*: la freschezza della professione di fede, il rinnovamento della preghiera, la fiducia nell'azione di Dio nella quotidianità della vita. Ha quindi avanzato delle raccomandazioni e dei suggerimenti nei quali faceva notare anche le difficoltà, i rischi, soprattutto per quel tipo di nuove comunità derivanti dalle nuove forme di Rinnovamento dello Spirito, abbastanza diffuse nel mondo e proliferanti altri filoni con tendenza carismatica, che rendono assai difficile il discernimento. In sintesi possiamo dire che ci sono comunità, realtà molto diverse dalla vostra, per cui, quando se ne parla in generale, un Vescovo pensa alla comunità da lui co-

nosciuta mentre un altro Vescovo pensa a quella da lui conosciuta e assai diversa dalla prima. Dunque le esperienze dei Vescovi possono essere positive o meno positive.

Il terzo intervento l'ho pronunciato io stesso, richiamandomi ai due precedenti e ponendomi soprattutto il problema della partecipazione delle famiglie, degli sposati alle comunità.

Mi sono servito un po' degli elementi offertimi da voi [5] per sintetizzare sia gli aspetti positivi, cioè gli argomenti "pro", sia gli argomenti "contro", cioè le difficoltà, in modo da chiarire di fronte al Sinodo su che cosa va operato il discernimento.

Se ne è discusso nei circoli, non molto a fondo, e il Sinodo non è giunto ad una conclusione, pur se è prevalso, almeno nel mio gruppo, l'orientamento che trovava difficile il considerare tra le comunità di vita consacrata quelle che vedono la partecipazione di persone sposate e di famiglie. Il motivo è semplice: la definizione di vita consacrata è, dal punto di vista canonico, abbastanza rigida. Ciò è emerso nel Sinodo quando siamo venuti a sapere che, per esempio, ci sono delle Congregazioni, come le Suore di San Vincenzo De Paoli, che noi chiamiamo religiose, ma che non appartengono alla vita consacrata, in quanto mancano di alcune caratteristiche canoniche. E così altri gruppi, per esempio le cosiddette Società di Vita apostolica, che si impegnano in una vita tendente alla perfezione, ma non rientrano sotto la definizione canonica. C'è quindi un problema canonico, che tuttavia non toglie la possibilità di una consacrazione della vita, cioè della decisione di dedicare totalmente la vita al Signore secondo il proprio stato. Ciò che dovrà essere sottoposto a discernimento è il punto della definizione canonica. Intanto, queste comunità dovranno essere valutate e incoraggiate per la loro capacità di esprimere una consacrazione evangelica della vita a Dio: sta qui la sostanza.

In conclusione, il Sinodo si è occupato con attenzione di questo fatto. Le difficoltà però restano molte, perché le comunità sono molte, e diversissime, e non è quindi facile trovare un'unità di linguaggio. È stato raccomandato a ogni Vescovo di seguire le comunità che gli sono più vicine per esercitare quel discernimento pratico che gli compete e che, soltanto dopo un certo tempo, può essere esercitato dalla Santa Sede, quale tappa obbligatoria. Il cammino in cui ci troviamo è tipico della vita in cui spesso le forme più ricche sono le più nuove, le meno canonicamente assodate, mentre invece le forme antiche tendono a logorarsi e ad appesantirsi: è un altro aspetto da tenere presente. L'aspetto di novità comporta una meno chiara definizione canonica, ma una maggior vivacità spirituale; l'aspetto più tradizionale comporta la pesantezza e la fatica dell'isolamento. Penso soprattutto alle grandi comunità religiose tradizionali che manifestano fatica nell'aggiornarsi o altre pesantezze. È per voi un motivo di pregare per il discernimento nella Chiesa e di aiutare i Vescovi nella conoscenza di voi.

[5] Si tratta di un testo su consacrazione e matrimonio consegnato al Cardinale alla vigilia del Sinodo dei Vescovi.

LE TEMATICHE UMANE E QUELLE RELIGIOSE

La seconda osservazione riguarda la vostra collocazione nello scenario prima descritto. Sottolineo, quale vostra caratteristica le seguenti parole: "Le tematiche culturali, sociali ed etiche, le grandi tematiche di oggi, si fanno sempre più prossime, anzi quasi si sovrappongono a quelle religiose".

E io le interpreto alla luce della vostra preghiera: "La comunione con ogni uomo sia sincera, leale, fraterna, secondo l'amore che esiste in te, Santissima Trinità" [6].

Questa comunione con ogni uomo, che nasce dalla Trinità, voi dovete viverla profondamente, perché, mediante essa, voi passate dalla sensibilità evangelica per i grandi temi della consacrazione della vita alla sensibilità per le tematiche sociali, culturali ed etiche. Grazie alla comunione che volete avere con ogni persona, voi allargate il vostro cuore a partire dalla Trinità, portando i carismi evangelici verso la comunione profonda con ogni persona, con le sofferenze, con le tragedie sociali e politiche della nostra Italia in questo momento, arrivandovi però *a partire dal Vangelo, dalla comunione con la Trinità.*

Questa è la vostra caratteristica, e non è un'utopia, bensì una realtà che giunge attraverso un impegno personale che si deve volere anzitutto a partire dal radicamento nella Trinità e nel Vangelo, che poi tocca le realtà quotidiane.

E come le tocca? L'avete già detto voi e molto bene: "Forse mai come oggi la fede e la vita si sono fatte vicine e si richiamano a vicenda: o si è cristiani nelle scelte concrete, quotidiane anche minori oppure si rischia di non esserlo mai, o di esserlo in maniera frammentata e discontinua".

IL CONTRIBUTO SPECIFICO DEL GRUPPO [7]

Il *vostro contributo specifico* alla vita cristiana nella Chiesa locale consiste proprio nell'impegno, che nasce dal Vangelo, di essere cristiani nelle scelte anche piccole.

Certo, dobbiamo essere cristiani di fronte anche a scelte maggiori, sociali e etiche, però non ci arriveremo mai se non lo siamo anche nelle

---

[6] Si tratta della *Preghiera per vivere in comunione ogni vocazione*, che venne diffusa, in più lingue, tra i consacrati, in occasione del Sinodo dei vescovi sulla vita consacrata.

[7] Tale sezione costituisce un importante riferimento ecclesiale per la vocazione del Piccolo Gruppo di Cristo, che perciò lo ha inserito nei propri statuti del 2002.

scelte minori e quotidiane. E ciò esige perseveranza, impegno, umiltà, concretezza, spirito di sacrificio, sensibilità: atteggiamenti che vorrebbero essere tipici del vostro Gruppo.

Occorre calare il Vangelo nella vita di ogni giorno a partire da un *radicamento contemplativo* di preghiera *con Gesù*, che diventa eucaristica, meditata, rivolta agli altri, ed è espressa nelle *virtù evangeliche* quotidiane.

Mi pare sia davvero una grande novità: bisogna che la gente ritrovi il tessuto evangelico della vita cristiana e bisogna che voi ne siate come i seminatori, anche nascosti, che siate come coloro che si spandono *come lievito* nella pasta, *come il sale*, senza pretese e senza volersi distinguere in maniera particolare, senza avere privilegi. Così dovete essere e il Signore che vede *nel nascondimento* vi ricompenserà: quando sei nel mondo o sei nella preghiera, nasconditi nella massa perché il Padre che è nei cieli veda la sincerità del tuo cuore.

Nella Chiesa ci sono tante difficoltà perché ci sono tanti protagonismi, ci sono le invidie. È necessario abbracciare il *non-protagonismo del Vangelo*, il desiderio di *nascondersi nel tessuto quotidiano della Chiesa locale*, della parrocchia, collaborando con semplicità e dedizione, soprattutto nutrendosi di *profonda preghiera*, di *spirito di oblazione*, di *retta intenzione*: aiutate la gente a capire che *il Regno di Dio è qui*, non in una società che ci sarà domani, è qui adesso, e ognuno deve cercarlo nella salute, nella malattia, nelle difficoltà del proprio impegno, nella famiglia, nelle piccole responsabilità quotidiane, anche nell'anonimato della grande città, nei mezzi pubblici insieme con tutta la gente. L'importante è portare ovunque la *fiaccola del Vangelo* di Gesù.

Io mi attendo molto da voi, affinché diveniate *nella grande città diffusori delle virtù evangeliche semplici*. Allora la società non andrà totalmente in declino, l'impegno sociale riprenderà. So che la vostra non è una missione gloriosa, di respiro, ma è la missione di *Gesù che passa in mezzo alla gente*, nascondendosi nella sua umanità e restando sconosciuto alla grande storia del suo tempo. Poca gente del suo popolo si era accorta di Gesù e del suo modello di santità.

La Chiesa locale che esce dal Sinodo [8] vuole essere la *Chiesa degli apostoli*: una Chiesa cioè che si diffonde per contagio, come quella pri-

[8] L'Arcivescovo si riferiva alla Chiesa di Milano, che aveva appena concluso il suo 47° Sinodo diocesano.

mitiva, che è attraente, nella quale ciascuno vive il cristianesimo rendendolo amabile.

L'AUGURIO DELLA PERSEVERANZA

Con il vostro contributo si accrescerà pure il discernimento della Chiesa, per trovare risvolti canonici più adatti a includere la consacrazione che voi vivete. E io, mentre vi rinnovo un cordialissimo grazie, prego il Signore perché vi conceda il dono della *perseveranza* fino alla morte, fino alla vita eterna.

Mi sono incontrato qualche mese fa con i miei confratelli gesuiti, in occasione del cinquantesimo della mia professione religiosa, e dicevo loro: rendo lode a Dio per il dono, meglio per l'evento reale, pur se improbabile, della perseveranza (dal momento che la perseveranza nella vita evangelica è, nel mondo d'oggi, improbabile); tutta la mondanità congiura contro di essa, tende a farci desistere e il perseverare nella fede può avverarsi soltanto se è sorretto dalla grazia prepotente del Vangelo. Una grazia che richiede l'impegno per tutti, in quanto permette di sperimentare, ricercare e concludere l'esistenza cristiana sulla terra. È il dono per eccellenza che vi auguro.

9.
LETTERA PER IL QUARANTESIMO ANNIVERSARIO DI FONDAZIONE (1997): "CITTÀ SUL MONTE" E "COMUNITÀ ALTERNATIVA"

IL CAMMINO DEL GRUPPO IN QUARANT'ANNI

Milano, 27 gennaio 1997

Carissimo Franco Mantega [9], ho aspettato a rispondere agli auguri, che ricambio di cuore a te e a tutti gli amici, perché desideravo farmi presente nell'anniversario del 10 febbraio. Voglio quindi unirmi alla gioia del Piccolo Gruppo di Cristo per il cammino che, grazie all'azione dello Spirito Santo, avete compiuto in questi anni, mentre vi esprimo sentimenti di viva riconoscenza e di plauso per il rigore evangelico con cui avete vissuto e testimoniato la vostra vocazione.

CONSACRAZIONE PERSONALE

Oggi più che mai la Chiesa ha bisogno di presenze come quella del Piccolo Gruppo, ha bisogno di persone *totalmente dedicate* al Signore Gesù, decise a seguirlo *fino al dono della vita*.

TESTIMONIANZA COMUNITARIA

Vi incoraggio a continuare nella strada intrapresa, così che possiate costituire quella *"comunità alternativa"* [10] che si colloca come *"città sul monte"* di una società frammentata, dalle relazioni deboli, prevalentemente funzionali e spesso conflittuali.

Unito in questo impegno, vi benedico con affetto ad uno ad uno nella gioia del Vangelo.

+ Carlo Maria Card. Martini

---

[9] Franco Mantega, allora responsabile generale del Gruppo, aveva, come di consueto, inviato al Cardinale gli auguri natalizi, informandolo dell'imminente celebrazione del Quarantesimo della Comunità, il 10 febbraio 1997.

[10] In quell'anno l'Arcivescovo aveva ricordato nel progetto pastorale la necessità che la comunità cristiana si proponesse nel mondo come "comunità alternativa" ai modelli secolaristici.

10.
COMUNICAZIONE NELLA FEDE (1999): INSERIRE GLI EVENTI NELL'ORIZZONTE DELL'ETERNITÀ [11]

L'ORIZZONTE DI ETERNITÀ

Bisogna rimotivare la fede nell'ampiezza della *visione di fede*, e non semplicemente quanto alla costruzione della comunità e all'adesione ai valori, anche evangelici. I valori evangelici acquistano infatti il loro senso pieno nell'orizzonte dell'*eternità*.

Tale orizzonte, oggi, per la molteplicità delle cose da fare e da programmare, rischia di essere dimenticato. Quindi io credo che la vostra missione è riportare questo senso di eternità nel cuore della gente, facendo vedere come questo è anche la verità della vita quotidiana, dello stare con i piedi per terra, del servire, dell'amare, del perdonare, del portare la croce. Ma la vita quotidiana deve avere un orizzonte, altrimenti il nostro vivere diventa troppo affannato e affannoso.

Io penso sempre al significato di quella Parola di Gesù: "Venite a me, voi tutti…, ed io vi darò riposo". Certe volte si vede che anche nel servizio pastorale la gente è affaticata: facciamo ancora cose, più cose. Io penso che una delle coordinate di questo riposo, che ci è promesso da Gesù e che è grazia, sia proprio l'eternità, che ci permette di portare i pesi di questa vita in maniera un po' più sciolta e più libera. Quindi voi certamente avete anche questa missione [12].

---

[11] Il 7 luglio 1999, in Arcivescovado, il Cardinale aveva ricevuto per un incontro informale Ireos con Mauro Panzeri e Augusto Galliani (rispettivamente responsabile generale e segretario dela Comunità). Il testo delle riflessioni del Cardinale, stralciate dal dialogo, è stato tratto dalla registrazione e non è stato rivisto da lui, che comunque nell'agosto 2008 ne ha autorizzato la pubblicazione.

[12] A questo punto il Cardinale aveva chiesto: «Ditemi un poco di voi», avviando un bel dialogo con gli interlocutori. Il Cardinale si era in particolare interessato ad alcuni aspetti precisi della vita del Gruppo: la crescita della Comunità; l'esistenza della Fraternità («Si richiama all'antica tradizione dei cosiddetti terzi ordini, cioè una partecipazione alla vita e ai doni di una comunità senza essere direttamente coinvolti»); la sede del Gruppo, ossia la nuova casa a Desio, già appartenuta all'Istituto Cristo Re («Ricordo di aver predicato in quella villa. Sono contento che siate lì»); la diffusione e la costituzione delle comunità locali; i contatti con gli organismi competenti della Santa Sede e della Conferenza Episcopale Italiana; la divulgazione della spiri-

La perseveranza

Dall'essere con Cristo, in questa prospettiva, tutti possono ricevere quell'aiuto per colmare la carenza più grave che vedo emergere nella società odierna, cioè la carenza di fedeltà, di perseveranza.

Io vedo questo rischio per tutti: per gli sposi [13], come per i celibi e anche per i preti. È un punto importante, magari uno va bene per un po' di anni, ma poi il perseverare nel proposito fino alla morte sta diventando un fatto sempre più raro. La società non concepisce che uno tenga una linea per sempre; quindi questo è un punto sul quale bisogna aiutare molto le persone: meditare e promuovere lo spirito di fedeltà, che parte dalla fedeltà alla parola data nelle cose più semplici, e che poi diventa fedeltà agli impegni assunti.

Invece, io vedo qualche volta, trattando con qualche crisi di persona consacrata, che l'atmosfera del mondo incide molto. Mi dicono: "Quando avevo promesso non conoscevo certe cose; ora mi sono capito meglio, e devo fare altro". Ebbene, uno ha firmato tanto di documento pubblicamente, si è impegnato, e poi basta poco per desistere. Questo è molto preoccupante.

Per fare il "salto" della perseveranza bisogna approfondire la scelta di fondo [14]: mi dono totalmente a Dio solo, abbraccio Gesù Cristo come scelta totale, e poi da questo derivano le altre cose.

---

tualità del Gruppo («Non bisogna aver paura di parlare»); i ritiri e gli esercizi spirituali; le necessità avvertite per la pastorale («E voi avete qualche desiderio, qualche suggerimento?»). A questo proposito, il Cardinale si era mostrato molto interessato all'opera di recupero cristiano portata avanti dal Cenacolo Evangelico: «Ci vuole in queste cose un lavoro di annuncio e anche di medicazione: aiutare a medicare le situazioni irregolari di tanti credenti, facendo il possibile perché recuperino quel grado di pace che possono avere nel servizio della Chiesa. Sì, sì, mi pare, lavorate! C'è una vecchia mentalità secondo cui si rifiutava il battesimo ai figli di genitori in condizioni irregolari; ma non è ricattando i genitori che si riesce a cambiarli. Inoltre, il bambino non ha colpa, ed è la Chiesa che lo accoglie: se c'è la fede dei genitori bene; naturalmente bisogna che i genitori si dichiarino disponibili a lasciar educare cristianamente il figlio che vogliono far battezzare. Bisogna anzi approfittarne perché la famiglia un po' si avvicini. Va fatto un lavoro capillare. Ma questo è importantissimo». Su due punti, la perseveranza e la piccolezza spirituale, il Cardinale aveva poi espresso le riflessioni più approfondite, riportate nel testo del discorso.

[13] Ireos aveva detto in precedenza al Cardinale: «Cristo è lo sposo della Chiesa e noi siamo sposi di Gesù Cristo, e la famiglia è la sposa di Gesù Cristo: se lui è sposo della Chiesa perché non deve essere il nostro? Quindi marito e moglie, sia singolarmente, sia come coppia, devono sapere e rendersi conto che sono sposi di Cristo. Sono sempre in tre».

[14] Ireos aveva detto: «Io penso, e guardo a me stesso, che manchi il reale contatto con Dio. Il Signore è qui, è dentro di me, e io sono fatto per la vita eterna. Più entro, per quanto mi lascia entrare Dio, nel suo mistero, e meglio vedo il mondo; e, mentre mi aggrappo a Cristo, lui mi abbraccia e mi rimanda ai suoi e miei fratelli. Se invece stiamo tra di noi, viviamo la fede e le cose

Invece la tendenza più comune è di fare per un certo tempo qualcosa che piace, per amore di Cristo, ma quasi un po' al di fuori, e poi dire: "Non ce la faccio più; ho visto che è troppo per me". E questa mancanza di fedeltà mina le radici della vita sociale, che appunto si basa sulla fedeltà alla parola data.

È vero: quando si è più giovani si è anche più generosi [15]. Io lo verifico anche in me stesso: quando avevo vent'anni ero molto meno attaccato alle cose di questo mondo. Quando uno si riempie di relazioni, di persone, allora la vita acquista una vastità per cui lo strappo è più duro. Ma proprio per questo occorre tener presente questa visuale di eternità, se no uno si adagia in questa vita.

Con il passare degli anni la vita si arricchisce di relazioni personali e di conoscenze che uno all'inizio non aveva, e quindi riusciva più facilmente a farne a meno; in seguito, però, capisce cosa voglia dire essere strappato da queste cose. Ma anche questo non è che un modo con cui il Signore ci chiede di dedicarci con più sincerità a lui, per vivere lo stacco con più generosità.

Qui si capisce un po' di più Gesù nel Getsemani, in un momento in cui sentiva la sua volontà umana misteriosamente diversa dalla volontà del Padre, ma lo pregava dicendo: "Non la mia, ma la tua volontà sia fatta". E questo è un mistero; perciò anche noi dobbiamo essere vigili, per non cadere in tentazione.

Lo spirito del piccolo gregge e la guida dello Spirito

In questo contesto, sentirsi piccola cosa è meglio. Nell'ultimo discorso per la festa di Sant'Ambrogio, ho parlato della Chiesa "piccolo gregge" [16]. Oggi, invece di dire: "Noi siamo tutto e ci carichiamo di tutto" (e così rischiamo di essere schiacciati), è meglio dire che siamo una parte relativamente piccola della società, però abbiamo dei doni, delle grazie, del lievito da mettere a disposizione, e ce la mettiamo tutta, senza pretendere che la società subito accetti totalmente questo contributo.

---

così belle come se fossimo noi a condurre il mondo, così possiamo intralciare il piano del Signore. Ma è Dio che deve essere lasciato libero di usarci».

[15] Ireos aveva detto: «Sa che cosa c'è che mi addolora e non riesco a far comprendere? Quando si è giovani per lo più si è un po' più poveri, si fanno scelte da poveri secondo la vita evangelica forse un po' costretti da stipendi bassi, da impegni per allestire la casa. Comunque vi è uno slancio maggiore. Poi si diventa più anziani, aumenta lo stipendio, si ha qualche beneficio, c'è la pensione… Si fanno degli sforzi, ma non sono più come prima. Loro non se ne accorgono, ma non sono più entusiasti e generosi come prima».

[16] Ireos aveva detto: «Noi facciamo quello che possiamo; siamo piccola cosa»; il Cardinale aveva risposto: «È meglio così», e aveva continuato con questa riflessione sul piccolo gregge.

Noi vediamo che la società è conflittuale, complessa; ma allora occorre avere la coscienza che anche il piccolo gregge può essere veramente segno, lievito. In fondo i "piccoli greggi" sono le uniche realtà oggi nella metropoli ad essere punto di riferimento, di valore; viceversa le altre realtà non danno niente: tutt'al più successo, denaro, carriera, piacere e basta.

Per concludere, siete guidati dal Signore, dallo Spirito del Signore: tenete sempre il contatto con la realtà ecclesiale in modo umile, reale e semplice. Vi auguro davvero ogni bene e che il Signore vi assista.

11.
DECRETO DI APPROVAZIONE DELLE MODIFICHE STATUTARIE (2002): CONFERMA NEL CAMMINO EVANGELICO E NELLO SPECIFICO CONTRIBUTO [17]

CARLO MARIA MARTINI
CARDINALE DI SANTA ROMANA CHIESA
ARCIVESCOVO DI MILANO

[APPROVAZIONE DELLE MODIFICHE STATUTARIE]

[*Parte descrittiva*]

Nella Solennità dell'Epifania del 1984, con decreto arcivescovile (prot. n. 0034/84), approvavo, secondo il disposto del can. 299, § 3, la "Costituzione" del *Piccolo Gruppo di Cristo,* associazione privata di fedeli laici costituita ai sensi dei cann. 298, § 1 e 299, § 1, e le relative "Norme applicative", esprimendo nel contempo, ai sensi del can. 298, § 2 una lode particolare all'Associazione e raccomandandola ai fedeli.

Negli ultimi anni l'Associazione Piccolo Gruppo di Cristo ha intrapreso un impegnativo cammino di revisione dei propri testi ispirativi e normativi nell'intento di definire meglio il carisma, lo spirito e l'indole evangelica della propria vocazione di comunità evangelica, anche alla luce di quanto prospettato dal Papa Giovanni Paolo II nell'Esortazione apostolica postsinodale *Vita consecrata* del 25 marzo 1996 (cf n. 62). Si è giunti così a una nuova formulazione degli statuti dell'Associazione, votati all'unanimità dal Congresso Straordinario dell'Associazione tenu-

[17] Fin dal 1994 Ireos aveva cominciato a pensare ad un adeguamento degli statuti del Gruppo (approvati dal Cardinale nel 1984); dal 1999 al 2001 era stata attuata un'opera di revisione statutaria, che aveva coinvolto, attraverso un'apposita commissione, tutta la Comunità, e che aveva beneficiato dei suggerimenti di monsignor Nicora (all'epoca in servizio presso la Presidenza della Conferenza Episcopale Italiana) e padre Castellano Cervera; gli statuti rinnovati erano stati approvati dal Congresso generale straordinario della Comunità, tenutosi tra il 1° e il 3 febbraio 2002 nella nuova casa del Gruppo a Desio, ed erano stati poi sottoposti al Cardinale Arcivescovo, il quale li approvò senza modifiche con il presente decreto del 24 giugno 2002 (Prot. Gen. 2172/2002). La divisione e la titolazione dei paragrafi sono redazionali.

tosi a Desio il 3 febbraio 2002, e consistenti nelle "Costituzioni" e nel "Regolamento" annesso.

[*Parte dispositiva*]

Avendo esaminato, pertanto, in conformità al can. 299, § 3, i documenti sopra citati, confermo la qualificazione canonica di *associazione privata di fedeli* del PICCOLO GRUPPO DI CRISTO, con sede in Milano, viale Ungheria, 1, la lode e la raccomandazione dello stesso, e approvo, in sostituzione della precedente "Costituzione" e delle "Norme applicative", la nuova COSTITUZIONE DELLA COMUNITÀ DEL PICCOLO GRUPPO DI CRISTO e il REGOLAMENTO DELLA COMUNITÀ DEL PICCOLO GRUPPO DI CRISTO, nel testo allegato al presente decreto.

La Comunità del Piccolo Gruppo di Cristo farà riferimento al Vicario competente per le Associazioni di fedeli e sarà sua cura far pervenire alla Cancelleria arcivescovile il nominativo del Responsabile Generale, nonché l'indicazione dei diversi luoghi in cui l'Associazione come tale è presente.

[CONFERMA NEL CAMMINO]

Sono certo che i nuovi testi statutari confermeranno il Piccolo Gruppo di Cristo nel suo cammino evangelico e gli permetteranno di portare il suo specifico contributo all'interno della Chiesa locale, nel calare il Vangelo nella vita quotidiana a partire da un radicamento contemplativo in Gesù che si esprime nelle virtù evangeliche da vivere ogni giorno, affinché anche con l'aiuto di questa testimonianza la gente ritrovi il tessuto evangelico della vita cristiana.

Milano, 24 giugno 2002
Solennità della Natività di San Giovanni Battista
(prot. gen. 2172/2002)

+ Carlo Maria Martini
Cardinale Arcivescovo

12.
LETTERA PER IL GIUBILEO DI FONDAZIONE (2006): RICONOSCENZA A DIO [1]

Gerusalemme, 25.IV.06

Carissimo Ireos,

Grazie per le belle notizie e per il vostro cammino. Io vi sono unito pregando ogni giorno con le tue "preghiere serene" [2] e chiedo che il 10/2/2007 [3] sia un giorno di grande riconoscenza non solo di voi a Dio ma di tutta la nostra Chiesa a voi.

Ti benedico, tuo

+ Carlo Maria c. Martini, sj

---

[1] Il Cardinal Martini, divenuto Arcivescovo emerito di Milano, dal 2002 alla primavera 2008 risiedeva per alcuni mesi dell'anno a Gerusalemme, e per altri in Italia, perlopiù a Galloro.

[2] Si tratta di quelle raccolte nel volume *Con animo sereno. Preghiere e icone per una vita intessuta di preghiera*, Città sul Monte, Desio 2004. Il Cardinal Martini ha successivamente curato per una collana francese di spiritualità un volume di preghiere da lui selezionate [*Prières glanées par le cardinal Martini*, Fidelité, Namur - Paris 2007], in cui ha voluto inserire quattro preghiere del Gruppo; nella Prefazione le ha così introdotte, aggiungendo di recitarle tutti i giorni: «Alcune preghiere sono tratte dal "Piccolo Gruppo di Cristo". È un'associazione di fedeli che stimo molto. Le preghiere che si trovano qui sono in gran parte nate dalle labbra del suo fondatore, un uomo dallo spirito ricco, ma umile e modesto. Queste preghiere hanno per me un fascino particolare e le ascolto quasi tutte le mattine per ritrovare la giusta misura del colloquio con Dio» [*ibid.*, p. 3-4, nella nostra traduzione dal francese].

[3] Data della celebrazione del cinquantesimo di fondazione del Gruppo.

13.
MESSAGGIO REGISTRATO AL GRUPPO (2008): IL FERMENTO FORTE [4]

Vi saluto cordialmente tutti, carissimi membri del Piccolo Gruppo di Cristo.

Prego per voi, come voi pregate per me.

La vostra vocazione è una vocazione evangelica, e per questo un po' nascosta, silenziosa, ma come fermento forte di cui la Chiesa ha bisogno.

Quindi siate fedeli nella vostra vocazione e il Signore si servirà di voi per condurre la sua Chiesa nella pienezza della verità.

Siamo in un momento un po' difficile e dobbiamo avere tanta luce dello Spirito Santo e pregare anche perché tanta luce sia concessa a coloro che ci guidano.

Quindi conto su di voi e mi unisco alla vostra preghiera. Con fiducia, con rispetto, con attenzione e con riverenza.

Grazie e pregate per me.

[4] A maggio 2008, il Cardinal Martini per motivi di salute trasferì la sua residenza presso la casa dei Gesuiti di Gallarate. Qui, il 23 agosto 2008 ricevette in visita Ireos. Alla presenza anche di altri due appartenenti alla Comunità, il Cardinale accettò di improvvisare questo messaggio al Gruppo, permettendone la registrazione e autorizzandone la trascrizione e diffusione.

DIONIGI TETTAMANZI

Essere *piccoli*
è espressione della essenzialità evangelica;
questo significa andare al cuore della sequela di **C**risto:
da un lato riconoscere
la nostra povertà,
la nostra miseria,
il nostro essere indegni di fronte ai doni del **S**ignore,
ma nello stesso tempo essere più disponibili
ad accogliere la bellezza e la ricchezza
che ci vengono appunto dal **S**ignore
e dal suo Vangelo. […].

Essere […] *di **C**risto* significa
appartenere totalmente a lui,
essere sua proprietà,
essere così il terreno vivo del suo amore […]
totale, infinito, immenso,
un amore particolare geloso:
allora la vita spirituale deve essere davvero
il cuore vivo e palpitante
della sequela e dell'amore a **C**risto.

DIONIGI TETTAMANZI (1934-2017), già Arcivescovo di Ancona dal 1989 al 1991, poi Segretario Generale della Conferenza Episcopale Italiana fino al 1995, poi Arcivescovo di Genova fino al 2002 e Cardinale dal 1998, è Arcivescovo di Milano dal 2002. È lui ad aver avviato le celebrazioni per il giubileo di fondazione del Gruppo, ricevendo la Comunità in Arcivescovado il 25 novembre 2006 e incoraggiando la successiva visita al Santo Padre. Durante la sua visita pastorale a Desio il 13 novembre 2007, ha fatto sosta nella Casa del Gruppo.

14.
DISCORSO PER IL GIUBILEO DI FONDAZIONE (2006): L'ESSENZIALITÀ EVANGELICA [1]

IL SALUTO E LA GIOIA

Carissimi, saluto tutti e ciascuno di voi in una maniera particolare. Ringrazio Don Luciano che ha aperto questo colloquio che non può non essere se non familiare, evangelico, cristiano, autentico. Saluto in particolare il vostro fondatore che richiama questi 50 anni, ma penso che evochi anche gli anni che verranno ancora. Ringrazio Mauro Panzeri che mi ha presentato come una fotografia del Piccolo Gruppo di Cristo. Vorrei però che il saluto non raggiungesse solo ciascuno di voi che siete qui presenti, ma spiritualmente, e proprio per questo in maniera più reale, vorrei raggiungere tutti quelli che sono di questa diocesi, quelli di Roma, quelli di Treviso, quelli di Pistoia, per continuare fin dove il Signore vuol farvi crescere.

Ho sentito più volte da voi la parola "gioia": è la stessa parola che dico e che abita nel mio cuore, la gioia di questo incontro, una gioia spirituale che ha raggiunto il suo vertice quando ho potuto pregare insieme a voi con la "Preghiera del Cammino" e mi sono detto: "Questa preghiera può essere detta, deve essere detta innanzitutto dal Vescovo, perché se deve avere un desiderio non può essere che questo stesso desiderio; e ho concluso: bisogna che la metta nel mio breviario".

Questo è il motivo della gioia spirituale, ma devo anche confessare che questa gioia viene velata da qualche tristezza, perché so che da tanto tempo mi avevate chiesto questo incontro e ho sempre rimandato. Nel frattempo però ho ricevuto dalla curia le vostre costituzioni, questo libretto verde, e me lo sono sempre tenuto lì a portata di vista, con una certa preoccupazione, perché mi era stato dato con l'avvertenza che era l'unica copia che abbiamo in curia, e così mi sono preoccupato di non perderlo. Ecco il mio saluto molto familiare; ora mi sento in dovere di esprimere qualche pensiero alla luce di quello che ho potuto ascoltare.

---

[1] Il Cardinale, che già prima del suo ingresso come Arcivescovo a Milano aveva conosciuto la Comunità, la incontrò il 25 novembre 2006, in occasione dell'anno cinquantesimo della sua fondazione, ricevendo nella cappella dell'Arcivescovado l'intera comunità milanese e rappresentanze delle altre comunità, per un totale di un centinaio di persone. L'incontro era iniziato con la preghiera, il saluto di don Luciano De Nadal e la presentazione del responsabile generale Mauro Panzeri. Alla fine dell'incontro il Cardinale aveva voluto salutare personalmente tutti presenti. Il testo del discorso del Cardinale con il suo consenso è stato tratto dalla registrazione per la pubblicazione.

Il senso del Cinquantesimo di fondazione

Innanzitutto, a proposito del vostro cinquantesimo, dobbiamo ringraziare il Signore: celebrare il cinquantesimo significa ribadire più fortemente che tutto (la nascita del vostro Gruppo e il cammino compiuto in questi anni) è grazia. In particolare, questo cinquantesimo è tanto più bello perché abbiamo la presenza del fondatore.

Celebrare il cinquantesimo significa parlare dei membri della prima ora, in cui c'è un fervore, una adesione, un entusiasmo connaturato al fatto di essere stati i primi. Ma tutti, dai primi agli ultimi, devono lasciarsi coinvolgere da questo fervore spirituale: le celebrazioni raggiungeranno il loro intimo scopo se ci aiuteranno ad ottenere dal Signore questo fervore, questo entusiasmo spirituale, questa gioia profonda perché lui ci ha chiamato e ci ha fatto intravedere un cammino di semplicità, ma anche di profondità spirituale, apostolica e umana. Questo fervore è un dono dello Spirito e proprio per questo deve essere richiesto con tanta umiltà e insistenza al Signore.

Il senso del "Piccolo Gruppo di Cristo"

Il senso dell'essere "Piccolo": l'essenzialità evangelica

Passando invece al *Piccolo* Gruppo di Cristo, ho sentito tante volte queste parole o aggettivi: "semplice", "umili", "piccolo": ecco io penso di riassumere questi termini con il concetto evangelico di "essenzialità".

Questa è una delle caratteristiche che ho colto di voi, conoscendovi se non per diretto incontro, almeno per sentito dire, in particolare dal Cardinale Nicora e poi da Monsignor Stucchi e da qualche altra persona.

Ecco: penso che questa essenzialità evangelica sia una caratteristica che deve essere non solo conservata, ma sviluppata sempre di più: essere semplici, essere umili, essere modesti, essere piccoli è espressione della essenzialità evangelica; questo significa andare al cuore della sequela di Cristo: da un lato riconoscere la nostra povertà, la nostra miseria, il nostro essere indegni di fronte ai doni del Signore, ma nello stesso tempo essere più disponibili ad accogliere la bellezza e la ricchezza che ci vengono appunto dal Signore e dal suo Vangelo.

L'essenzialità può sembrare una piccola cosa, ma in realtà è una delle più preziose: ci conserva nell'atteggiamento evangelico della piccolezza e dell'umiltà, e così ci rende capaci di capire più a fondo la bellezza, la ricchezza e la grandiosità del disegno di Dio. La Madonna da questo punto di vista è davvero una icona da contemplare continuamente: nessuno è così semplice, così essenziale, così piccolo, così umile come Maria Santissima, e nessuno come lei è in grado di assaporare fi-

no in fondo la bellezza, la ricchezza, la grandiosità dell'amore di Dio nei suoi confronti.

Il senso dell'essere "di Cristo"

Piccolo Gruppo *di Cristo*: intervenendo al recente convegno della Chiesa italiana a Verona su "essere testimoni di Gesù Cristo speranza del mondo" (i cui temi avete richiamato), il Santo Padre Benedetto XVI si è soffermato a spiegare che l'espressione "essere testimoni *di* Cristo" significa appartenere totalmente a lui, essere sua proprietà, essere così il terreno vivo del suo amore che è sempre un amore totale, infinito, immenso, un amore particolare geloso: allora la vita spirituale deve essere davvero il cuore vivo e palpitante della sequela e dell'amore a Cristo.

Il triplice impegno del Gruppo

Amare Cristo, che ci ama per primo

È Gesù Cristo stesso ad essere innamorato di ciascuno di noi: il vero innamoramento non è il nostro nei suoi confronti, ma è il suo nei confronti di ciascuno di noi. Soltanto nella misura in cui ci rendiamo conto di essere il termine dell'amore vivo e continuamente appassionato di Gesù Cristo che ci vuole fare suoi, noi risponderemo con l'essere innamorati di lui. Quindi vi rinnovo l'invito (a me preme dirlo perché ho bisogno di predicare a me stesso prima che a voi) a non perdere mai di vista questa consapevolezza che il primo, il vero e grande innamorato di ciascuno di noi è proprio lui, il Signore Gesù: se questa consapevolezza non viene meno, poi di necessità non possiamo se non ricambiare con generosità il nostro amore nei confronti del Signore Gesù.

Amare l'Uomo

Ma se si è innamorati di Cristo, poi si diventa innamorati dell'uomo dovunque noi viviamo: una delle caratteristiche delle varie associazioni e forme di spiritualità dei laici è proprio di vivere in pienezza la presenza nel mondo con tutta la ricchezza della nostra umanità e con tutta la competenza della nostra professionalità, ovvero essendo missionari nei rapporti con gli altri e nel vivere fino in fondo il lavoro che il Signore ci dà da svolgere insieme agli altri e in favore degli altri: è questo il senso cristiano della secolarità e della laicità. Avete richiamato a questo pro-

posito Lazzati; comunque è tutto il Concilio Vaticano II che ci stimola a vivere così il nostro amore a Gesù Cristo amando l'uomo.

Non so se posso aggiungere una penultima parola: il 1957 è stato, come avete ricordato, un anno significativo anche per me, perché allora ho ricevuto il dono più grande che il Signore mi ha fatto, ossia l'ordinazione presbiterale dalle mani e dal cuore dell'arcivescovo di Milano, Montini. La figura di Montini, di papa Paolo VI, deve essere qui richiamata perché lui è stato innamorato di Cristo e proprio per questo è stato innamorato della Chiesa e del mondo.

Amare la Chiesa

Alla luce dell'esempio di Paolo VI, il primo invito che vi rivolgo (sapendo che lo accoglierete senz'altro perché già lo vivete) è di avere un cuore cattolico che ami la Chiesa, tutta la Chiesa: la vostra parrocchia, il vostro decanato, la vostra zona, la vostra diocesi; e poi ogni altra realtà di Chiesa, ogni diocesi, la Chiesa una, santa, cattolica e apostolica: è questa la Chiesa che ci ha generato e che ci fa vivere quotidianamente e a cui dobbiamo rispondere con un amore dilatato per quanto possibile a tutti i confini del mondo.

Vorrei anche aggiungere, sempre alla luce del magistero e della testimonianza di vita di Paolo VI, l'invito ad un grande amore al popolo e al mondo. "Dio ha tanto amato il mondo da mandare suo Figlio" per la salvezza del mondo. Quale mondo? Il mondo di allora e quello di oggi, che con tutte le sue miserie è amato dal Padre. Certo, dobbiamo essere realisti: le cose che non vanno, vanno dichiarate inaccettabili; però nel mondo, proprio perché amato da Dio sempre ci sono anche testimonianze belle, nascoste, piccole, semplicissime e non conosciute, di bene, di amore per il Signore, di generosità, di volontariato, di dedizione agli altri.

Allora, il Piccolo Gruppo di Cristo sempre con il suo stile essenziale abbia un cuore capace di dare speranza al mondo: crediamo infatti che il vero regista della storia del mondo è il Signore; i vostri occhi siano perciò sempre più capaci di vedere i semi, fiori, e frutti di speranza presenti nel mondo.

Avrei altre cose da dire ma preferisco concludere con una preghiera, con una benedizione, e poi, se mi è possibile salutare sia pure velocemente ciascuno di voi, lo faccio davvero volentieri: ho pensato di inserirmi nel vostro alveo e di offrire a ciascuno di voi un piccolo libretto sulla preghiera: è molto semplice, lo capiscono tutti, in cui a parlare non è tanto il sottoscritto, in quanto è Gesù stesso che continua a insegnare a pregare ai suoi discepoli, che gli hanno chiesto: "Insegnaci, Maestro, a pregare". Questo libretto che è piccolo e che dice le cose in piccolo, ma che sono le cose grandi che ci ha insegnato il Signore, potrebbe essere un elemento concreto di affetto, di stima, di gratitudine, di incoraggiamento da parte mia nei vostri confronti.

MARIO DELPINI

Ora qual è l'importanza di essere il Piccolo Gruppo di Cristo?
A me sembra che la missione sia quella
di convertire la piccolezza in una condizione evangelica,
invece che in una condizione sociologica e culturale deprimente.
Come prima la regalità doveva essere un modo
per convertire la presenza grandiosa del cristianesimo
in una presenza evangelica,
così adesso è necessario essere piccoli
perché dobbiamo convertire l'irrilevanza,
il fatto di vedere un declino,
in uno stile evangelico. Ecco l'importanza di essere piccoli.
E come si fa a convertire questa condizione di minorità,
non so se anche di emarginazione
però certamente di scarsa incidenza nel pensiero e nell'azione?
Come si fa a convertirla?
A me pare che si debba trovare il rimedio
alla malinconia, alla depressione, allo scoraggiamento.
Allora l'importanza di essere piccoli vuol dire l'importanza
di penetrare nel mistero del più piccolo tra tutti i semi
che è il seme del Regno.

MARIO DELPINI (1951-) è stato Vescovo ausiliare di Milano dal 2007 al 2017 (con gli Arcivescovi Tettamanzi prima, e poi Scola); poi, dal 2017, Arcivescovo di Milano.

15.
DISCORSO IN OCCASIONE DEL CONGRESSO GENERALE (2023): L'IMPORTANZA DI ESSERE "PICCOLO" E "DI" CRISTO [1]

Il Piccolo Gruppo di Cristo è legato alla diocesi di Milano per motivi storici, per scelte anche pensate. Per la sua configurazione è un dono per la Diocesi che non pesa sulle spalle del Vescovo, ma piuttosto allevia le fatiche e con la preghiera e la cordialità è di incoraggiamento e di conforto.

L'IMPORTANZA DI ESSERE "PICCOLO"

Voglio proporvi una piccola riflessione sull'*importanza di essere piccolo*. Non so bene come si sia giunto alla denominazione del "Piccolo Gruppo di Cristo". Evidentemente le denominazioni degli Istituti religiosi e secolari, dei gruppi di spiritualità sono molto varie. Senza la presunzione di avere intuizioni particolari, mi pare di avere ascoltato in questa denominazione una profezia sul futuro, che mi pare dica qualcosa anche sul futuro del cammino ecclesiale.

Ci sono stati tempi in cui la presenza dei cristiani in Italia, per quanto ne sappiamo, era una presenza, potremmo dire, di massa, tempi in cui il numero era imponente, le opere erano grandiose, la rilevanza – anche sull'opinione pubblica e sulla comunicazione pubblica – era molto importante; e quindi mi pare che lì sono nate delle forme di consacrazione, di spiritualità che mettevano in evidenza questa rilevanza pubblica e lo Spirito suggeriva di non tirarsi indietro ma di rendere evangelica questa rilevanza massiccia della Chiesa cattolica e dei cristiani in Italia.

Quindi, per fare un esempio, abbiamo "Cristo Re", "Regalità" eccetera; questa espressione è stato un titolo non solo per la grande solennità, ma appunto anche per tanti istituti il riferimento alla Regalità è stata

[1] La sera del 30 aprile 2023, a coronamento del XIII Congresso ordinario del *piccolo gruppo di Cristo* (riunito nella casa del Gruppo a Desio dalla sera del 28 aprile al pomeriggio del 1° maggio), l'Arcivescovo è intervenuto davanti alla cinquantina di rappresentanti e a circa altrettante persone in videocollegamento per incoraggiare il gruppo, pregare insieme la Compieta e infine benedire il responsabile e i consiglieri generali eletti poche ore prima. La riflessione iniziale e quella finale del suo intervento, senza il dialogo intercorso con alcuni dei presenti, è stato trascritto dalla registrazione e rivisto dall'Arcivescovo per la pubblicazione.

una scelta opportuna per dire: va bene l'importanza, va bene il potere, va bene la rilevanza pubblica, però sempre nell'ottica della regalità *di Gesù.*

Attribuirsi un nome che fa riferimento a una potenza serviva a convertire questa potenza allo stile evangelico. Anche questo è importante: sì a una rilevanza massiccia, a una partecipazione numerosa, ma corretta dalla presunzione, dal rischio del potere inteso come un idolo da adorare, invece che come uno strumento per servire. Così hanno fatto tanti di questi Istituti, proprio con l'intenzione di consacrare il mondo a Cristo, mediante la consacrazione secolare.

L'essere *piccolo* interpreta invece la situazione contemporanea in Italia (e in molte parti del mondo) in cui il cristianesimo è piccolo, la rilevanza dei cristiani nella società contemporanea è minima, la frequenza alla Messa nelle statistiche è bassa, il numero dei cristiani in generale, e dei preti o dei giovani è piccolo. La Chiesa nella sua forma visibile si riduce, sembra condannata all'irrilevanza. Questa tendenza mi sembra che induca molti a un atteggiamento spirituale depresso. Si dice "siamo piccoli" intendendo: siamo insignificanti, siamo in declino, non vale più la pena di tenere in piedi tutte queste strutture, tutte queste iniziative, perché sono più un ingombro che un aiuto per il Vangelo. E quindi c'è in atto, mi sembra, nella comunità cristiana questa tendenza depressiva, di chi vive questo senso del declino, della sconfitta, dell'invecchiamento.

Ora qual è l'importanza di essere il Piccolo Gruppo di Cristo? A me sembra che la missione sia quella di convertire la piccolezza in una condizione evangelica, invece che in una condizione sociologica e culturale deprimente.

Come prima la regalità doveva essere un modo per convertire la presenza grandiosa del cristianesimo in una presenza evangelica, così adesso è necessario essere piccoli perché dobbiamo convertire l'irrilevanza, il fatto di vedere un declino, in uno stile evangelico. Ecco l'importanza di essere piccoli.

E come si fa a convertire questa condizione di minorità, non so se anche di emarginazione però certamente di scarsa incidenza nel pensiero e nell'azione? Come si fa a convertirla? A me pare che si debba trovare il rimedio alla malinconia, alla depressione, allo scoraggiamento. Allora l'importanza di essere piccoli vuol dire l'importanza di penetrare nel mistero del più piccolo tra tutti i semi che è il seme del Regno.

In che modo porremo rimedio a questa condizione?

Io credo che ci siano due atteggiamenti (che mi stanno a cuore).

Uno è il *silenzio*. Il silenzio non è il vuoto; silenzio vuol dire il tempo, lo stile, il metodo per penetrare nel mistero di Dio, per pregare e mostrare nella nostra vita che la preghiera, la comunione con il Cristo vivo, risorto, presente, umiliato con la croce è la *vita della Chiesa*.

Quindi siamo chiamati ad essere capaci di portare avanti le cose, di fare tante cose, di non essere troppo rinunciatari. Abbiamo però bisogno del silenzio che si raccoglie nel mistero di Dio. Sembra una pratica ignorata o comunque riservata a chi abita nei conventi, a chi ha una regola di vita.

Io credo che vivere così come voi, come tante del resto persone consacrate nel mondo, diventa profezia nella misura in cui il nostro silenzio è abitato dalla comunione trinitaria e dalla preghiera, dallo Spirito di Dio. A me sembra che normalmente nelle nostre chiese, nelle nostre proposte, si preghi poco e anche quando si fa una preghiera, si parla sempre, si canta sempre, sembra quasi sempre una cosa esteriore. Invece noi dobbiamo far sì che anche la celebrazione liturgica, che è preghiera comunitaria, sia entrare nel mistero di Dio, in cui ciascuno sta di fronte a Dio; e non ci sia un tale investimento su cosa si deve fare, cosa si deve dire, chi deve cantare, chi deve leggere che alla fine diventa un insieme di cose da fare, invece che un dimorare nella comunione trinitaria. Per prima cosa l'importanza di essere piccoli vuol dire l'importanza di coltivare il silenzio come dimensione contemplativa della vita, qualcosa che percorre tutta la giornata, anche se poi deve riservarsi degli spazi, dei tempi adeguati.

Il secondo atteggiamento che mi permetto di ricordare per convertire la piccolezza in una dimora del Vangelo è la *gioia*, che proprio perché noi abitiamo nel mistero trinitario, siamo lieti, siamo gente contenta e la nostra gioia viene da lì, dal piccolo e non dal successo, non dalla popolarità, non dal guadagno. Ecco questa è la mia riflessione: l'importanza di essere piccoli, facendo della piccolezza una strada *evangelica*. Perché la piccolezza può essere anche la strada della rinuncia, della viltà o della depressione.

La spiritualità delle preposizioni

Per concludere, vorrei suggerire uno spunto di riflessione sulla spiritualità delle preposizioni. Voi siete Piccolo Gruppo *di* Cristo: ecco

questa è una preposizione; e mi pare che alcune preposizioni ci introducano in percorsi inesauribili di spiritualità.

In particolare, io mi permetto di suggerire una cosa che credo sia piuttosto ovvia e che chissà quante volte avrete anche fatto oggetto di riflessione, suggerirò di prendere come, diciamo, *libro di meditazione* per qualche tempo questa semplice espressione, che è la formula liturgica "*per* Cristo, *con* Cristo, *in* Cristo". Questa formula che il prete ripete in ogni messa a conclusione della preghiera eucaristica, introduce in percorsi di approfondimento veramente inesauribili. Io adesso accenno soltanto a queste tre preposizioni: che cosa voglion dire?

Che cosa vuol dire '*con* Cristo'? Secondo me qui si apre il percorso inesauribile dell'amicizia. "Io vi ho chiamato amici", "restate *con* me", "vegliate un'ora *con* me": questa è la dinamica dell'amicizia che ha una dimensione teologica veramente affascinante. "Io vi ho chiamato amici": non voglio analizzarlo, mi pare che questo meriti però un approfondimento; '*con* Cristo' vuol dire tutto questo tema del rapporto personale di amicizia, di conoscenza, di ascolto, di richiesta, di interrogazione di Gesù.

L'altra espressione è '*per* Cristo'. Credo che questo *per* metta in evidenza la dimensione trinitaria, cioè il fatto che *attraverso* Cristo noi conosciamo il Padre, quindi il percorso per entrare nel mistero di Dio. Noi non abbiamo un'idea di Dio che ci siamo fatti con la teologia o con il buon senso o con i miti della tradizione L'unico Dio che noi conosciamo è quello che ci rivela Gesù, è il Padre di Gesù e arriviamo a questo Padre *per* Cristo. E quindi "Io sono la via, la verità ecc.": ecco, "Io sono la via", la strada, "io sono la porta", cioè per andare a Dio bisogna passare da Cristo. E naturalmente c'è la sequela ma è la sequela che attraversa anche la morte, che passa anche attraverso questa prova tremenda della passione cioè per giungere a Dio bisogna seguire Gesù. Gesù è mediatore della nuova ed eterna alleanza. Quindi il nostro rapporto con Dio è *per* Cristo, per mezzo di Cristo, attraverso di Lui.

Infine '*in* Cristo': questa credo che sia una delle dinamiche mistiche più intense. *In* Cristo: cosa vuol dire essere *in* Cristo? Questa parola ricorre con insistenza nel Vangelo di Giovanni: "Rimanete *in* me e io *in* voi. Chi rimane *in* me porta molto frutto". Quindi ecco l'esigenza di approfondire questo tema, questo rapporto con Gesù come un'unione che ci rende una cosa sola con Lui.

Ecco, io vorrei raccomandarvi questa spiritualità delle preposizioni, perché ciascuno di voi si chieda che cosa voglia dire essere "piccolo

Gruppo *di* Cristo". Questa '*di'* è una preposizione difficile per me, perché vuol dire tante cose e io naturalmente non so quale scegliere: questo me lo potrete spiegare voi stessi un'altra volta.

Vescovi della Curia Romana

ATTILIO NICORA

Continuate a testimoniare questa scelta
originaria e identificante il vostro Piccolo Gruppo […]:
ossia uno *stile di semplicità e di piccolezza*,
una *spiritualità radicalmente battesimale*
spinta fino al sigillo della consacrazione,
senza tratti per così dire movimentistici,
e caratterizzata dall'amore alla Chiesa che c'è
(e non a quella dei nostri sogni)
e da una testimonianza cristiana
resa dall'interno delle situazioni umane
le più ordinarie, le più comuni, le meno clamorose. […].

Ritrovare questi tratti ovvi […] sebbene non scontati,
fusi insieme in un'esperienza di vita come la vostra,
col timbro dato dalla forza della consacrazione […]
intesa come il fiorire della radicalità battesimale:
questo è cosa che veramente colpisce
e merita di essere ancora una volta apprezzata;
e ne ringraziamo il **S**ignore. […].

L'augurio che vi faccio di cuore è che, con l'aiuto della grazia del **S**ignore,
questa esperienza diventi sempre più gioiosamente percepita
e, se **D**io vuole,
anche a poco a poco sempre più largamente partecipata:
peraltro, sempre con lo stile che vi appartiene,
ossia alla ricerca non delle folle, ma dei cuori:
pésca con l'amo, più che pésca con la rete;
forme di pésca tutte e due necessarie,
ma la Chiesa, a seconda dei doni che ha,
gioca ora più l'una ora più l'altra.

Voi, piuttosto che alla categoria dei pescatori di alto mare,
appartenete a quella dei pescatori di fiume,
che aspettano la trota nell'angolo giusto.

ATTILIO NICORA (1937-2017) è stato Vescovo ausiliare di Milano dal 1977 al 1987 (con gli Arcivescovi Colombo prima e poi Martini); poi è stato presso la Conferenza Episcopale Italiana con vari incarichi fino al 1992; vescovo di Verona dal 1992 al 1997; Delegato della Presidenza della Conferenza Episcopale Italiana per i problemi giuridici ed economici fino al 2002; Presidente dell'Amministrazione del Patrimonio della Sede Apostolica dal 2002 al 2011, e Cardinale dal 2003. Dal 1978 ha seguito (prima come Vescovo ausiliare, poi con affetto paterno) le vicende del Gruppo, in particolare l'elaborazione degli statuti del 1982 e di quelli rinnovati nel 2002. Al Gruppo (alla comunità milanese prima e poi a quella romana) ha tenuto più di una decina di ritiri; il 10 febbraio 2007 ha presieduto l'Eucaristia nel cinquantesimo di fondazione e ha accompagnato una rappresentanza del Gruppo in udienza privata dal Santo Padre.

16.
STRALCI DI LETTERE: L'ACCOMPAGNAMENTO DEL SIGNORE [1]

Comunione

«Ricambio formulando i voti più belli e pregando in comunione profonda con tutti voi perché lo Spirito di Gesù ravvivi in noi tutti quella novità di vita che, sola, può rendere vero per un mondo incredulo e stanco il gioioso annuncio della Resurrezione» [Pasqua 1979].

Revisione delle costituzioni

«Per la revisione delle Costituzioni, coraggio… Ben volentieri ne leggerò le bozze ed esprimerò un parere, quando il materiale sarà sufficientemente maturato» [21 agosto 1979].

Crescita

«Vedo con piacere che il Gruppo vive e cresce (sono davvero parecchi gli aspiranti!): bene. È segno che il Signore vi accompagna e che vuol compiere qualcosa di bello e di grande proprio attraverso di voi. Siatene sempre più degni, nella gioia, nella pazienza e nell'impegno fedele» [Agosto 1980].

[1] Si tratta di stralci di lettere di risposta a Ireos, già pubblicati nell'annuario "Un cammino di vita evangelica" nel 1995.

17.
DISCORSO DEL GENNAIO 1981: DA "GRUPPO" A "PICCOLO GRUPPO" [2]

Dirsi "Gruppo di Cristo" vuol dire, soprattutto, dichiararsi disposti a percorrere la sua strada: strada di umiltà, di mitezza, di semplicità, di accoglienza e di valorizzazione di tutto ciò che di povero e di sofferente c'è in questo mondo.

La qualifica di "Piccolo" mette l'accento su questo paradossale tipo di missione che al Cristo (Messia) è stato affidato. Voi vorreste ripercorrere la sua strada mettendovi, per quanto possibile, all'ultimo posto, condividendo con lui gli aspetti più nascosti, più discreti, meno clamorosi di questa missione, con particolare attenzione a tutto ciò che è meno grande agli occhi del mondo e con la convinzione che proprio lì si possono operare le meraviglie della potenza dell'amore di Dio.

Vorrei raccomandarvi innanzitutto lo sforzo e il coraggio di saper proporre l'esperienza della pienezza, che caratterizza questa vostra scelta, a tutti: più che una universalità quantitativa, dovete cercare una universalità qualitativa, nel tentativo cioè di andare verso tipi di persone che pur vivendo accanto a noi ci sembrano più lontane di quanto non fossero per gli antichi le isole di Arabia e che solitamente la nostra pastorale rischia di lasciare da parte.

Vorrei raccomandarvi poi la scelta preferenziale verso chi è più piccolo, povero, sofferente, e che cosciente del suo contar niente o ben poco forse perde l'occasione di riconoscersi interlocutore privilegiato del dialogo della salvezza.

La Chiesa vi segue con attenzione, con amicizia, con grande speranza. Vi è amica, vi è vicina, vi incoraggia a proseguire con quello stile che è lo stile del Signore: possibilmente nella gioia, nella serenità, con la semplicità che deve sempre caratterizzare le opere del Signore.

---

[2] La Comunità aveva inizialmente assunto il nome di "Gruppo di Cristo"; tuttavia, nel corso dei colloqui avviati nel 1978 (su incarico del Cardinal Colombo), monsignor Nicora aveva espresso ad Ireos la necessità di precisare meglio la denominazione (dato che tutte le comunità cristiane sono "di Cristo"). Così, dopo ponderata riflessione e qualche iniziale titubanza, Ireos alla fine del 1980 aggiunse la specificazione di "Piccolo". L'11 gennaio 1981, tenendo alla comunità un ritiro presso la casa delle suore del Cenacolo a Milano, monsignor Nicora commentava il senso del nuovo nome. Il testo, tratto da registrazione, è stato rivisto dall'autore.

18.
DISCORSO IN OCCASIONE DELL'APPROVAZIONE DEGLI STATUTI (1984): DIRITTO DI ASSOCIAZIONE E RICONOSCIMENTO ECCLESIALE [3]

IL RICONOSCIMENTO CANONICO DEL PICCOLO GRUPPO

È noto che da tempo voi, attraverso i vostri responsabili, avete chiesto alla diocesi di Milano il riconoscimento di questa realtà caratteristica che è il Piccolo Gruppo di Cristo, attraverso una lettera che era stata inviata all'Arcivescovo e attraverso la presentazione della Costituzione del Piccolo Gruppo, che era stata ampiamente rielaborata.

È passato del tempo, ma il problema era rimasto presente all'attenzione dell'Arcivescovo e attualmente, chiaritasi anche meglio la situazione a livello della legislazione generale della Chiesa con la promulgazione e poi l'entrata in vigore del nuovo Codice, si è ritenuto di poter rispondere a questa sollecitazione che era stata rivolta. L'Arcivescovo ha firmato ieri (mettendo la data di oggi anche per sintonia con la solennità dell'Epifania) questo decreto di approvazione e lode.

Siccome questo non è semplicemente un puro adempimento burocratico, ma visto nell'ottica della fede e della comunione ecclesiastica rappresenta un momento certamente ricco di significati anche teologici, spirituali e pastorali, credo sia giusto dedicare una prima meditazione proprio a questo fatto, sia leggendo dapprima il decreto dell'Arcivescovo, sia cercando di mettere in luce i valori che sono implicati in riferimento alla nuova legislazione che la Chiesa si è data, perché siate stimolati a cogliere tutte le esigenze di valori cristiani implicate in questo orizzonte.

Cominciamo col leggere il decreto dell'Arcivescovo: come si usa fare in questi atti, c'è prima una sorta di breve richiamo storico degli

[3] Monsignor Attilio Nicora, allora vescovo ausiliare di Milano, durante un ritiro alla comunità milanese del Piccolo Gruppo di Cristo l'8 gennaio 1984, nel seminario di Corso Venezia a Milano, con questo discorso comunicò ufficialmente l'avvenuto riconoscimento da parte dell'Arcivescovo, Cardinale Carlo Maria Martini, e ne spiegò il decreto di approvazione degli statuti e di lode e raccomandazione (decreto che monsignor Nicora stesso aveva contribuito a preparare, dopo aver seguito la stesura degli statuti del Gruppo). Il testo è tratto dalla registrazione ed è stato rivisto dall'autore.

sviluppi e delle caratteristiche che la realtà associativa ha vissuto [4] e poi c'è l'intervento determinante dell'autorità ecclesiastica...:

> «Alla luce della nuova disciplina della Chiesa, volentieri accedo alla domanda presentata dal responsabile generale del Piccolo Gruppo, sig. Augusto Galliani, e nell'esercizio della mia autorità di Pastore della Chiesa milanese dichiaro quanto segue:
>
> 1 - La "Costituzione" del Piccolo Gruppo di Cristo, associazione privata di fedeli laici costituita ai sensi dei canoni. 298, § 1 e 299, § 1 e avente sede in Milano, via Stradella n.10, con le relative "Norme applicative" è approvata secondo il disposto del can. 299, § 3, nel testo allegato al presente decreto.
>
> 2 - Esprimo una lode particolare al Piccolo Gruppo di Cristo per la originalità della sua configurazione e dei suoi fini spirituali e apostolici, lo segnalo ai pastori d'anime e lo raccomando ai fedeli, come una strada significativa di pienezza di impegno cristiano e di servizio alla Chiesa (cf ca. 298, § 2).
>
> Milano, nella Solennità dell'Epifania di nostro Signore, 8 gennaio 1984.
>
> Carlo Maria Martini, Arcivescovo di Milano».

I TERMINI GIURIDICI DEL RICONOSCIMENTO

È opportuno spiegare un po' meglio i termini di questo atto. Nella attuale configurazione che il diritto della Chiesa dà alle associazioni di *Christifideles*, la vostra realtà è da classificarsi tra quelle che il Codice chiama associazioni private, distinguendole dall'altra categoria, quella delle associazioni pubbliche. Sono pubbliche quelle associazioni che sono erette direttamente dall'autorità della Chiesa o perché rispondono a finalità che sono proprie ed esclusive dell'autorità della Chiesa, o perché rispondono a finalità di ordine anche più generale che la Chiesa ritiene di dover proporre in maniera qualificata ai fedeli prendendo essa stessa l'iniziativa di costituirle, invitando i fedeli ad aderirvi.

Ora, nel vostro caso non siamo di fronte ad una realtà di questo tipo, perché il Piccolo Gruppo è nato dalla libera iniziativa di alcuni fedeli, si è sviluppato attraverso lo svolgersi di una trama di amicizie e di

[4] Si omette la parte descrittiva del decreto, già stato riportato per intero in precedenza.

collegamenti spirituali ed apostolici, si è sempre giovato del sostegno e del servizio ministeriale dei sacerdoti, ha sempre cercato di vivere in profonda comunione con l'autorità ecclesiale, però sostanzialmente ha sempre rappresentato una esigenza nata dal libero esercizio della responsabilità cristiana dei fedeli che vi erano impegnati: e questo può e deve essere visto come un grande valore.

Nella Chiesa non è che le realtà valide siano solo quelle messe in essere dalla gerarchia ecclesiale, ma ci possono essere cose grandi e valide che invece nascono per iniziativa libera e spontanea dei fedeli. Del resto, nella storia della Chiesa i grandi ordini religiosi non sono nati per iniziativa della gerarchia, ma dalla ispirazione e dalla passione cristiana e apostolica di alcune grandi figure di fedeli, e soltanto a poco a poco sono stati poi approvati e disciplinati dall'autorità ecclesiastica.

Quindi, secondo le categorie del nuovo Codice, la vostra realtà rientra nel campo non delle associazioni pubbliche, ma di quelle private. La parola 'privata' è abbastanza discussa, perché nell'uso nostro di oggi tale parola, a torto o a ragione, ha assunto un tono un po' riduttivo; ma intesa nel senso che ho spiegato mi sembra che non faccia problema.

In particolare, nel caso vostro, siamo di fronte ad una associazione di fedeli laici. Una delle grande novità del nuovo Codice del 1983, rispetto a quello del 1917, è che una tale associazione, per esistere nella Chiesa non ha più bisogno di un atto costitutivo dell'autorità ecclesiastica; nel nuovo Codice, infatti, è detto chiaramente che quello di associarsi è uno dei diritti fondamentali dei battezzati; pertanto, ciò che nasce dall'esercizio di questo diritto è già Associazione, in forza di questo atto collettivo che viene posto dai fedeli.

L'unica condizione che viene posta dal Codice perché questa Associazione possa essere riconosciuta nell'ordinamento della Chiesa (ed avere quindi una sua consistenza giuridica ufficiale) è che i suoi Statuti vengano verificati dall'autorità ecclesiastica, onde accertare che non contengano nulla che contrasti con i fondamentali valori della comunione ecclesiale: con la fede, con la morale e con le strutture fondamentali della disciplina e della comunione della Chiesa. Una volta verificata la conformità ecclesiale dei suoi Statuti, quella Associazione, non in forza di un atto dell'autorità ecclesiastica, ma in forza della libera volontà dei fedeli che la costituiscono, esiste ufficialmente e pubblicamente di fronte alla Chiesa con la sua natura caratteristica.

Questo è il senso del primo punto del Decreto, in cui l'Arcivescovo dice:

> «La "Costituzione" del Piccolo Gruppo di Cristo, associazione privata di fedeli laici, costituita ai sensi dei canoni 298, § 1, e 299, § 1, ... è approvata».

Quindi, nella vostra Costituzione l'Arcivescovo non trova nulla che contrasti con i valori ecclesiali. Di conseguenza, il Piccolo Gruppo, costituito in forza della volontà dei fedeli che lo compongono, assume finalmente la sua configurazione nell'ordinamento della Chiesa.

Tuttavia il nuovo Codice, volendo riconoscere meglio la varietà delle situazioni che si presentano nel contesto della vita della Chiesa, ha previsto che non ci sia soltanto la rigida ripartizione tra Associazioni private e pubbliche, ma ha previsto anche che tra le Associazioni private ce ne possano essere talune che vengono lodate o raccomandate dall'autorità ecclesiastica. Si dice subito che questo non ne cambia la natura, che rimane quella delle associazioni private; però per un apprezzamento particolare, spirituale e pastorale, talune di queste associazioni possono ricevere dall'autorità ecclesiastica una lode particolare ed essere raccomandate ai fedeli come strada preziosa e sicura per una esistenza cristiana più intensa e profonda.

Nel vostro caso, l'Arcivescovo ha ritenuto di utilizzare questa ulteriore specificazione; così, al secondo punto del Decreto, dice:

> «Esprimo una lode particolare al Piccolo Gruppo di Cristo per l'originalità della sua configurazione e dei suoi fini spirituali e apostolici. Lo segnalo ai pastori d'anime e lo raccomando ai fedeli come una strada significativa di pienezza di impegno cristiano e di servizio alla Chiesa».

Il testo richiama il canone 298, § 2, in cui si dice che alcune associazioni private possono essere lodate o raccomandate.

Insomma: il Piccolo Gruppo di Cristo è una associazione privata di fedeli laici, costituita in forza della loro volontà e apprezzata con una lode particolare e come tale raccomandata ai fedeli.

Siccome il Piccolo Gruppo, pur essendo in fase di diffusione, è fondamentalmente caratterizzato dal suo radicamento diocesano, la competenza a compiere questo atto è del Vescovo della diocesi di Milano, dove ha sede l'associazione. Questo non toglie che possa articolarsi in altre diocesi, ma finché la sua sede rimarrà a Milano, sarà l'Ar-

civescovo di Milano quello a cui il Piccolo Gruppo dovrà fare riferimento.

Il quadro ecclesiale circostante

Per comprendere meglio il significato di tutto questo, a me pare importante cogliere proprio dal nuovo Codice alcuni principi di valore che stanno alla radice di tutta la questione; non è cosa di ordine puramente organizzativa, ma è, secondo la modalità propria del diritto, una espressione del mistero e della vita della Chiesa; quindi anche i testi del Codice possono ed devono essere letti in ottica teologica e spirituale.

Mi sembra innanzitutto opportuno richiamare qui alcuni canoni che fanno da sfondo: bisogna partire dal canone 204, che è quello portante di tutto il sistema del Codice, il canone con il quale si inizia il libro 2° (intitolato "Il popolo di Dio"), la cui prima parte è dedicata ai "Christifideles".

In italiano questa espressione si traduce riduttivamente in "fedeli"; l'espressione latina che è molto più ricca e molto più bella, perché i *Christifideles* sono fedeli di Cristo, i seguaci di Cristo, i discepoli di Cristo. La traduzione italiana "fedeli" svilisce un po', perché lascia cadere l'elemento più importante che è Cristo, di cui si è fedeli, seguaci e discepoli.

Il canone 204 dice appunto:

> «I fedeli sono coloro che, essendo stati incorporati a Cristo mediante il Battesimo, sono costituiti popolo di Dio e perciò, resi partecipi nel modo loro proprio dell'ufficio sacerdotale, profetico e regale di Cristo, sono chiamati ad attuare secondo la condizione giuridica propria di ciascuno la missione che Dio ha affidato alla Chiesa da compiere nel mondo».

È una formulazione molto densa che dobbiamo riprendere nei suoi elementi essenziali.

1° elemento. Fedeli sono coloro che sono stati incorporati a Cristo mediante il Battesimo, che è la radice. Però la prospettiva in cui il canone considera il fedele non è una prospettiva statica, proprio perché incorporati a Cristo col Battesimo da questo nasce un dinamismo, una tensione costitutiva dell'identità del fedele.

2° elemento. Da questa incorporazione a Cristo mediante il Battesimo, ci si trova uniti al corpo di Cristo che è la Chiesa, popolo di Dio radunato intorno a Gesù Cristo, il Figlio del Padre, nell'unità dello Spirito Santo. Quindi il primo effetto dinamico che deriva dall'incorpora-

zione a Cristo nel Battesimo è l'essere costituiti membri del popolo di Dio.

3° elemento. I fedeli sono coloro che sono resi partecipi dell'ufficio sacerdotale, profetico e regale di Cristo. Essere nel popolo di Dio vuol dire partecipare ai dinamismi costitutivi di vita di questo popolo, che esiste non in sé e per sé, ma in quanto mandato da Dio a rivivere dentro la storia del mondo quelli che furono i compiti fondamentali di Cristo stesso: il compito sacerdotale, profetico e regale.

Qui vengono ripresi i grandi temi del Concilio Vaticano II: quando si parla di compito sacerdotale si allude al sacerdozio comune dei fedeli, poiché nasce dal Battesimo e quindi è comune a tutti.

Il compito profetico, il compito regale e il compito sacerdotale sono tre uffici e compiti fondamentali del popolo di Dio. Attraverso l'esercizio di questo compito sacerdotale, profetico e regale di Cristo si realizza la missione che Dio ha affidato alla Chiesa in mezzo al mondo. E noi sappiamo che, sinteticamente, essa si compie nella evangelizzazione, intesa nel significato pregnante, complessivo e comprensivo della promozione umana.

4° elemento. Tutto questo viene realizzato dai *Christifideles* secondo la condizione giuridica propria di ciascuno, che è diversa anche perché ognuno è reso partecipe dell'ufficio sacerdotale, profetico e regale di Cristo secondo il modo suo proprio.

Il "modo suo proprio" di ciascuno di partecipare all'ufficio sacerdotale, profetico e regale allude alla libertà dei carismi che è data dallo Spirito Santo. Il popolo di Dio non è massificato; pertanto, l'uguaglianza fondamentale di tutti i battezzati non significa che tutti siano fatti in serie, ma che tutti, a pari titolo, ossia mediante il Battesimo, partecipano ai compiti fondamentali che la Chiesa deve vivere. Tutto questo avviene nel rispetto della libertà dello Spirito Santo, che dà a ciascuno e variamente come lui vuole. Inoltre può avvenire che queste varietà si configurino secondo diversità di condizione, di stati di vita.

L'associarsi dei fedeli per maturare meglio la propria vita cristiana e raggiungere meglio alcune finalità apostoliche ed evangelizzatrici rappresenta uno dei modi in cui, in concreto, taluni fedeli nell'esercizio libero dei propri doni, cercano di vivere nella maniera loro propria questo compito sacerdotale, profetico e regale di Cristo, attraverso il quale si realizza la missione della Chiesa nel mondo.

Altri canoni da menzionare per il nostro tema sono il 210 e il 211. Il 210 dice:

«Tutti i fedeli secondo la propria condizione devono dedicare le proprie energie al fine di condurre una vita santa e di promuovere la crescita della Chiesa e la sua continua santificazione».

È uno dei canoni che esprime i doveri fondamentali dei fedeli. Strettamente connesso è il canone 211:

«Tutti i fedeli hanno il dovere e il diritto di impegnarsi perché l'annuncio divino della salvezza si diffonda sempre più fra gli uomini di ogni tempo e luogo».

Sono due canoni collegati: il 210 mette l'accento sulla vita interna della Chiesa (condurre una vita santa e promuovere la crescita della Chiesa); il 211 mette l'accento sulla espressione esterna della Chiesa, perché l'annuncio divino della salvezza si diffonda sempre più fra gli uomini di ogni tempo e di ogni luogo.

Notate qui una cosa importante: mentre il canone 210 parla di "dovere di una vita santa che promuova la crescita della Chiesa", nel canone 211 si parla non solo di un dovere dell'annunzio della salvezza, ma anche di un diritto ad impegnarsi per questo. Questo diritto garantisce ad ogni fedele la possibilità di iniziative, di attività, di scelte operative; questo significa che l'attività apostolica ed evangelizzatrice non ha bisogno di autorizzazione per esplicarsi, ma quando è autentica rappresenta un diritto fondamentale del fedele. Quindi, senza bisogno di essere continuamente approvato ed autorizzato, il fedele ha il diritto anche di inventare forme nuove perché l'annuncio della salvezza si diffonda sempre di più tra gli uomini, in virtù del dinamismo inserito in lui dal Battesimo, che ne ha fatto un profeta dentro al popolo profetico di Dio, e che urge dentro di lui.

Arriviamo ad un canone, il 215, che ci interessa direttamente:

«I fedeli hanno il diritto di fondare e di dirigere liberamente associazioni che si propongano un fine di carità o di pietà oppure l'incremento della vocazione cristiana nel mondo. Hanno pure il diritto di tenere riunioni per il raggiungimento comune di tali finalità».

È l'enunciazione del diritto fondamentale, nascente dal Battesimo, di riunirsi per raggiungere insieme finalità di carità e pietà e l'incremento della vocazione cristiana. Questo porta al diritto non solo di riunirsi in forma episodica, ma di fondare e dirigere vere e proprie associazioni, ossia di riunirsi in modo più stabile e continuativo.

E questo è il fondamento diretto del vostro Gruppo, che nasce dall'esercizio fondamentale del diritto (proprio dei battezzati) di fondare e dirigere liberamente un'associazione con fini di carità, di pietà e di incremento della vocazione cristiana nel

mondo. Tale diritto fondamentale è stato da voi esercitato in anticipo rispetto a questa proclamazione codiciale.

L'unica condizione per l'esercizio del diritto di associazione, come dicevamo, è che le finalità e le modalità associative siano in sintonia con i valori cristiani ed ecclesiali.

Non sempre alla buona intenzione corrispondono poi modalità corrette. Ci possono essere associazioni o movimenti che magari hanno scopi ottimi, ma poi il modo concreto con cui li realizzano presenta degli aspetti ambigui, pericolosi, eccessivi, senza quel profondo equilibrio che è sempre un tratto caratteristico di ogni realtà veramente cristiana.

Ecco perché è giusto che i Vescovi, che nella Chiesa hanno il compito di vagliare i carismi per tenere ciò che è buono, verifichino se negli Statuti dell'associazione (e nel modo in cui si attuano) l'equilibrio fondamentale dei valori cristiani è presente.

Molto preciso è il canone 298, che, riprendendo e sviluppando il 215, apre la parte dedicata alle associazioni dei *Christifideles*:

> «Nella Chiesa vi sono associazioni, distinte dagli istituti di vita consacrata e dalle società di vita apostolica, in cui i fedeli, sia chierici, sia laici, sia chierici e laici insieme, tendono, mediante l'azione comune, all'incremento di una vita più perfetta, o alla promozione del culto pubblico o della dottrina cristiana, o ad altre opere di apostolato, quali iniziative di evangelizzazione, esercizio di opere di pietà o carità, animazione dell'ordine temporale mediante lo spirito cristiano».

Quindi nella Chiesa ci sono associazioni nelle quali si esercita quel diritto di associazione espresso nel canone 215 e che di per sé si può esprimere a due fondamentali livelli: quello delle associazioni private o pubbliche, oppure quello delle associazioni particolari che, quando sono riconosciute, diventano istituti di vita consacrata secondo la triplice distinzione che il nuovo codice presenta: gli istituti religiosi, gli istituti secolari e le società di vita apostolica.

Di per sé queste tre realtà sono infatti associazioni, nate sempre dall'iniziativa libera di alcuni: non è mai la gerarchia che fonda gli istituti religiosi; essi nascono dal carisma di qualcuno che comincia da solo o con altri; solo dopo, la Chiesa li riconosce. Per queste forme di associazione il riconoscimento è di natura diversa, perché addirittura ne muta la costituzione.

Voi avete una somiglianza con questi istituti di vita consacrata, in quanto potete emettere i voti di povertà, castità e obbedienza, ma lo fate a titolo privato: siete un'associazione, distinta da questi istituti, nella

quale i fedeli tendono, mediante l'azione comune, all'incremento di una vita più perfetta, all'evangelizzazione e all'animazione dell'ordine temporale mediante lo spirito cristiano.

Il § 2 del canone 298 aggiunge:

> «I fedeli diano la propria adesione soprattutto alle associazioni lodate e raccomandate dall'autorità ecclesiastica competente».

Il principio generale afferma che come le associazioni sono libere di costituirsi, così devono rispettare la libertà di tutti di aderirvi o non aderirvi: nessuno, per salvarsi o per dirsi davvero cristiano, è obbligato ad aderire a questa o quella associazione. Però, poiché l'associarsi per un fine apostolico è un valore nella Chiesa, essa tende a raccomandare ai fedeli un esercizio anche associato dell'apostolato.

Particolarmente la Chiesa raccomanda ai fedeli l'adesione ad alcuni tipi di associazioni: a quelle pubbliche, erette dalla Chiesa stessa (infatti se la Chiesa ritiene di erigerne alcune vuol dire che le ritiene importanti, urgenti, o talvolta necessarie), e a quelle lodate e raccomandate dall'autorità ecclesiastica, che possono essere anche private.

Il canone 298, § 2, introduce le associazioni private dicendo:

> «I fedeli hanno diritto di costituirsi in associazioni mediante un accordo privato tra di loro per conseguire i fini di cui al canone 298, § 1»

e aggiunge:

> «tali associazioni, anche se lodate e raccomandate dall'autorità ecclesiastica, si chiamano associazioni private».

Quindi ci sono associazioni private, che in alcuni casi possono essere lodate e raccomandate dall'autorità ecclesiastica, anche se tale lode e raccomandazione non ne mutano la natura privata.

Inoltre leggiamo nel canone 299, § 3:

> «Nessuna associazione privata di fedeli è riconosciuta dalla Chiesa se i suoi statuti non sono esaminati dalle autorità competenti».

La vostra Costituzione viene approvata ai sensi del canone 299, § 3: "approvata" vuol dire "verificata", in quanto non vi si rileva niente di contrastante con i valori ecclesiali; anzi avendovi riscontrato valori spiritualmente e apostolicamente interessanti, l'Arcivescovo elogia e raccomanda la vostra realtà.

Conclusione

Bisogna a poco a poco abituarsi ad entrare in queste categorie che la Chiesa usa e che non vanno lasciate soltanto agli addetti ai lavori: esse infatti rappresentano la disciplina del popolo di Dio, e quindi appartengono a tutti.

In questi canoni importanti viene messa in evidenza tutta la profondità teologica e pastorale che c'è sotto le categorie giuridiche e la definizione della rete reciproca di diritti e di doveri. Non si tratta di uno schema puramente formale, funzionale ed organizzativo, ma di qualcosa che, come abbiamo letto nel canone 204, nasce dal Battesimo e non dalle nostre pretese o dai nostri gusti; nasce cioè da un dono che diventa immediatamente ed inevitabilmente una responsabilità, e quindi un diritto e dovere. Innanzitutto noi abbiamo il diritto di esercitarlo, e nessuno può toglierci questo diritto, neanche l'autorità ecclesiastica; ma questo dono, essendo anche fonte di responsabilità, è dato in vista della nostra salvezza e della missione evangelizzatrice della Chiesa, e quindi diventa anche dovere: dovere dell'apostolato (e da questo nessuno ci potrà mai esentare), con l'indicazione della Chiesa ad esercitarlo anche in forma associativa.

La Chiesa guarda perciò con molto favore a questa strada dell'associarsi insieme con queste finalità ecclesiali, come ad una strada particolarmente ricca di significati e di fecondità soprannaturale.

19.
MEDITAZIONE A GALLORO (2004): LA PASQUA DI CRISTO E DEL CRISTIANO [5]

IL MISTERO DELLA PASQUA DI CRISTO

Per quanto il Mistero della Croce rimanga centrale nella prospettiva della nostra fede, esso va sempre considerato nella sua integrità, sapendo cioè che la Croce è cammino verso la vittoria pasquale. Proprio quel Gesù che muore apparentemente sconfitto è in realtà il Signore, che, innalzato adesso sul trofeo che è patibolo, splenderà fra tre giorni come il Risorto glorioso.

Se facessimo mancare questo strutturale e necessario completamento della considerazione della sofferenza di Gesù, noi ridurremmo Gesù a un grande personaggio, forse il più grande che la storia abbia conosciuto, ma che, non diversamente da molti altri, ha fatto la solita fine, lo sconfitto di allora e di sempre. È solo contemplando la Croce come via alla Resurrezione e alla gloria che noi possiamo asserire in verità che Gesù è il vincitore ieri, oggi e nei secoli.

Ci potremmo però domandare: perché Gesù vince?

La vittoria di Gesù a motivo della sua natura divina

La risposta più oggettivamente teologica è che siccome egli è il Figlio di Dio fatto carne, la morte non può avere l'ultima presa sull'umanità del Figlio di Dio: anzi, come amano sottolineare i Padri della Chiesa, proprio l'apparente vittoria della morte, che si accanisce sul corpo di Cristo straziato, è l'inizio della sua sconfitta. Si fa il paragone con l'insetto al quale, pungendo la sua vittima, rimane strappato il pungiglione, rimanendo ucciso a sua volta.

Non ci si può avventare impunemente sulla carne del Figlio di Dio, potremmo dire. Quindi c'è questa ragione teologico-ontologica, che è la

---

[5] Il Cardinal Nicora aveva continuato a seguire paternamente gli sviluppi del Gruppo. Il 4 aprile 2004 (domenica delle Palme) a Galloro, presso Ariccia, tenne un ritiro alla comunità romana (presenti anche Ireos e Mauro Panzeri, all'epoca responsabile generale); il testo della seconda meditazione è stato tratto dalla registrazione e rivisto dal Cardinale per la pubblicazione.

spiegazione più sicura della vittoria di Gesù, il che non toglie nulla peraltro alla terribile, umana, autenticità della sua passione e morte.

La vittoria di Gesù a motivo della libertà del suo gesto d'amore

Ma forse c'è anche un'altra ragione, più di tipo spirituale e dinamico, che spiega la vittoria di Gesù, in consonanza con alcuni valori profondi, propri del messaggio evangelico. Dio libera dalla morte Gesù, perché egli ha messo anche dentro la morte la sua libertà e il suo amore: così, sempre e dappertutto, quando si mette dentro libertà e amore, la potenza di Dio vince.

È qui che ci sovviene un pensiero di Sant'Agostino, che si legge anche nell'Ufficio di letture del Lunedì Santo in rito romano:

> «Gesù non aveva nulla in se stesso per cui potesse morire per noi se non avesse preso da noi una carne mortale. In tal modo, prendendo una carne mortale, egli, che è immortale, potè morire, volendo dare la vita per i mortali. Rese cioè partecipi della sua vita quelli di cui aveva condiviso la morte. Noi, infatti, non avevamo di nostro nulla da cui aver la vita, come lui nulla aveva da cui ricevere la morte. Di qui lo stupefacente scambio: fece sua la nostra morte e nostra la sua vita.
>
> Dunque non vergogna, ma fiducia sconfinata e vanto immenso nella morte di Cristo».

È un tipico pensiero di Sant'Agostino questo, che gioca un po' sulle contraddizioni verbali, ed è però di grande intensità. In fondo, come avvertite, è la ripresa di quel tema liturgico e anche patristico che è già presente nelle celebrazioni natalizie: l'"admirabile commercium", il meraviglioso scambio, è già un tema natalizio, perché, assumendo la natura umana nell'incarnazione, in Gesù avviene questo scambio incredibile tra la vita divina e l'umana precarietà.

Ma nella Pasqua tutto questo appare ancora di più, perché quello che è iniziato nel Natale qui dinamicamente viene portato avanti fino al segno supremo e manifesta il suo significato originario interiore. Noi non avevamo di nostro nulla da cui avere la vita, lui nulla aveva da cui ricevere la morte: di qui lo stupefacente scambio, fece sua la nostra morte e nostra la sua vita. Allora si può guardare a un Dio crocifisso non con vergogna. A noi questo non dice più di tanto, perché vi siamo abituati da più di duemila anni, ma per i cristiani dell'epoca di Sant'Agostino era ancora pungente la sfida culturale e la novità sconvolgente che proponeva l'adorazione di un Dio crocifisso, perché la crocefissione era la pena degli schiavi, era il supplizio infamante per ec-

cellenza, era la fine più orrenda che nella tradizione pagana veniva riservata ai rivoltosi, nella tradizione antico-testamentaria ai violatori in forma gravissima della legge mosaica.

Dunque, quando Agostino dice: "Non vergogna, ma fiducia sconfinata e vanto immenso nella morte di Cristo", vuole richiamare alla consapevolezza di questa singolarità impressionante. Noi adoriamo un Dio crocifisso, ma questo Dio è un Dio vittorioso, perché risorge dalla morte, sconfiggendo l'apparente inesorabilità della morte nella vita degli uomini; e fa tutto questo non in una maniera estrinseca e meccanica o miracolistica, ma lo fa mettendo dentro alla nostra morte la sua libertà e il suo amore, al punto da far sua questa nostra morte, liberamente e per amore e così darci la sua vita. Quindi è una salvezza per trasformazione dal di dentro, non per modificazione dal di fuori.

Ritorna il grande tema che dovremmo annunciare con più convinzione e insistenza: la salvezza non sta nel cambiare le cose, la salvezza sta innanzi tutto nel cambiare l'uomo, il cuore, la coscienza; e per far questo Gesù si è rifiutato alle soluzioni miracolistiche e ha scelto la via più impervia, ma più autentica. Ha messo dentro la sua condizione umana, fino al suo segno estremo, che è la morte, la sua libertà e il suo amore e da lì, dal di dentro, ha sprigionato la potenza della sua divinità, capovolgendo la prospettiva e affermando la vita dentro alla morte e attraverso la morte.

Dunque, Gesù ha dato liberamente la vita per noi mortali e solo l'amore è la spiegazione ultima di questa scelta, che sarebbe incomprensibile secondo la logica mondana. La logica mondana è quella che dice: "Scendi dalla croce"; o al limite, se è proprio necessario, manda un altro al tuo posto; i latini dicevano "Mors tua, vita mea". Se la tua morte è necessaria perché io viva, muori tu, perché devo vivere io. Qui c'è invece il capovolgimento. E le due forze che muovono questo dinamismo sono la libertà e l'amore, o meglio un amore che spinge la libertà fino a farsi dono supremo. Questo svuota dal di dentro l'apparente inesorabilità della potestà della morte, perché la morte deriva ultimamente dalla affermazione di sé. Nel momento in cui un amore supremamente libero, afferma il dono di sé come criterio supremo, la morte non ha più presa, e la vita vera, quella di Dio, esplode e Gesù diventa principio della vita immortale per quanti, credendo a lui, si affidano a lui disposti a vivere come lui.

Ribadisce allora Sant'Agostino:

> «Confessiamo, o fratelli, senza timore, anzi proclamiamo che Gesù fu crocifisso per noi, diciamolo non già con timore, ma con gioia, non con rossore, ma con fierezza».

Si tratta della fierezza di chi appunto, sia pure a fatica, perché la fede è fatica, intuisce questo misterioso capovolgimento di criteri e misure. In ogni caso resta vero che noi ci siamo messi al seguito non di uno sconfitto, ma di colui che ha vinto per noi mettendo libertà e amore perfino dentro la morte e così vincendo la morte e riaprendo la strada della vita.

Il compito pasquale del cristiano

Allora l'atteggiamento cristiano, l'esistenza cristiana potrebbe essere letta secondo questa categoria: compito del cristiano è mettere dentro ogni realtà umana libertà e amore. Cioè il primo problema non è di cambiare le realtà umane, modificandole nella loro struttura, nella condizione esistenziale ed esperienziale, ma la prima cosa è metterci dentro libertà e amore. Se ci si mette dentro libertà e amore, la potenza di Dio opera e crea vita, fino a cambiare anche le cose, nelle misura in cui questo è storicamente possibile, perché la vittoria di Gesù in ogni caso non è assicurata in pienezza all'interno di questo scenario temporale, ma esplode come gloria oltre la vicenda di questo mondo. È escatologica nel suo compimento, anche se è già reale nella sua efficacia feconda e misteriosa. Certo però è che, mettendo in ogni cosa libertà e amore, ogni cosa viene riscattata dal di dentro e aperta progressivamente anche ai cambiamenti che sono possibili o necessari in questo modo. Cambiamenti che così trovano il loro fondamento sicuro, perché i cambiamenti che avvenissero per interventi miracolistici o per meri giochi di forze meccaniche e funzionali, ma non radicate nelle coscienze, nelle libertà, sono cambiamenti che, come oggi ci sono, domani possono venir meno. Anche la libertà civile, conquistata a prezzo del sangue, può essere svenduta da una comunità civile che, a poco a poco, perde il senso del prezzo che era stato pagato. Oggi la gente, se dovesse trovarsi di fronte all'alternativa fra la liberazione e l'aumento dello stipendio, avrebbe almeno qualche attimo di incertezza.

Dunque niente è mai conquistato una volta per tutte; qui sta il dramma delle riforme umane, qui sta l'ambiguità strutturale di ogni rivoluzione e di ogni pretesa di arruolare la Chiesa come una forza rivo-

luzionaria perché c'è il rischio di dar corda alle ambiguità dei disperati: "Salva te stesso e anche noi".

La storia insegna che o è rivoluzione permanente, fondata sulle coscienze, alimentata dalla libertà e dall'amore, o è rivoluzione che prima o poi diventa dittatura. È il rischio rispetto al quale i pastori della Chiesa hanno sempre messo in guardia; magari hanno peccato di ritardi, di paure, di poco coraggio politico (sarà la storia poi a dirlo), però dietro ad alcuni timori dei vescovi, c'era l'intuizione che una rivoluzione si sarebbe potuta capovolgere in breve tempo in un'altra dittatura, di segno diverso, ma non necessariamente migliore. La vera rivoluzione non rinuncia a tradursi anche in strutture giuridiche, civili, politiche (perché il mondo va ordinato secondo giustizia), però continuamente richiama a fondare e a mantenere radicato tutto questo su dimensioni profonde partecipate.

Per concludere, possiamo in un certo senso ricondurre l'impegno cristiano a questa categoria: mettere libertà e amore in ogni realtà umana nella quale siamo chiamati a vivere, perché il mistero della Vita vinca progressivamente la morte.

Così, probabilmente alcune realtà cambieranno anche in termini di struttura; altre addirittura usciranno dall'esperienza umana: ad esempio la schiavitù, che sembrava un tempo una dimensione necessaria della società, per fornire la forza lavoro, ma che a poco a poco il cristianesimo, grazie anche a una serie di altre concause storiche ed economiche, ha fatto saltare: la schiavitù non ha infatti nulla di umano; non è soltanto da aggiustare, è da eliminare.

Altre realtà hanno bisogno di essere continuamente rese più autentiche. Sono necessarie per l'umana convivenza, ma da sé sole hanno inesorabilmente aspetti gravosi, limitanti, non capaci di rispondere alle esigenze delle singole persone come dovrebbero, inevitabilmente un po' massive e massificanti, tendenzialmente burocratiche; anche tante strutture dello stato sociale, che a volte riducono la persona a numero, perché bisogna che il sistema funzioni. Anche lì bisogna mettere dentro libertà e amore, perché ciò che in sé è buono, giusto, mantenga questa sua originaria apertura al servizio alle persone.

Il compito del cristiano è mettere a frutto la Pasqua, immettere cioè in ogni cosa libertà e amore. E questo è il compito in modo particolarissimo dei cristiani laici nel mondo. Il grande messaggio del Concilio Vaticano II potrebbe essere riletto in questa chiave.

La scelta identificante della consacrazione

Vorrei ricondurre tutto questo alla vostra condizione particolare.

Continuate a testimoniare questa scelta originaria e identificante il vostro Piccolo Gruppo, che ho sempre avvertito come davvero singolare e meritevole di grande attenzione: ossia uno stile di semplicità e di piccolezza, una spiritualità radicalmente battesimale spinta fino al sigillo della consacrazione, senza tratti per così dire movimentistici, e caratterizzata dall'amore alla Chiesa che c'è (e non a quella dei nostri sogni) e da una testimonianza cristiana resa dall'interno delle situazioni umane le più ordinarie, le più comuni, le meno clamorose.

I cristiani laici non sono soltanto forza lavoro per le nostre parrocchie, come a volte anche il nostro bravo clero pensa; essi devono essere innanzitutto fermento nel mondo, vangelo vissuto, forza della Pasqua inserita in ogni realtà con libertà e amore, anche se questo apparentemente è forza lavoro perduta.

Ritrovare questi tratti ovvi (o meglio, connaturali a una visione cristiana), sebbene non scontati, fusi insieme in un'esperienza di vita come la vostra, col timbro dato dalla forza della consacrazione, non diversa o contraria al Battesimo, ma intesa come il fiorire della radicalità battesimale: questo è cosa che veramente colpisce e merita di essere ancora una volta apprezzata; e ne ringraziamo il Signore.

La continuità e la qualità nella formazione

Mi permetto di raccomandarvi, come penso già mille volte avrà fatto Ireos, di non deflettere da una continuità tenace nella formazione: le realtà del cristianesimo, per quanto possano essere acquisite una volta per tutte in termini di convincimenti fondamentali, non sono mai definitivamente acquisite in termini di convincimenti vitali, all'interno di un contesto, di un modo di sentire diffuso, che tira in tutt'altra direzione.

Avete rinnovato gli statuti: ebbene, senza cadere in un'idolatria statutaria, condannabile come tutte le idolatrie, lo Statuto è da considerare uno strumento prezioso, un riferimento comune e sicuro per tornare quasi ciclicamente sui fondamenti, in modo che il convincimento teorico diventi sempre più anche convincimento vissuto e, in qualche modo, verificato.

Questo della formazione rimane un tema scottante per tutti nella Chiesa, soprattutto oggi: mentre una volta almeno nelle linee fondamentali il mondo aiutava a vivere da persone, non dico cristiane, ma almeno serie, adesso la spinta è addirittura a non essere neanche persone serie.

Mi permetto anche di raccomandarvi la qualità della formazione: essa non si esaurisce in se stessa, ma deve nutrire una vita e una testimonianza con i segni dell'evangelicità. Dovete vivere non nel tormento (perché il tormento non è mai cristiano), ma nella sana preoccupazione di non perdere nulla dell'efficacia significante di una vostra presenza personale e anche comunitaria.

La corresponsabilità

Questa cura della qualità comporta di sentirsi ciascuno responsabile di tutti e di tutto e viceversa: il bello del vostro gruppo mi pare anche quello di non avere un fondatore nel senso classico della parola, un capo al quale si può delegare tutto, limitandosi a seguirlo fedelmente; c'è semmai un iniziatore, ma poi c'è una condivisione di un orizzonte di valori percepiti insieme, fatti crescere insieme e che devono camminare continuamente insieme con l'unica forza che è questa disponibilità a farsi ciascuno responsabile del tutto. E questa è una grande sfida, perché non è facile nella Chiesa tenere in piedi realtà di tal genere: infatti stanno in piedi facilmente le realtà strutturate istituzionalmente come la parrocchia, che rimane al di là del variare dei parroci; oppure durano almeno per qualche tempo le forme carismatiche in senso classico, o in senso strettamente e tipicamente religioso (anche se alcuni istituti religiosi sperimentano il rischio della sparizione, a dimostrazione che niente è assicurato); oppure durano forme più moderne di spiritualità peculiari, strettamente congiunte con un forte senso di appartenenza e strettamente legate ad una figura di trascinatore: su queste forme è più difficile fare verifiche, perché sono tutte relativamente recenti: si presentano talvolta con un'imponenza che farebbe immaginare radiosi destini, però è da vedere anche lì quanto si durerà, perché pure in queste forme niente è garantito.

Ebbene, voi siete apparentemente più deboli, siete un piccolo gruppo anche per scelta; non vi appoggiate a dimensioni istituzionali o carismatiche forti; perciò la cura della vostra formazione è affidata più che mai a questo senso di responsabilità personale (ciascuno verso se stesso secondo gli impegni che ha preso), ma anche comunitaria (nel senso che la sorte del tutto deve stare a cuore di ciascuno, come se da lui dipendesse il tutto). Solo a questa condizione ci si muove in avanti.

Io credo che avete tante possibilità per realizzare tutto questo, perché limpida e forte è stata la traccia formativa che vi è stata data e lineare il cammino che avete percorso e che continuate a percorrere.

La diffusione

L'augurio che vi faccio di cuore è che, con l'aiuto della grazia del Signore, questa esperienza diventi sempre più gioiosamente percepita e, se Dio vuole, anche a poco a poco sempre più largamente partecipata: peraltro, sempre con lo stile che vi appartiene, ossia alla ricerca non delle folle, ma dei cuori: pésca con l'amo, più che pésca con la rete; forme di pésca tutte e due necessarie, ma la Chiesa, a seconda dei doni che ha, gioca ora più l'una ora più l'altra. Voi, piuttosto che alla categoria dei pescatori di alto mare, appartenete a quella dei pescatori di fiume, che aspettano la trota nell'angolo giusto.

Tale modalità probabilmente non susciterà mai le folle; però può guadagnare in autenticità e in qualità, se non è vissuta con superba arroganza. Che il Signore vi accompagni e vi aiuti a crescere serenamente e gioiosamente così.

20.
OMELIA DELLA MESSA ALLA CATTEDRA DI SAN PIETRO NEL GIUBILEO DI FONDAZIONE (2007): IL DONO DELLA FEDE [6]

[I MOTIVI ODIERNI DI RINGRAZIAMENTO A DIO]

Siete qui convenuti, cari amici del "Piccolo Gruppo di Cristo", per far vostra la parola del libro del Siracide: per benedire cioè il Dio dell'universo, che compie in ogni luogo grandi cose, che ha esaltato i vostri giorni fin dalla nascita, che ha agito con voi secondo la sua misericordia. Cinquant'anni di progressivo e lineare, pur se sommesso, sviluppo dell'intuizione originaria sono davvero considerato anche l'avvenuto radicale mutamento degli scenari ecclesiali e sociali una "cosa grande".

I motivi di benedizione e di ringraziamento sono molteplici, e li state meditando nelle diverse stazioni del vostro pellegrinaggio romano. Qui in San Pietro, davanti all'altare della Cattedra, pare a me che due profili debbano prendere particolare rilievo: quello della fede e quello della *piccolezza*.

[IL CRISTIANESIMO COME ESSERE DI DIO IN PICCOLEZZA]

Tutto è nato dal dono della fede cristiano, deposto in voi come germe dal Battesimo e fruttificato per una grazia divina di singolare benevolenza e intensità, fino alla consacrazione. La fede è un modo diverso e nuovo di guardare a se stessi, alla vita, al destino, abdicando alla pretesa di far da signori e affidandosi all'unico Signore, che conosce e vuole meglio e più di noi il nostro bene vero. "Io sono mio" è la pretesa rabbiosa dell'Adamo peccatore, suggestionato dalla tentazione di Satana che induce a rivoltarsi contro un Dio considerato come limite della nostra autonomia e come nemico della nostra grandezza. La fede, invece, ci colloca nell'orizzonte gioioso cantato dal salmo responsoriale (99):

---

[6] Si tratta dell'omelia tenuta dal Cardinal Nicora durante la celebrazione eucaristica da lui presieduta all'Altare della Cattedra della Papale Basilica di San Pietro in Vaticano sabato 10 febbraio 2007, nel giorno del cinquantesimo anniversario di fondazione del Piccolo Gruppo di Cristo, in occasione del pellegrinaggio giubilare del Gruppo a Roma. Durante la Liturgia della Parola erano state proclamate queste letture: Sir 50,24-26; Ef 1,3-14; Mt 11,25-30. Il testo dell'omelia è stato rivisto dal Cardinale per la pubblicazione. La divisione e la titolazione dei paragrafi è redazionale.

poiché Egli ci ha fatti, non "io" ma "noi", non "sono mio" ma "siamo suoi", costituiti come "popolo" che Lui regge e guida ai pascoli della vita, non come somma di monadi incomunicanti votate alla sterilità. La dipendenza da Dio la cui misericordia è eterna e la cui fedeltà dura per ogni generazione non è impoverimento ma ricchezza, non è abdicazione ma vittoria sul non senso, sul ripiegamento solipsistico, sulla morte senza speranza. È anzitutto così che il Dio Padre del Signore nostro Gesù Cristo ci ha benedetti in Lui, come ci ha assicurato l'Apostolo Paolo: facendoci conoscere con il dono della fede il mistero della sua volontà, il disegno cioè di ricapitolare in Cristo tutte le cose. Congiunti a Gesù abbiamo ormai occhi nuovi per vedere, per capire, per valutare, per darci criteri sicuri di vita serena, ricca di fiducia e fruttuosa di bene, in attesa della completa redenzione che esploderà nella gloria del Paradiso.

Ma la fede, lo sappiamo, è dono e rivelazione per i piccoli secondo il Vangelo, mentre la sua bellezza rischia di rimaner nascosta ai sapienti e agli intelligenti secondo il mondo. Lo ha detto Gesù stesso, facendone motivo di speciale ed esultante benedizione a Dio e proponendo se stesso quale modello di questa paradossale *piccolezza*, come ci ha narrato la pagina evangelica.

Il Figlio di Dio, il Signore del mondo, proprio Lui s'è fatto mite e umile di cuore: attrae a sé i molti affaticati e oppressi per offrire loro ristoro proprio invitandoli ad assumere volontariamente e con amore il giogo dolce e il carico leggero della nuova legge di vita, quella delle beatitudini, che non schiaccia con la moltiplicazione dei precetti ma libera con la semplicità del comandamento dell'amore.

[IL GRUPPO: "PICCOLO" E "DI CRISTO"]

Il vostro Gruppo s'è detto "di Cristo" e proprio per questo s'è definito "piccolo": non perché non viva la passione di arrivare a tanti con l'apostolato della testimonianza della vita e della parola, ma proprio perché ha intuito che in un mondo tutto impiantato sulla logica della potenza, dell'apparenza, della suggestione massificante, il segno invincibile e sempre e dappertutto possibile è quello di una piccolezza umile e mite che sgorga da un cuore nuovo.

Il primo problema infatti, oggi e sempre, non è quello di cambiare le cose; occorrono anzitutto uomini nuovi, riscattati dal di dentro da ogni schiavitù di peccato e abilitati a concepire la libertà come servizio per amore.

Così potranno cambiare anche le cose, e potrà crescere una società civile fermentata e orientata dall'apporto di autentici cristiani laici verso una coniugazione sempre più feconda della giustizia con la solidarietà. Un amore che non si impone ma si propone, offrendosi mite e indifeso ad ogni attesa ed ad ogni sofferenza che attraversa l'umana esistenza; un amore forte nel proclamare la verità e dolce e paziente nel renderla praticabile ai tanti affaticati e oppressi che popolano le nostre città; un amore che si offre come possibilità di ricominciare sempre daccapo, anche quando sembra non esservi più speranza; un amore che è per tutti, ma con lo stile e le preferenze di Gesù, che ha canonizzato in vita proprio il buon ladrone: "Oggi sarai con me nel Paradiso".

[LA ROCCIA DI PIETRO E L'INVITO A PERSEVERARE]

Dunque il dono della fede e il dono della piccolezza sono i motivi del vostro rendimento di grazie quest'oggi, mentre facciamo memoria dell'Apostolo Pietro, la cui fragilità è stata trasformata in solida roccia che sfida i secoli dopo che la sua spavalda sicurezza è stata sciolta dalle lacrime dell'umiltà e dall'abbandono confidente allo sguardo d'amore del Maestro.

I segni esteriori di questa grandiosa basilica sembrano stridere con queste prospettive; ma a loro modo vogliono render gloria a Dio, perché si lasciano come unificare e illuminare dal simbolo dello Spirito Santo che irrompe e domina dall'abside, quello Spirito del Risorto che è creatore di ogni novità e, vero maestro interiore, conduce a comprendere tutta intera la verità di Gesù per informarne la nostra vita.

La Chiesa del resto ci ricorda che il tempio di pietra e di marmo non è che segno e rinvio alle pietre vive, che sono i credenti in Cristo, da Lui compaginati in comunione di vita e di missione; e che la vera gloria di Dio più che dall'arte secentesca è espressa in maniera suggestiva dalla qualità evangelica dell'esistenza quotidiana dei figli adottivi del Padre, abilitati a vivere santi e immacolati al suo cospetto nella carità.

"E questo a lode e gloria della sua grazia": l'espressione ricorre per ben tre volte nel brano della lettera agli Efesini che abbiamo ascoltato. "Essere in Cristo a lode della grazia del Padre": questo è proprio lo spirito e il programma del "Piccolo Gruppo di Cristo" e il dono che esso umilmente può fare alla Chiesa.

Con la stessa ingenua audacia del primo giorno, con la rafforzata convinzione di cinquant'anni dopo, con la costante e trepida consapevolezza che "nessuno che ha messo mano all'aratro e poi si volge indietro è adatto per il regno di Dio" (Lc 9,62), ma anche con la certezza della discreta e materna presenza della Vergine fedele a quel "sì" da cui trasse

inizio la nostra salvezza e con l'invitta fiducia per il futuro di chi sente rivolta anche a sé la parola che sconfigge ogni impotenza e dissipa ogni paura: "Non temere, piccolo gregge, perché al Padre vostro è piaciuto di darvi il suo Regno" (Lc 12,32).

Avanti dunque, carissimi fratelli e sorelle, nel nome del Signore per tanti anni ancora!

GEORGES COTTIER

Leggendo le vostre costituzioni così belle,
ho trovato una parola
che è l'equivalente della beatitudine della povertà,
ossia l'umiltà,
perché l'umile è chi vive nella verità in rapporto a **D**io,
sapendo che "**D**io è **D**io"
e che noi siamo niente davanti a lui,
e che tutto quello che abbiamo,
non lo abbiamo come proprietà
ma come dono di **D**io.

E c'è anche, nelle vostre costituzioni,
un altro aspetto che mi ha colpito:
che siete invitati a testimoniare il vangelo facendo il bene
(che poi è la vocazione di tutti i battezzati)
"senza pretendere nessuna ricompensa".

Anche questo fa parte della povertà,
in quanto il cuore aperto a ricevere il dono di **D**io
capisce cosa significa questo dono:
significa l'amore stesso di **D**io;
e che l'amore autentico è gratuito.

Sia perché abbiamo intravisto che cosa è questo dono di **D**io,
sia anche perché a partire da questo sappiamo
di essere servi inutili,
cerchiamo che la nostra testimonianza porti in sé la gratuità.

Niente infatti obbligava **D**io a darci la vita;
niente obbligava **D**io a darci la *sua* vita:
è un dono puramente gratuito,
è l'espressione purissima dell'amore di **D**io.

Perciò, non pretendendo una ricompensa per il bene fatto,
ci mettiamo nella verità di questo dono,
e quanto più puro sarà tale dono,
tanto più pura sarà la nostra testimonianza.

GEORGES COTTIER (1922-2016), dell'Ordine dei Predicatori (Domenicani), è stato Teologo della Casa Pontificia dal 1990 al 2005, ed è Cardinale dal 2003. Per il Piccolo Gruppo di Cristo ha tenuto un corso di esercizi spirituali nel 1996 e ha presieduto nella basilica papale di San Paolo fuori le Mura l'Eucaristia conclusiva del pellegrinaggio del giubileo di fondazione, nel 2007.

21.
OMELIA A CHIUSURA DEL GIUBILEO DI FONDAZIONE (2007): BEATITUDINI E GRATUITÀ [1]

IL PARADOSSO DELLA BEATITUDINE DELLA POVERTÀ

"Beati voi poveri, perché vostro è il Regno di Dio".

È stato detto giustamente che nella prima delle beatitudini, quella della povertà, sono riassunte tutte le altre. Le altre sono come un commento di questa prima beatitudine, e non per niente Gesù comincia da lì.

Questa beatitudine Gesù la dice al presente: la beatitudine è già nostra; ma sappiamo anche che la beatitudine nella sua presenza piena, nella sua perfezione, quello che abitualmente chiamiamo la beatitudine dei cieli, cioè la vita diretta, immediata a faccia a faccia con Dio.

La condizione cristiana è tale, che questa beatitudine verso cui tutta la vita tende (dunque è motivo di speranza), non è lontana da noi, è già nel mistero cristiano presente in noi, pregustata da noi.

Quando diciamo "beatitudine", diciamo il possesso di un bene, diciamo pienezza, diciamo ricchezza, e allora: "Beati i poveri". Che cosa la povertà ha a che fare con questa beatitudine? Qui siamo al cuore del mistero cristiano.

La parola di Gesù va intesa in senso radicale: un povero non ha nulla, non possiede nulla, manca di ogni ricchezza: e proprio a lui appartiene la ricchezza del Regno. C'è un grande paradosso nella vita cristiana.

IL SENSO DEL PARADOSSO: L'ABBANDONO A DIO

Quando Gesù prende la parola "beatitudine", sa che i suoi uditori (e noi siamo tra questi) ne capiscono bene il senso, perché basta leggere la Bibbia, specialmente la preghiera dei Salmi, per sentire spesso questa

[1] Si tratta dell'omelia tenuta dal Cardinale Cottier durante l'Eucaristia da lui presieduta domenica 11 febbraio 2007, nella basilica di San Paolo fuori le mura, a Roma, nell'ultimo giorno del pellegrinaggio del Piccolo Gruppo a Roma, per il giubileo di fondazione. La liturgia della VI domenica del Tempo ordinario (anno C) prevedeva letture (Ger 17,6-8; dal Sal 1; 1Cor 15,12.16-20; Lc 6,17.20-26) perfettamente appropriate alla circostanza. Il testo dell'omelia è stato tratto dalla registrazione.

qualifica: “Beato”, “Beato chi…”. Gesù parte dunque da un aspetto dell’esperienza religiosa comune.

Per capire il paradosso per cui la povertà è la suprema ricchezza, siamo aiutati dalla prima lettura che abbiamo ascoltato, in cui si tratta non della *beatitudine*, ma della *benedizione*: “Benedetto…”. Le due parole sono molto vicine: non c’è beatitudine senza intervento di Dio che dà la sua benedizione. Per introdurre la benedizione, il profeta in senso inverso dà però un avvertimento (“Maledetto…”), che è il contrario della benedizione: “Maledetto l’uomo che confida nell’uomo”, che confida in se stesso; invece è “Benedetto l’uomo che confida nel Signore”, ossia che trova in Dio il suo sostegno.

Con questa apertura data dal profeta, capiamo il senso profondissimo della beatitudine della povertà: perché la povertà evangelica ci apre al Regno di Dio, e il Regno di Dio vuol dire Dio stesso. Ci apre al cuore del messaggio evangelico: “Noi siamo figli di Dio”; la nostra vocazione è veramente una vocazione divina. Siamo chiamati a vivere per l’eternità della vita stessa di Dio: questo è il Regno di Dio.

Allora capiamo perché dobbiamo essere poveri: perché l’uomo non può darsi il Regno, non può con le sue forze proprie andare a Dio; il Regno di Dio è un dono di Dio; il cuore della nostra vocazione è che dobbiamo ricevere il dono di Dio. Davanti a tale dono, l’atteggiamento nostro deve essere quello di avere le mani vuote: perché, se le mie mani sono piene, non c’è posto per il dono.

Il nostro cuore, però, a causa del peccato, è pieno di false ricchezze, di ciò che la Bibbia chiama idolo: siamo tutti pieni di idoli. Ma con la grazia della fede si capisce la grandezza della nostra vocazione, che è una vocazione straordinaria, che niente della creatura può meritare: di essere cioè elevati alla condizione di figli di Dio, come Dio; tale vocazione non si può paragonare a niente: Dio è unico!

Quando cerco di rappresentare Dio, o di andare da me stesso a Dio, non è più Dio, ma un idolo. Dunque se voglio essere disponibile, pieno di gratitudine per ricevere questo dono di Dio, devo essere povero.

L’UMILTÀ E LA GRATUITÀ

Leggendo le vostre costituzioni così belle, ho trovato una parola che è l’equivalente della beatitudine della povertà, ossia l’umiltà, perché l’umile è chi vive nella verità in rapporto a Dio, sapendo che “Dio è

Dio" e che noi siamo niente davanti a lui, e che tutto quello che abbiamo, non lo abbiamo come proprietà ma come dono di Dio.

E c'è anche, nelle vostre costituzioni, un altro aspetto che mi ha colpito: che siete invitati a testimoniare il vangelo facendo il bene (che poi è la vocazione di tutti i battezzati) "senza pretendere nessuna ricompensa". Anche questo fa parte della povertà, in quanto il cuore aperto a ricevere il dono di Dio capisce cosa significa questo dono: significa l'amore stesso di Dio; e che l'amore autentico è gratuito.

Sia perché abbiamo intravisto che cosa è questo dono di Dio, sia anche perché a partire da questo sappiamo di essere servi inutili, cerchiamo che la nostra testimonianza porti in sé la gratuità. Niente infatti obbligava Dio a darci la vita; niente obbligava Dio a darci la *sua* vita: è un dono puramente gratuito, è l'espressione purissima dell'amore di Dio. Perciò, non pretendendo una ricompensa per il bene fatto, ci mettiamo nella verità di questo dono, e quanto più puro sarà tale dono, tanto più pura sarà la nostra testimonianza.

La testimonianza della resurrezione

La nostra testimonianza è dunque la testimonianza della beatitudine, e questa beatitudine per l'umanità è la resurrezione: "Cristo è risuscitato dai morti, primizia di coloro che sono morti".

Ritroviamo, attraverso le letture di oggi, una visione del dramma dell'umanità: Gesù tra le beatitudini all'ultimo pone anche il martirio: ci promette le persecuzioni. È una cosa sconvolgente, perché quelli che sono testimoni delle cose più belle, ossia del Regno di Dio, della resurrezione, della gioia, proprio a causa di questo sono perseguitati. Questo è il dramma del peccato, perché il peccato è menzogna, e menzogna è creare idoli, falsi dèi: anche nel peccato c'è un nulla, ma è il nulla dell'assenza di tutto, della negazione pura, non il nulla delle mani vuote.

Perciò, la nostra è una vocazione, attraverso la fedeltà umile al quotidiano, all'evangelizzazione: cioè ricordare all'uomo che quando cede al peccato ed è attaccato al peccato, è infelice, e che prendendo invece la via del vangelo, la via della povertà, il suo cuore è già adesso pieno di gioia e di beatitudine.

Che Dio vi dia, ci dia a tutti, di essere testimoni nel nostro mondo della gioia di Dio.

22.
LETTERA DOPO IL GIUBILEO DI FONDAZIONE (2007): ANCORA SULLE BEATITUDINI [2]

È stata per me una vera gioia aver condiviso con voi la celebrazione del Giubileo di fondazione del *Piccolo Gruppo di Cristo,* con la Santa Messa, alla Basilica di San Paolo fuori le mura, domenica 11 febbraio 2007. Abbiamo ascoltato il Vangelo delle Beatitudini (Lc 17, 20-26): "Beati voi poveri, perché vostro è il regno di Dio". In queste parole di Gesù abbiamo subito sentito enunciare tratti determinanti della vostra vocazione.

La povertà evangelica significa infatti privazione o scarsità di beni nella vita quotidiana ed insicurezza, sia per scelta personale sia perché si accetta, per amore del Signore, una condizione di vita precaria. Gesù proclama questa mancanza fonte di beatitudine, cioè pienezza di una ricchezza di altro ordine, ricchezza cioè di beni spirituali del Regno di Dio, il quale non conoscerà tramonto.

La povertà evangelica ci insegna l'abbandono fiducioso alla divina Provvidenza. Non trattenere nulla per se stessi in vista del Regno è possibile nella certezza di fede e speranza che Lui si prende cura di me. Dipendente dalla volontà del Padre, il povero secondo il Vangelo è libero da molte preoccupazioni ed affanni e così disponibile per il fratello. Ama i bisognosi. La povertà evangelica è anche scuola d'umiltà. Nella dipendenza dalla divina Provvidenza, l'umile vive una relazione di verità con Dio nostro Padre e Creatore.

I vostri *Statuti,* con grande semplicità, immettono nel cuore del Vangelo. Sono introdotti dal testo delle *Beatitudini* (secondo la versione di Matteo) e possono esserne considerati come un fedele commento. Fin dal primo articolo leggiamo: "accogliamo l'invito del Signore a lavorare, a pregare e a far opere di bene senza pretendere nessuna ricompensa, da lui veduti e amati, vivendo la vita presente alla luce della vita eterna". Siete invitati a purificare le opere buone "dalla pretesa di una ricompensa" (cf art. 12, IV).

---

[2] Nei giorni immediatamente successivi l'11 febbraio 2007, il Cardinale accettò di mettere per iscritto in questa lettera, a mo' di memoria, i punti salienti dell'omelia da lui tenuta, insieme ad alcune incisive riflessioni sugli *Statuti* del Gruppo.

In altri termini, l'invito tocca il cuore della vocazione cristiana: vivere nella coscienza della nostra identità di figli di Dio. Dio è amore. Dio ci ha amati per primo. Vale a dire che il suo amore per noi è un amore gratuito. Nella povertà evangelica, abbiamo per così dire uno specchio di questa gratuità sconvolgente, della gratuità dell'amore divino. Che Dio vi dia di essere, negli impegni della vita quotidiana, testimoni di questa gratuità.

+ Georges Card. Cottier, OP

FRANCESCO COCCOPALMERIO

Devo farvi i complimenti per quello che si legge
nella vostra "presentazione":

> «Caratteristica del Gruppo è la compresenza di celibi e sposi
> nella stessa comunità e con la stessa vocazione di donazione a Dio. […].
> Dal momento infatti che il comandamento
> di amare Dio con tutto il cuore (ossia con cuore indiviso)
> è rivolto a tutti i credenti, a tutti deve essere possibile di realizzarlo». […]

Se è giusto affermare l'esigenza del cuore indiviso per i celibi,
non la si dovrebbe escludere per i laici sposati. […].

Se il cuore indiviso fosse soltanto dei celibi,
si verrebbe a dire che i battezzati che non sono celibi
amano **D**io non con tutto il cuore;
avrebbero il cuore diviso tra **D**io e qualche altra realtà.

Ma questo è in contrasto con il fatto che è il battesimo
che ci consacra totalmente a **D**io,
da amarsi perciò con tutto il cuore.

Anche quello di chi non è celibe è uno stato di consacrazione,
in forza appunto del battesimo.

Quando uno è battezzato,
è chiamato ad amare **D**io con tutto il cuore.

Amare **D**io con tutto il cuore è amarlo
nelle circostanze nelle quali egli ci mette, ci chiama. […].

Il **S**ignore però chiama ciascuno a compiere le sue rinunce,
in qualsiasi condizione di vita si trovi. […].

Quindi, tutti siamo chiamati ad amare **D**io con tutto il cuore
là dove lui ci mette,
dicendogli di "sì",
quando ci chiede di rinunciare a qualunque cosa.

FRANCESCO COCCOPALMERIO (1938-), è stato Vescovo ausiliare di Milano dal 1993 al 2007; poi, Presidente del Pontificio Consiglio per i Testi legislativi, e dal 2012 Cardinale. Nel 1995 aveva tenuto al Gruppo un discorso di delucidazione sulla sua situazione canonica; nel 2008 lo ha rivisto per la pubblicazione.

23.
DISCORSO (1995): ASSOCIAZIONI ECCLESIALI E CUORE INDIVISO [1]

LE ASSOCIAZIONI ECCLESIALI IN GENERALE

Natura e ruolo delle associazioni ecclesiali

L'associazione è una realtà molto importante nella Chiesa. Tra i canoni fondamentali che indicano in che modo i fedeli sono titolari della missione della Chiesa c'è il canone 216, che dice:

> «Tutti i fedeli, in quanto partecipano alla missione della Chiesa hanno il diritto secondo lo stato e la condizione di ciascuno di promuovere o di sostenere l'attività apostolica anche con proprie iniziative».

L'attività apostolica è l'attività della Chiesa in tutte le sue forme: predicazione del Vangelo, opere di carità… I fedeli hanno il diritto di iniziare un'opera di questo genere oppure di sostenere un'opera già iniziata.

In questa luce bisogna vedere anche le associazioni, di cui parla il canone precedente (215):

> «I fedeli hanno il diritto di fondare e di dirigere liberamente associazioni che si propongono un fine di carità o di pietà [cioè di preghiera], oppure l'incremento della vocazione cristiana nel mondo e quindi di tenere riunioni»

per conseguire tali fini. Cosa vuol dire fondare un'associazione? In definitiva vuol dire iniziare un'attività della Chiesa, in forma però partecipata.

Nel Codice la trattazione delle associazioni è molto ampia, anche se non sempre chiara, perché si tratta di una materia nuova della quale ha parlato molto poco anche il Concilio. Le associazioni sono comun-

---

[1] Francesco Coccopalmerio aveva tenuto questo discorso il 9 aprile 1995, quando era Vescovo ausiliare di Milano, alla comunità milanese del Piccolo Gruppo di Cristo (presso la sua sede, allora presso il Pensionato San Carlo, in via Giovenale a Milano). Il 10 settembre 2008, in vista della pubblicazione, il testo è stato nuovamente rivisto dall'autore, ormai divenuto Presidente del Pontificio Consiglio per i Testi legislativi.

que valutate. L'unico rischio per esse è proprio quello di potersi segregare dal resto della comunità ecclesiale. Ogni associazione deve avere l'attenzione di dire: "io sono un soggetto nella comunità, soggetto importantissimo, anche perché formato da molti fedeli singoli, soggetto quindi molteplice, ma sono nella comunità e mi devo rapportare alla comunità".

Ricchezza e rischi delle associazioni nella Chiesa

Questo soggetto molteplice che è l'associazione deve continuamente ritornare in sé per rafforzarsi, ma poi continuamente tornare nella Chiesa per portare lì il bene che ha promosso al suo interno; ci deve essere quindi sempre un duplice moto: ritornare in sé e uscire da sé, per riportare nella comunità più ampia i vantaggi che si sono acquisiti nella vita di gruppo.

Tipico dell'associazione è quello di essere un gruppo elitario, di persone, cioè, che si scelgono tra loro, che stanno bene insieme, che si sentono unite tra di loro. Tipico della comunità della Chiesa in quanto tale è di essere una comunità cattolica, cioè aperta a tutti. Per loro natura, i gruppi sono invece aperti soltanto ad alcuni, a quelli cioè che liberamente vi vogliono aderire e che liberamente vi sono accolti.

Il principio che sta alla base di un'associazione è quello della scelta, che è un principio importantissimo (guai se non ci fosse!), ma completamente diverso da quello dell'appartenenza alla comunità aperta, alla comunità cattolica.

Quindi è importante che il gruppo si senta molto unito, altrimenti non avrebbe ragion d'essere; però poi non deve chiudersi in se stesso, ritenendosi appunto "la" Chiesa, ma deve uscire da sé.

Tutte le associazioni sono una espressione di Chiesa, sono realtà ecclesiali; il Signore ha detto infatti: "Dove sono due o più riuniti nel mio nome, là ci sono io"; e questo vale per tutte le forme aggregative. L'unica cosa da precisare è che le associazioni non sono "la" Chiesa "simpliciter". Pretendere di essere "la" Chiesa, può portare un'associazione a credere che le proprie deliberazioni vadano al di sopra delle deliberazioni della Chiesa e del Vescovo. Quando noi vediamo gruppi che non aderiscono alle iniziative volute dal Vescovo perché hanno già le proprie, oppure nonostante il Vescovo dica di non fare una cosa, la fanno ugualmente, si deve dire che questi gruppi ritengono di essere nella Chiesa, però di fatto se ne tirano fuori, ritenendo di essere loro stessi "la" Chiesa. Un tale gruppo non sarebbe più un soggetto nella Chiesa,

ma un soggetto fuori dalla Chiesa. Questo è un rischio nel quale purtroppo cadono, sono cadute, possono cadere alcune associazioni, creando danni e difficoltà grosse alla vita della Chiesa.

Fasi del riconoscimento di un'associazione privata

Il Codice distingue tra associazioni pubbliche (costituite dall'autorità ecclesiale con suo decreto) e associazioni private (costituite con un atto di volontà dei fedeli). Può sembrare un po' strano che l'autorità ecclesiale costituisca un gruppo, che invece dipende sostanzialmente dalla volontà dei singoli. La cosa si spiega, ma non è questo il luogo per farlo.

Ci sono diversi atti con cui l'autorità ecclesiastica opera il discernimento sulle singole associazioni private. All'inizio, l'autorità ecclesiastica si limita a prendere atto che è nata questa associazione e a vedere di cosa si tratta. Questa presa di visione avviene con l'esame degli statuti. A questo stadio di conoscenza, l'autorità ecclesiastica dice soltanto: negli statuti non vedo niente di contrario alla dottrina e alla prassi corretta. Dice quindi che va bene, ma in senso piuttosto astensivo, in quanto cioè non vi nota niente di negativo.

A uno stadio ulteriore, quando l'associazione si sviluppa, si fa conoscere e perfeziona, se del caso, i suoi statuti, l'autorità può emettere un giudizio di lode, che sostanzialmente vuol dire che l'associazione sta facendo bene, porta frutti; insieme alla lode l'autorità ecclesiastica può formulare anche una raccomandazione, ovvero dire agli altri fedeli che fanno bene ad aderire a tale associazione e a sostenerla. In un altro stadio ci può essere l'atto di costituzione dell'associazione in persona giuridica, con l'approvazione degli statuti. In questo momento l'autorità ecclesiastica non si limita a dire: "non vedo niente di male negli statuti"; ma si spinge a dire: "vedo la bontà di questa associazione attraverso la regola che si è data, e che positivamente approvo". A questo punto, a livello diocesano, l'associazione privata ha sostanzialmente tutto quello che le serve. Evidentemente, poi, le associazioni possono estendersi; sono nate in una diocesi, ma possono estendersi a più diocesi.

Il Piccolo Gruppo di Cristo in particolare

Il riconoscimento ecclesiale

Voi in questo momento siete in questa terza fase, in cui già gli statuti sono approvati e avete avuto anche questa affermazione di lode e di

raccomandazione. Quale è l'attività della Chiesa che primariamente voi vi prefissate, vi date come finalità? Ritengo, da quello che ho letto della vostra identità, soprattutto quella della perfezione cristiana, cioè l'incremento della vita cristiana in voi, in modo che poi si rifletta nella vostra attività, là dove siete chiamati a vivere. Voi siete una associazione di fedeli privata che, soprattutto mediante la formazione personale, fa sì che poi gli associati, più come singoli che come associazione, si adoperino nei vari stati di vita e nei vari ambienti in cui si trovano.

L'impegno ad amare Dio con cuore indiviso in ogni condizione di vita

Devo farvi i complimenti per quello che si legge nella vostra "presentazione":

> «Caratteristica del Gruppo è la compresenza di celibi e sposi nella stessa comunità e con la stessa vocazione di donazione a Dio. Mentre infatti le virtù evangeliche sono ramificazioni dell'unica grazia, data da Dio per la santificazione personale e uguale per tutti i cristiani, il matrimonio e il celibato sono carismi complementari diversi distribuiti da Dio per l'edificazione della Chiesa: infatti "ciascuno ha il suo dono da Dio". Pertanto in entrambi gli stati di vita è possibile la medesima radicalità evangelica. Dal momento infatti che il comandamento di amare Dio con tutto il cuore (ossia con cuore indiviso) è rivolto a tutti i credenti, a tutti deve essere possibile di realizzarlo».

Così anche gli sposi,

> «chiamati ad amare Dio con tutto il cuore (e perciò con cuore indiviso), devono in Dio amare il coniuge e i figli, primizie del prossimo da amare come se stessi».

Finalmente qualcuno dice che il cuore indiviso non è soltanto una qualità dei celibi. Anche nel Codice si ripete la formula del "cuore indiviso" in riferimento al celibato. Per esempio nel canone 277:

> «I chierici sono tenuti ad osservare l'obbligo della continenza perfetta perpetua per il Regno dei cieli e perciò sono vincolati al celibato che è un dono particolare di Dio mediante il quale i ministri sacri possono aderire più facilmente a Cristo con cuore indiviso e sono messi in grado di dedicarsi più liberamente al servizio di Dio e degli uomini».

Se è giusto affermare l'esigenza del cuore indiviso per i celibi, non la si dovrebbe escludere per i laici sposati. Questa esclusione è una cosa che io non ho mai accettato. Vedo che su questa linea comincia ad esserci un consenso.

Infatti, l'espressione "cuore indiviso", se significa qualcosa, deve voler dire il contrario di "cuore diviso": ma il cuore tra chi sarebbe diviso? Tra Dio, certamente, da una parte, e dall'altra parte qualcosa di diverso da Dio. Pertanto, se il cuore indiviso fosse soltanto dei celibi, si verrebbe a dire che i battezzati che non sono celibi amano Dio non con tutto il cuore; avrebbero il cuore diviso tra Dio e qualche altra realtà. Ma questo è in contrasto con il fatto che è il battesimo che ci consacra totalmente a Dio, da amarsi perciò con tutto il cuore.

Anche quello di chi non è celibe è uno stato di consacrazione, in forza appunto del battesimo. Quando uno è battezzato, è chiamato ad amare Dio con tutto il cuore.

Amare Dio con tutto il cuore è amarlo nelle circostanze nelle quali egli ci mette, ci chiama. Il celibato, in definitiva, è una chiamata del Signore a rinunciare a un bene terreno, quello dell'uso della sessualità nel matrimonio. Il Signore però chiama ciascuno a compiere le sue rinunce, in qualsiasi condizione di vita si trovi. Il Signore chiama tutti i battezzati a compiere rinunce di beni, così da esprimere a Dio la propria fede, cioè provarla. Quando il Signore vuol provare la mia fede mi chiede la rinuncia a un bene, come il fuoco che prova l'oro. Ma il Signore chiama tutti a fare queste rinunce. Quando mi manda per esempio una malattia, non mi chiede di fare una rinuncia a un bene? Così, se mi chiama al celibato, se mi chiama ad andare in missione.

Che poi la rinuncia al bene della sessualità, che è uno dei beni più importanti, venga fatto in modo continuativo, istituzionale, è una cosa molto buona; però rientra per sua natura nell'insieme delle rinunce a beni che il Signore chiede a ciascuno.

Quindi, tutti siamo chiamati ad amare Dio con tutto il cuore là dove lui ci mette, dicendogli di "sì", quando ci chiede di rinunciare a qualunque cosa.

MARIO GRECH

La direzione da prendere è forse quella
di creare *piccoli gruppi*:
il tempo delle grandi masse appartiene ormai al passato.
[…]
Oggi si avverte un bisogno particolare
di avere piccole comunità
in cui si fa esperienza concreta della fraternità
e della reale condivisione
che deve regnare nella vita dei fedeli.

MARIO GRECH (1957-), è stato dal 2005 al 2019 Vescovo di Gozo, a Malta (e come tale ha accompagnato i primi passi della presenza del gruppo nelle isole maltesi); successivamente Papa Francesco lo ha nominato prima Pro-Segretario, e, dal 2020, Segretario Generale del Sinodo dei Vescovi, creandolo anche Cardinale.

24.
DISCORSO AL CONSIGLIO GENERALE (2014): AVERE PICCOLE COMUNITÀ PER FARE ESPERIENZA DI FRATERNITÀ[1]

La sfida perenne per noi cristiani è di trasmettere nell'odierna società la freschezza del Vangelo – che è attuale per ogni epoca e luogo – come *buona novella* apportatrice di gioia. Siamo chiamati a proclamare "la gioia del Vangelo". Fra le nostre mani abbiamo, per così dire, un "prodotto" che non scade mai. A noi la missione di annunciarlo e proporlo all'uomo contemporaneo!

Sebbene spesso faccia più rumore un albero che cade che la foresta che cresce, e si mettono in evidenza – anche nei *social media* e nei *blog* – dei giudizi negativi sulla Chiesa, essa è una realtà che sta vivendo una nuova primavera dello Spirito. Qui nell'isola di Gozo, la pratica religiosa sta crescendo. Sulla base di un'indagine recente, attualmente il 65% dei battezzati adulti partecipa alla messa domenicale rispetto al 60% di qualche anno fa. Certo, con la pratica religiosa occorre incrementare la convinzione e la testimonianza personale dei fedeli. Esiste a Gozo una diffusa religiosità tradizionale che è il lascito di quanti ci hanno preceduto; oggi spetta a noi alimentare e sviluppare nel cuore di ciascun battezzato l'amore per Cristo passando da una conoscenza "culturale" a un'esperienza personale del Signore Risorto. Occorre, pertanto, tradurre il Vangelo in una testimonianza vissuta che possa risvegliare nell'uomo odierno la bontà e la bellezza radicate nel suo cuore dal Creatore. Far emergere questa forza positiva dal cuore umano – è questa la missione affidata alla Chiesa della nuova evangelizzazione.

La Chiesa di Gozo ha le sue sfide particolari. Una di queste, che ci preoccupa particolarmente, è che qui abbiamo il più basso tasso di natalità in Europa. Un'altra sfida – di matrice ecclesiologica – è l'attuazione del Concilio Vaticano II: se *cronologicamente* ci troviamo nell'epoca del "post-Concilio", la *mentalità* che prevale è ancora sostanzialmente pre-conciliare.

---

[1] Discorso al Consiglio generale del Piccolo Gruppo di Cristo, in visita a Gozo (nella Curia Vescovile) il 17 maggio 2014. Questo discorso e tutti i successivi qui riportati sono stati trascritti da registrazione e rivisti dal Vescovo Mario Grech per la pubblicazione.

La direzione da prendere è forse quella di creare piccoli gruppi: il tempo delle grandi masse appartiene ormai al passato. Talvolta, quando organizziamo dei grandi raduni, ci preoccupiamo di non riuscire a riempire gli spazi... ma non è questo il metro adeguato per misurare la fede. Inoltre, quando ci riferiamo alla parrocchia come "comunità", non dobbiamo ridurla solo a uno spazio. Oggi si avverte un bisogno particolare di avere *piccole comunità* in cui si fa esperienza concreta della fraternità e della reale condivisione che deve regnare nella vita dei fedeli.

È dunque l'ora del laicato! Il ricorso ai laici non deve dipendere dalla carenza o meno dei sacerdoti. Infatti, la missione dei laici nel mondo ha un valore in sé che è stato chiarito nel contesto del Concilio Vaticano II. Confrontarsi con esperienza spirituali e comunitarie diverse – come la vostra – giova alla comunità locale per aprirsi all'orizzonte più ampio della Chiesa universale e rafforzare l'aiuto reciproco tra le Chiese sorelle.

25.
OMELIE ALLA FESTA DELL'EREMO (2014): CERCARE E RICONOSCERE DIO

CERCARE DIO[2]

«Che cercate?» [Gv 1,38]. Che cercate? Vi vedo così raccolti, che mi sento ispirato dal Vangelo a chiedervi nuovamente: cosa state cercando in questo ritiro? Non so se siete d'accordo, ma una delle cause maggiori della nostra insoddisfazione è che l'uomo di oggi sta cercando qualcosa, ma non sa chiamarla per nome. Quando parlo dell'uomo di oggi, mi riferisco non solo all'uomo che cammina per strada, ma anche all'uomo che abita nella Chiesa. Non sto parlando solo del laico nel senso mondano, ma sto parlando anche del battezzato, del sacerdote, del consacrato e della consacrata. Cosa state cercando? Non voglio fare un elenco, ma domandarmi – anche come Chiesa: cosa stiamo cercando?

Il Santo Padre spesso parla del rischio o del pericolo dell'autoreferenzialità. Questo discorso risuona assai nelle mie orecchie anche in questi giorni: stiamo cercando di salvare qualcosa o stiamo cercando il Signore? Se il Signore ci ha posti qui e ci ha chiamati con una chiamata particolare, come sta effettivamente facendo, ci ha dato anche una missione, così come ha dato a Giovanni la missione di andare a chiamare i suoi amici. E, come nell'episodio della chiamata di Samuele – che sentiva una cacofonia di voci e di suoni, nella quale non riusciva a distinguere quale fosse la voce che sentiva e da dove provenisse – ci fu bisogno di Eli perché Samuele capisse, così ci fu bisogno di Giovanni per aiutare i discepoli a rispondere ai loro desideri. Lo stesso Giovanni Battista era un uomo in ricerca; tuttavia, non sapeva di non essere soltanto un "cercatore", ma anche un "cercato". Dice il Vangelo: «Vedendo Gesù venire verso di lui» [Gv 1,28]. Questo significa che il movimento non è partito da Giovanni verso il Signore, ma al contrario. Giovanni, come tutti noi, cercava, domandava senza sapere che c'era qualcun altro che lo stava cercando.

---

[2] Omelia della Messa Vigiliare della Festa dell'Eremo della comunità romana del Piccolo Gruppo di Cristo (Montefiolo, 11 ottobre 2014).

Forse è questo il segreto della vita, non solo cristiana, ma anche e soprattutto umana: di sapere che non siamo noi che cerchiamo la verità o meglio l'amore, ma è la verità e l'amore che ci viene a cercare. È la verità e l'amore, è Dio che ci sta cercando e vuole prendere possesso di noi, è questo sguardo del Signore, che ha consacrato il Battista, che ha consacrato i discepoli, questo sguardo di verità, di amore, che ha consacrato noi e consacrerà te, che stai per formulare la tua consacrazione a Dio. Ma non è facile capire e vivere in questa dinamica, perché a volte noi, come uomini e donne, pensiamo di essere così bravi a cercare, che siamo noi che troviamo e diamo il nome non soltanto alle cose, ma anche al Signore stesso.

Anche noi uomini di Chiesa non capiamo che la chiamata parte da Lui e non da noi, che non siamo noi che abbiamo scelto di andare con Lui, ma che è stato Lui che ci ha chiamati. C'è un dettaglio nel Vangelo, nel passo in cui Giovanni dice: «Ecco l'Agnello di Dio, Colui che toglie il peccato del mondo» [Gv 1,29]. Perché dice così? Perché Giovanni conosceva il peccato per esperienza sua, ma anche vedeva ed era testimone delle conseguenze del peccato, degli effetti del peccato. Vi ricordate come predica? «Guai a voi!». Giovanni conosceva il peccato, e proprio quando ha lasciato entrare il Signore nella sua vita, l'ha riconosciuto come Dio, perché soltanto Dio può perdonare il peccato. Per questo dice: «Ecco l'Agnello di Dio, Colui che toglie il peccato del mondo». Il peccato non gli faceva paura; tuttavia, noi abbiamo questa paura. Non sto dicendo che non dobbiamo avere paura del peccato; ma il peccato potrebbe essere anche l'opportunità affinché la bontà del Signore si faccia evidente. Come dice Paolo «laddove è abbondato il peccato, ha sovrabbondato la grazia» [Rm 5,20]. Questo è anche il discorso che stiamo facendo al Sinodo. Ci sono quelli che vogliono una Chiesa senza peccato, una Chiesa dei perfetti. Ma dove sta questa chiesa dei perfetti? Poi ci sono quelli che dicono che questa è la realtà: che la vita della famiglia è macchiata anche dal peccato. Ma se noi crediamo che il Signore è il nostro Salvatore e Redentore, perché dobbiamo avere paura di avvicinarci e di lasciare che altri si avvicinino al Signore? Perciò, il fatto che noi ci sentiamo piccoli, minimi, non deve scoraggiarci, anzi questa è una nota caratteristica del discepolo, del cristiano: l'essere piccolo, minimo, in ogni senso.

Giovanni poi trova la forza per aiutare gli altri a trovare la risposta che stavano cercando. Ma da dove viene la forza del testimone? C'è un'altra parola che mi ha colpito, che dice: «Fissando lo sguardo su

Gesù che passava, Giovanni disse: Ecco l'Agnello di Dio» [Gv 1,29]. Sono i nostri occhi che, saldi sul Signore, meglio ancora sul Crocifisso, ci aiutano ad ottenere la forza per testimoniare questa vita, per aiutare l'uomo di oggi a trovare la risposta ai tanti perché.

Carissimi, questi sono i pensieri che volevo condividere con voi in questo momento particolare, sia con quelli che stasera ringraziano il Signore per l'esperienza vissuta, sia con te, che ti stai preparando a domani, perché tutti siamo "cercatori" e non dobbiamo aver paura o vergogna di dire che noi stiamo cercando sempre la verità, l'amore.

Quando dico che stiamo cercando, che non siamo mai contenti di quello che abbiamo trovato, ma vogliamo approfondire, intendo dire che, per me, il peccato più grave che il cristiano fa è sentirsi arrivato, sentire che non ha bisogno di domandare altro.

Questa disposizione alla ricerca, e questa necessità, ci danno anche la disponibilità di lasciare che il Signore ci venga incontro, ci aiuti a creare lo spazio per la nostra vita personale, comunitaria, familiare, affinché possa abitare con noi, aiutarci a fare questa esperienza intima sua. Di conseguenza, mantenendo lo sguardo fisso in lui perché la sua bellezza ci attiri, noi siamo in grado di aiutare l'uomo di oggi nella sua ricerca. Amen.

Conoscere Dio[3]

«In nulla ti distinguerai se non nell'essere un Vangelo vivente». Duro questo appello, duro come le parole del Signore, dure per te, che ti accingi a formulare la tua scelta di appartenere al Signore mediante i voti. Non so se vi rendete conto, ma Gesù ha queste parole: «Non vi ho mai conosciuto, siete operatori di iniquità» [Mt 7,23].

Non si sta certo rivolgendo alle prostitute o ai farisei, ma a quelli che dicono: «Kyrie», «Signore, Signore», a quelli che spendono la vita profetizzando nel nome del Signore, a quelli che cacciano i demoni, pure a quelli che fanno i miracoli: in altri termini, sono parole rivolte direttamente a noi tutti.

A noi in particolare che abbiamo questo ministero di cacciare i demoni, di predicare, di compiere i miracoli, perché i suoi criteri non

[3] Omelia della Messa del Giorno della Festa dell'Eremo della comunità romana del Piccolo Gruppo di Cristo (Montefiolo, 12 ottobre 2014).

sono i nostri criteri. I responsabili, quando vengono ad ammettere qualcuno nella Comunità, nel Seminario, nell'Istituto, delle volte cercano gente brava, che sa fare; ma i criteri del Signore sono assolutamente diversi: sono quelli che fanno la volontà del Padre, sono quelli che ascoltano le sue parole e le mettono in pratica che si qualificano per il discepolato. In altre parole, il criterio per discernere una chiamata autentica è l'impegno personale a fare la volontà del Padre, a mettere in pratica non tanto i suoi insegnamenti, quanto i suoi esempi. È difficile. Oltretutto, noi stiamo vivendo in una società che è molto attenta al fare, che gli dà più importanza che all'essere; ma il fare che indica e che sottolinea il Signore, non è un fare materiale, non è l'attivismo – che molte volte uccide – ma è il fare del cuore, è il fare della vita interiore.

Non è tanto l'azione, quanto i nostri atteggiamenti, le nostre convinzioni. Quello che dice Paolo della seconda lettura [Rm 12,1-13,10], il precetto «non commettere adulterio, non uccidere, non rubare», mi fa ricordare quello che il Signore dice nel "Discorso della montagna", quando dice, per esempio, «beati i puri di cuore»: anche colui che soltanto *desidera* una donna commette adulterio, perché tutto quello che parte dal cuore, dalla nostra interiorità, è azione. Questa è la sfida che ci propone il Signore, e questo è ciò che caratterizza il discepolo. Cari fratelli e sorelle, tutto dipende dalla nostra intimità con Gesù. Ieri abbiamo parlato dello sguardo di Giovanni Battista fissato su Gesù: è questo il segreto per vivere bene la nostra consacrazione, perché anche i consacrati possono qualificarsi come operatori di iniquità. Io ho sempre detto che nemmeno chi è dentro la Chiesa può rimanere tranquillo di fronte a questa parola. È grazie alla nostra vicinanza e intimità con il Signore, che noi saremo in grado di compiere la sua volontà in modo tale che, poi, la nostra vita, il nostro essere, assuma un carattere speciale, ossia diventi una vita creativa nel mondo di oggi. Questo è il fare, l'essere: poter stare in mezzo al mondo, e creare. Ma – ripeto – tutto dipende da quanto siamo immersi nella persona di Gesù.

Concludo con questo racconto, dato che siamo in questo tempo in cui la Chiesa sta chiedendo l'aiuto del Signore per apprezzare di più la vita matrimoniale, di famiglia. Una signora prese i bambini e andò al mercato, essendo il compleanno del marito, per comprargli un regalo. I bambini si aggiravano qua e là, cercando qualcosa di costoso. Ma questa donna, invece, prese una camicia di un colore particolare, che non costava tanto. Quando tornarono a casa, la donna diede il regalo al

marito, che fu contentissimo. I ragazzi dissero: «Mamma, come hai saputo che questo regalo sarebbe piaciuto a papà?» «Ho vissuto con lui vent'anni e conosco i suoi gusti». Noi, quanti anni abbiamo vissuto con il Signore? Possiamo dire di conoscere i suoi gusti?

Questo racconto mi fa ricordare un aneddoto sul il mio predecessore. Io gli ero vicino, poiché stavo in curia. Un giorno era un po' arrabbiato e mi rimproverò, dicendo: «Tu devi sapere i miei *likes and dislikes*». Con questo intendeva dire che non doveva avere bisogno di spiegarmi cosa fare: doveva essere sufficiente che io sapessi i suoi gusti e i suoi disgusti. Io mi auguro che il Signore, quando lo incontrerò, non mi farà questo rimprovero.

Questo è quello che ti auguriamo, in questo momento molto particolare della consacrazione che ti dà la Chiesa, per te, per la società e per il mondo. Noi preghiamo per te, perché questa promessa, questa donazione al Signore, cresca di giorno in giorno e sia per te un motivo in più per addentrarti in questa realtà, la persona di Gesù. Ci auguriamo di fare del nostro meglio affinché, quando incontreremo il Signore dopo una vita di sacerdozio, di ministero episcopale, di vita consacrata, non ci rimproveri con queste parole dure: «Voi siete stati operatori di iniquità». Questa possibilità mi fa paura, sia rispetto alla mia vita personale, sia rispetto a coloro che stanno all'interno della Chiesa. Sia lodato Gesù Cristo.

26.
OMELIE ALLA FESTA DELL'EREMO (2015): RESISTENZA E GRATUITÀ

SAPER NAVIGARE NELLE TEMPESTE DELLA VITA[4]

Prendiamo atto che il Signore anche oggi chiama, il che forse a noi sembra una cosa ordinaria, ma non lo è.

Proprio oggi facciamo fatica a riconoscere un Dio che si interessa di noi tanto da chiamarci e affidarci una missione. Purtroppo stiamo vivendo una società senza padri, quindi anche senza Dio Padre. E perciò è più difficile riconoscere che il Signore, il Padre Celeste, ancora oggi ci chiama.

E forse anche noi ci siamo abituati a una certa modalità di chiamata, ma questo è un pericolo: infatti, se cadiamo nell'abitudinarietà, poi rischiamo che quando Dio ci chiama di nuovo, noi non ce ne rendiamo conto.

Abbiamo sentito nella Parola di Dio come il Signore ha chiamato Davide [cf 1Sam 16,1-13] in un modo fuori dagli schemi, fuori dall'abitudine, e gli ha affidato una missione.

Vedendo voi che avete sentito questa chiamata, voglio incoraggiarvi a prenderla a cuore, a cercare di approfondirne il significato: cosa vuol dire che Dio si interessa di te, ti ama tanto e ti vuole per sé.

Abbiamo ascoltato anche il resoconto del naufragio di Paolo a Malta [cf At 27,13-28,10]. Ascoltando il racconto della tempesta, viene da chiedersi perché la nave di Paolo non sia naufragata prima. Questo fu possibile perché Paolo sapeva navigare anche nel maltempo, anche nelle bufere del mare della vita. Anche Paolo era stato chiamato, e quando ha ricevuto la chiamata ha dovuto cambiare vita, ha dovuto cambiare direzione.

---

[4] Omelia alla Messa vigiliare della Festa dell'Eremo della comunità romana del Piccolo Gruppo di Cristo, con la partecipazione degli aspiranti della nascente comunità di Gozo e Malta (Ariccia, Casa Divin Maestro, 10 ottobre 2015).

In questi giorni in cui stiamo celebrando il Sinodo dei Vescovi sulla famiglia, c'è stato un intervento che mi è piaciuto: la Chiesa, la famiglia, tutti noi abbiamo bisogno di un GPS, di un "navigatore", per il nostro cammino. Ebbene, il GPS ci indica la destinazione, certo, ma a volte, pur mantenendo questa destinazione, ci capita di cambiare un po' la direzione e di dover quindi ricalcolare il percorso.

Anche la nave di Paolo ha fatto così. Leggendo gli Atti degli Apostoli vediamo che anche Paolo per superare le onde ha dovuto cambiare, conosceva anche le direzioni dei venti, ha dovuto cambiare sì la direzione, ma non la destinazione. E anche nella nostra chiamata a seguire il Signore alle volte dobbiamo cambiare la via ma tenendo fissa la destinazione.

Lo dico per ciascuno di noi personalmente, lo dico per la famiglia e lo dico anche per la Chiesa; forse è un discorso difficile da capire, ma dobbiamo anche praticare questa esperienza.

Sia Davide che Paolo, come tutti quelli che hanno risposto alla chiamata, hanno trovato un Dio delle sorprese, nascoste persino nei momenti difficili. Chi avrebbe detto a Paolo che il naufragio lo avrebbe portato ad evangelizzare un'isola? Quante volte può succedere anche a noi che ci troviamo nelle difficoltà e quelle difficoltà potranno essere anche segno e opportunità dati dal Signore affinché noi arriviamo a trovare la sorpresa di Dio nella nostra vita!

Cari miei, io vi auguro che non diventiate abitudinari nell'ascoltare e nel rispondere al Signore. Vi auguro che anche voi, con l'aiuto della grazia, siate in grado di cambiare: se ce n'è bisogno, cambiamo le strade, l'itinerario, ma non la destinazione; auguriamoci di essere sempre aperti alle sorprese del Signore.

GRATUITAMENTE RICEVERE E DARE[5]

Stamattina ci tocca per grazia di Dio il compito che nel libro dell'Apocalisse era stato assegnato all'Agnello: di aprire il sigillo, che provoca un violento terremoto (nel bene) [cf Ap 6,1]. Quale sigillo? Leggendo il Vangelo di oggi, vedo che il sigillo è quello della gratuità. Gesù dice: "Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date" [Mt

[5] Omelia alla Messa del Giorno della Festa dell'Eremo della comunità romana del Piccolo Gruppo di Cristo, con la partecipazione degli aspiranti della nascente comunità di Gozo e Malta (Ariccia, Casa Divin Maestro, 11 ottobre 2015).

10,8]. Quanto abbiamo bisogno, cari miei, di scoprire questo tesoro: che tutto è gratuito! Sia per chi riceve, sia per quelli che offrono! Infatti, "gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date" sono le due facce della stessa medaglia. Io ricevo gratuitamente e se sono conscio che ho ricevuto tutto gratuitamente non posso tenerlo.

Penso che la causa, la radice dell'individualismo di oggi, dell'indifferenza di fronte ai bisogni del prossimo, sta proprio qui: nel fatto che noi pensiamo di essere i padroni di tutto, e perciò teniamo il pugno chiuso. Sto parlando non soltanto dei beni materiali, ma di tutti i beni che ha l'umanità, non escluso il bene della fede, il Vangelo.

E questo che sto dicendo a ciascuno di noi lo applico anche alla Chiesa: la nostra Chiesa purtroppo deve riflettere sul fatto che tutto ci è stato dato *gratuitamente* e noi siamo qui per offrirlo *gratuitamente*. Quando diciamo che tutto ci è stato dato gratuitamente vuol dire che nessuno di noi lo merita, no? Eppure vogliamo bene a quelle persone perché quelle persone ci vogliono bene; condividiamo il Vangelo con quelle persone perché sono buone, sante, perfette…

Ma da dove prendiamo le premesse per arrivare a queste conclusioni? Tutto ci è stato dato gratuitamente e il dono principale non sono le cose, ma Dio che ci ha dato sé stesso nella persona di Gesù Cristo. E ripeto, se noi abbiamo ricevuto questa fede, se noi abbiamo incontrato il Signore, non è perché siamo bravi, perché siamo santi, ma perché così è piaciuto a Lui.

È questo il sigillo che noi dobbiamo rompere: poter scoprire questo dono, questa bontà enorme dell'amore di Dio verso l'umanità. Poi saremo in grado di dare, non cose, ma noi stessi.

Questa è la consacrazione: se ci rendiamo conto che Dio si è dato a noi nella persona di Gesù *gratuitamente*, poi saremo anche in grado di donarci a Lui in una donazione *totale*. È una donazione gratuita: non lo facciamo per ottenere un premio, la corona, ma lo facciamo gratuitamente, perché il Suo amore non può essere non amato.

E qui vedo allora non soltanto la nostra chiamata, ma anche la nostra missione. Noi che siamo chiamati a far questa esperienza del dono gratuito del Signore, che siamo chiamati anche a far la nostra offerta totale a Lui, siamo anche chiamati a far la nostra offerta agli altri.

In questi giorni stiamo riflettendo sulla figura di Paolo, anche in preparazione al Pellegrinaggio a Malta che celebreremo tra due anni, no? Chi è Paolo? Paolo è quello che ha fatto questa esperienza della

gratuità del dono di Dio. Afferrato dall'incontro gratuito con il Figlio di Dio sulla via di Damasco, e grazie proprio all'esperienza di questo amore gratuito e liberante di Dio, Paolo poteva dire: "Io non sono niente, anzi per me tutto è immondizia in confronto a Dio" [cf Fil 3,8]. E non soltanto: Paolo aveva anche il coraggio di proclamare questa gratuità a tutti, particolarmente ai peccatori [cf Rm 5,8]. "Gesù Cristo è morto per noi" [1Ts 5,10], ha assunto la nostra fragilità: fin qui arriva l'amore gratuito del Signore. E noi non dobbiamo aver paura di proclamare questo Vangelo dell'amore gratuito a tutti, a tutti. L'amore gratuito del Signore non soltanto può vincere l'uomo, ma ha la capacità di vincere ogni male, anche il peccato.

Vi incoraggio a portare avanti questa esperienza di gratuità. Portate agli altri il Vangelo della gratuità. Nel Vangelo che abbiamo letto, Gesù ha dato ai discepoli (e in qualche modo anche a noi) il potere di scacciare gli spiriti immondi e di guarire le infermità [cf Mt 10,1] e li ha mandati a tale scopo a cercare le persone "degne" a cui annunciare il Vangelo. Questa parola "degno" mi mette in un certo imbarazzo, perché può essere equivoca. Chi sono le persone degne, quali sono le case degne? Il rischio è di intendere le persone già perfette, già brave…

In realtà, le persone degne e le case degne sono proprio le persone e le famiglie "inferme", in difficoltà, e per questo desiderose di guarigione interiore.

È questo che vi raccomando, e questa è la Chiesa in uscita, che va per le strade per aiutare le persone e le famiglie fragili.

27.
OMELIE ALLA FESTA DELL'EREMO (2016): ESSERE PICCOLI, SENZA PAURA[6]

Quando riflettiamo sulla nostra capacità di accogliere la chiamata del Signore e la missione che affida siamo frenati dalla nostra piccolezza. Abbiamo ragione secondo la logica umana, ma, ascoltando i testi biblici, dobbiamo credere che la logica di Dio è diversa: "Considerate la vostra chiamata, fratelli: non ci sono molti sapienti tra voi, non molti potenti", non molti grandi. "Ma Dio ha scelto ciò che nel mondo" è piccolo "per confondere" i grandi [1Cor 1,26-27]. Quando noi pensiamo di essere grandi, sapienti e santi, mettiamo del nostro e non lasciamo spazio a Dio. Dunque non dobbiamo avere paura della nostra piccolezza e debolezza. Anche Zaccheo è dovuto salire sul sicomoro perché era piccolo, non solo di statura, ma anche moralmente [cf Lc 19,2-3].

Riconoscerci bisognosi e peccatori non deve per niente scoraggiarci. Come dice Paolo, "io sono quello che sono per grazia di Dio" [1Cor 15,10] e non per le mie abilità naturali. "Tutto è grazia".

Per iniziare il suo ministero Gesù è andato non a Gerusalemme, ma a Nazaret. Sceglie un paese piccolo; poi quando apre il rotolo del libro legge la profezia di Isaia: "Lo Spirito del Signore mi ha consacrato […] e mi ha mandato […] ai poveri", "ai prigionieri", "ai ciechi", "agli oppressi" [Is 61,1; Lc 4,18]: in una parola, ai piccoli. Sicuramente Dio sta dalla parte dei piccoli. Si è incarnato per farsi piccolo con i piccoli.

È vero che, come dice il profeta Isaia, "il piccolo diventerà un migliaio, il minimo un immenso popolo. Io sono il Signore e a suo tempo farò questo speditamente" [Is 60,22]. Questo però non cancella che noi siamo piccoli e restiamo piccoli!

*

Il Signore dice: "Non temere, piccolo gregge, perché al Padre vostro è piaciuto darvi il suo Regno" [Lc 12,32]. Dunque, non temere, Francesco Pio; non temere, voi del Piccolo Gruppo, che siete un piccolo gregge. Vorrei aggiungere: non temere, Chiesa, di essere un "piccolo gregge". Lo dico perché ho la sensazione che noi come Chiesa abbiamo paura di sentirci piccoli.

---

[6] Omelie alle messe della Vigilia e del Giorno della Festa dell'Eremo della comunità di Gozo e Malta del Piccolo Gruppo di Cristo (Żebbuġ, Casa Stella Maris, 29-30 ottobre 2016).

Essere piccoli per il cristiano non è un passo facoltativo, ma necessario, perché l'essere piccoli ci aiuta ad aprirci a Dio che è il Più Grande. *Deus semper maior.* Quando invece ci sentiamo grandi, pieni, forti, completi, e quindi autosufficienti, allora non ci sarà possibile metterci in ginocchio, aprirci alla grazia e abbandonarci a Dio.

Per questo Gesù aggiunge: "Vendete quello che avete e datelo in elemosina" [Lc 12,33]. Dobbiamo distaccarci dalle cose che possediamo, altrimenti non saremo liberi, perché saremo bloccati dalla paura di perdere ciò che abbiamo e che siamo.

Questo che dico per noi, lo dico anche per tutta la Chiesa. A volte infatti la nostra storia e la nostra tradizione non ci lasciano, ci condizionano. Con i vostri impegni evangelici avete un motivo in più per radicarvi in questa Chiesa, in una Chiesa piccola che non si vanta se non della misericordia di Dio.

Come riferito da padre Spadaro di una conversazione avuta con Papa Francesco, uno dei princìpi che ispira la riforma della Chiesa può essere espresso da questo motto: "non essere costretto da ciò che è più grande, ma essere contenuto in ciò che è più piccolo".[7] In base a questo principio occorre intraprendere la riforma della Chiesa e di ogni comunità a partire dalla riforma della nostra vita personale: la conversione pastorale presuppone infatti una continua conversione personale.

Permettetemi di condividere con voi alcune riflessioni del Cardinal Martini, a proposito del piccolo gregge.[8]

> «Piccolissimo è il granello di senapa gettato nella terra, poca cosa è il pugno di lievito nascosto nella pasta, insignificante è il piccolo gregge di fronte alle mandrie sterminate. Eppure anche la pochezza umana e l'apparente insignificanza storica, lette alla luce della fede, possono diventare albero frondoso, far fermentare una massa, rallegrare un pascolo».
>
> «Ambrogio, posto in una situazione di minoranza religiosa e culturale, di fronte a un paganesimo culturalmente ancora forte e di fronte a un arianesimo combattivo e appoggiato dal potere politico, invita alla sobrietà composta della tolleranza, raccomanda il "silenzio operoso", quasi un "silenzio indaffarato" (*negotiosum silentium*), richiama l'atteggiamento di Giuseppe in Egitto che tacque "per essere difeso più dall'innocenza che dalla lingua" (*Exh. virg*., 88), quello di Susanna a Babilonia, la quale in pericolo di morte, "operò di più ta-

---

[7] Papa FRANCESCO, *La mia porta è sempre aperta*. Una conversazione con Antonio Spadaro (Città del Vaticano, 19, 23 e 29 agosto 2013).

[8] Carlo Maria MARTINI, *Il seme, il lievito e il piccolo gregge*, Discorso per la vigilia di Sant'Ambrogio (Milano, 5 dicembre 1998).

cendo che se avesse parlato" (*quæ plus egit tacendo quam si esset locuta*: *De off*., I,9)».

«Una situazione di una qualche marginalità sociale e di non accettazione si può vincere non col lamento che diventa egocentrico e infantile bisogno di rassicurazione esterna, bensì con la sobrietà e la pazienza di chi vede in ogni tempo all'opera le forze che mirano al bene dell'uomo e insieme quelle che invece lo contrastano; e confida nel Signore della storia».

«La Chiesa […] <è> chiamata […] a crescere non solo nel cuore degli uomini, ma pure nella intelligenza di sé e del suo mistero, e nell'apertura alla novità di un Dio sempre più grande ("Deus semper maior")».

Papa Francesco direbbe: "nell'apertura alle sorprese di Dio".

Coraggio. L'avventura è bella. Amen.

28.
DISCORSO ALL'ASSEMBLEA GENERALE (2020)[9]: CAMMINO E SINODALITÀ

Il tema del cammino è un tema fondamentale per il cristiano, per la Chiesa. Infatti vi ricordo che i primi cristiani, se prendiamo gli Atti degli Apostoli [9,2], sono chiamati proprio "quelli della via".

Ho trovato una riflessione molto interessante di Serena Noceti su questo tema che dice alcune delle immagini con cui viene veicolata l'autocoscienza della Chiesa primitiva presentano un tratto di dinamismo, evoluzione, sviluppo; per esempio le metafore architettoniche rimandano sempre al processo dell'edificare prospettando la chiesa come una casa, un tempio in costruzione.

Così pure quando si parla della Chiesa come corpo se ne richiama la crescita, è un organismo vivente che tende verso la piena maturità in Cristo per opera dello spirito. Il non ancora che molte volte ci fa paura segna la natura del soggetto ecclesiale ed è ben presente nella coscienza dei primi cristiani sia per quanto riguarda la vicenda e la fede dei singoli sia per quello che è proprio del "noi" ecclesiale, la chiesa è in cammino verso la pienezza di ciò che è iniziato, di ciò che sta maturando.

Non è per caso che lo scrittore Pomilio nel suo capolavoro *Il quinto evangelo* fa dire a Gesù: "Siate viandanti, non sedentari; siate viandanti". Purtroppo molti di noi sono sedentari.

Prima di entrare nella riflessione spirituale, teologico, ecclesiale permettetemi anche di condividere con voi un pensiero di un filosofo, Duccio Demetrio, che in un suo lavoro riflette sulle metafore del cammino. Dice che il cammino della vita, la vita come un camminare sono metafora spirituale e filosofica che ci chiede di porci domande rispetto alla nostra stessa storia. Io aggiungerei metafora anche teologica, ecclesiale. Demetrio cita un famoso e antico aforisma: "la strada la si scopre camminando". Questo è un messaggio esplicito e al contempo cifrato,

[9] Il 14 novembre 2020, nel pieno della seconda ondata di pandemia da Covid-19, si è tenuta in videocollegamento l'assemblea generale (di metà mandato) del *piccolo gruppo di Cristo*. Per l'occasione era stata chiesta a monsignor Grech, ormai divenuto Segretario Generale del Sinodo dei Vescovi e in procinto di ricevere la berretta cardinalizia, una riflessione sulla sinodalità come dimensione costitutiva della Chiesa (e quindi anche della comunità del piccolo gruppo). Il testo dell'intervento, tratto dalla registrazione, è stato rivisto dall'autore, che il 13 agosto 2023 ne ha autorizzato la pubblicazione.

accende sempre altre e possibili meditazioni, dice Demetrio. Il messaggio principale di questa massima ci sollecita soprattutto a saper esistere nella mutevolezza, nella imprevedibilità del percorso, persino nel perdere la meta strada facendo.

Secondo le scritture il Dio di Abramo di Isacco di Giacobbe è un Dio *viator*, un Dio sempre in cammino; anche Israele, il popolo eletto, si comprende come identità dinamica, ciò anche per il popolo di Dio di oggi, le cui radici storiche e spirituali sono associate alla esperienza *errante* un uomo che del camminare aveva fatto un tratto distintivo del suo essere nel mondo.

Lo stesso Gesù visse buona parte del suo ministero pubblico in cammino e dopo la resurrezione non abbandonò i panni dell'*homo viator*, ma si presentò come un viandante in cammino sulla strada che da Gerusalemme conduceva a Emmaus in compagnia dei due discepoli in cammino.

Quando parliamo di storia della salvezza allora non dobbiamo ritenere che ci sia un cammino già tracciato come se Dio avesse il suo piano per salvare l'umanità già stabilito e noi recitiamo un progetto prestabilito, noi non siamo turisti che percorrono itinerari prestabiliti.

La storia della salvezza, la nostra storia individuale e collettiva, è un'avventura di fede, che si nutre della promessa che Dio cammina con noi, offrendoci una parola che è lampada al nostro passo, come ha fatto con i discepoli di Emmaus.

Solo muovendo incerti passi in una storia piena di trabocchetti, in compagnia di un Camminatore instancabile e coraggioso, si impara a credere, credere è camminare. Chi vive di fede è come il Pellegrino in cammino che vive nella storia verso la terra promessa. Come Dio stesso, il Dio della storia e della salvezza, il Dio in cammino che camminando insieme con noi, ci apre il cammino: è per questo che camminando si apre il cammino.

La fede è un incontro personale con la persona vivente di Gesù, e Gesù è quello che cammina con noi ma allo stesso tempo è la Via, è il pedagogo e la pedagogia. La pedagogia della fede sarà anche istruzione sulle verità rivelate e credute, ma prima ancora è adesione a Gesù, la Via. Dunque cerchiamo di conformarci al Signore. Papa Francesco, sulla scorta della parola della grande tradizione, presenta la fede sia come un cammino (Gesù Via), sia come luce (Gesù Verità), secondo quella che è l'esperienza dei discepoli di Emmaus.

Il cammino tuttavia non si può sperimentare se non camminando. Allora, propongo alcuni aspetti di questa prospettiva del Santo Padre: la fede come cammino.

Il Santo Padre intende avviare processi piuttosto che occuparsi degli spazi; ricordate l'*Evangelii Gaudium*:

> Dare priorità al tempo significa occuparsi di iniziare processi più che possedere spazi; il tempo ordina gli spazi, li illumina, li trasforma in anelli di una catena in costante crescita senza retromarce; si tratta di privilegiare le azioni che generano nuovi dinamismi nella società e coinvolgono altre persone e gruppi che le porteranno avanti finché fruttifichino in importanti avvenimenti storici.

Queste sono le parole del Santo Padre. Se la vita è un processo, è un cammino. In questa tensione ad attivare un cammino, ad attivare processi, emerge l'appello che il Santo Padre fa alla chiesa ad essere una Chiesa in uscita, come afferma l'*Evangelii Gaudium*:

> La Chiesa "in uscita" è la comunità di discepoli missionari che prendono l'iniziativa, che si coinvolgono, che accompagnano, che fruttificano e festeggiano. "*Primerear* – prendere l'iniziativa": vogliate scusarmi per questo neologismo. La comunità evangelizzatrice sperimenta che il Signore ha preso l'iniziativa, l'ha preceduta nell'amore (cfr *1 Gv* 4,10), e per questo essa sa fare il primo passo, sa prendere l'iniziativa senza paura, andare incontro, cercare i lontani e arrivare agli incroci delle strade per invitare gli esclusi. Vive un desiderio inesauribile di offrire misericordia, frutto dell'aver sperimentato l'infinita misericordia del Padre e la sua forza diffusiva.

Poi nel discorso che ha fatto alla Curia Romana a fine dicembre 2019, il Santo Padre ha detto così:

> Noi dobbiamo avviare processi e non occupare spazi: «Dio si manifesta in una rivelazione storica, nel tempo. Il tempo inizia i processi, lo spazio li cristallizza. Dio si trova nel tempo, nei processi in corso. Non bisogna privilegiare gli spazi di potere rispetto ai tempi, anche lunghi, dei processi. Noi dobbiamo avviare processi, più che occupare spazi. Dio si manifesta nel tempo ed è presente nei processi della storia. Questo fa privilegiare le azioni che generano dinamiche nuove. E richiede pazienza, attesa». Da ciò siamo sollecitati a leggere i segni dei tempi con gli occhi della fede, affinché la direzione di questo cambiamento «risvegli nuove e vecchie domande con le quali è giusto e necessario confrontarsi».

Tutti parlano della riforma della Curia, della riforma della Chiesa, ma il Santo Padre precisa che non ha mai avuto la presunzione di far

come se prima niente fosse esistito, al contrario, si è puntato a valorizzare quanto di buono è stato fatto nella complessa storia della Curia, è doveroso valorizzarne la storia per costruire un futuro che abbia basi solide che abbia radici; appellarsi alla memoria non vuol dire ancorarsi all' autoconservazione ma richiamare la vita e la vitalità di un processo, di un cammino, la memoria non è statica è dinamica implica per sua natura movimento.

Un altro aspetto del magistero del Pontefice è il fatto che lui parla di un *pensiero incompleto*. Il pensiero cattolico va inteso per lui non come sistema completo e in sé concluso, ma come pensiero incompleto cioè in cammino e in sviluppo. Almeno tre volte ha parlato del pensiero incompleto, del pensiero in cammino, proponendolo come modalità nella ricerca di una ermeneutica evangelica per l'umanità di oggi.

La prima volta era nel 2013, in una intervista:

> Il gesuita deve essere una persona dal pensiero incompleto, dal pensiero aperto. Ci sono state epoche nella Compagnia [e non solo], nelle quali si è vissuto un pensiero chiuso, rigido, più istruttivo-ascetico che mistico. […]. No, il gesuita pensa sempre in continuazione guardando l'orizzonte verso il quale deve andare, avendo Cristo al centro. Questa è la vera forza. Questo spinge la Compagnia [io aggiungo anche la Chiesa], ad essere in ricerca, creativa, generosa.

Il Papa qui intende per pensiero incompleto un pensiero flessibile, aperto, in ricerca, creativo.

La seconda volta era nel gennaio 2014, parlando anche stavolta ai confratelli gesuiti. Diceva così:

> Noi gesuiti siamo chiamati […] ad essere uomini che non devono vivere centrati su sé stessi, perché il centro della Compagnia è Cristo e la sua Chiesa. E Dio è il *Deus semper maior*, il Dio che ci sorprende sempre. E se il Dio delle sorprese non è al centro, la Compagnia si disorienta. Per questo essere gesuita significa essere una persona dal pensiero incompleto, dal pensiero aperto […] e questa è l'inquietudine della nostra voragine.

Da questa seconda fonte apprendiamo che il pensiero incompleto tende a un orizzonte che mai si raggiunge e sempre sorprende è una strada aperta rende inquieti, muove a evangelizzare con coraggio.

La terza volta il Santo Padre ha anche parlato di questo pensiero a docenti e studenti della Gregoriana. Dice così:

> Il teologo che si compiace del suo pensiero completo e concluso è un mediocre, il buon teologo e filosofo ha un pensiero aperto cioè incompleto, sempre aperto al *maius* di Dio e della verità, sempre in sviluppo.

Vittorio Alberti parafrasa così l'atteggiamento del Santo Padre: "io, Francesco, non ti dico esattamente di pensarla in un modo, piuttosto apro un orizzonte di possibilità e tengo il discorso aperto e sfido a entrarvi, ma non sono io a chiuderlo, non sono io a dire l'ultima parola". Perciò ho detto all'inizio che questo è un discorso un po' rivoluzionario.

In questo quadro allora io intravedo la Chiesa sinodale, e non semplicemente il Sinodo dei Vescovi, perché la sinodalità è la vocazione necessaria per tutta la Chiesa intera, anche per la nostra e la vostra esperienza.

Sapete tutti che la sinodalità è una chiave che ispira il Santo Padre nel suo servizio alla Chiesa, è la sua ecclesiologia e la parola sinodo vuol dire camminare insieme ma vuol dire anche ascoltando l'altro.

Nel discorso che il Santo Padre ha fatto nel cinquantesimo anniversario del Sinodo dei Vescovi ha detto che una Chiesa in cammino, una Chiesa sinodale

> è un ascolto reciproco in cui ciascuno ha qualcosa da imparare. Popolo fedele, Collegio episcopale, Vescovo di Roma: l'uno in ascolto degli altri; e tutti in ascolto dello Spirito Santo, lo «Spirito della verità» (Gv 14,17), per conoscere ciò che Egli «dice alle Chiese» (Ap 2,7)».

Il Sinodo dei Vescovi è il punto di convergenza di questo dinamismo di ascolto condotto a tutti i livelli della vita della Chiesa, il cammino sinodale inizia ascoltando il popolo che pure partecipa alla funzione profetica di Cristo poi prosegue ascoltando i Pastori e attraverso i Padri sinodali i Vescovi agiscono come autentici custodi e interpreti, testimoni della fede e di tutta la chiesa che devono saper attentamente distinguere dai flussi spesso mutevoli dell'opinione pubblica. Infine il cammino sinodale culmina nell'ascolto del Vescovo di Roma chiamato a pronunciarsi come pastore e dottore di tutti i cristiani non a partire, dice il Santo Padre, dalle sue personali convinzioni ma come supremo testimone della fede garante dell'obbedienza della conformità della chiesa alla volontà di Dio, al Vangelo di Cristo alla tradizione della chiesa.

Allora non c'è ascolto se non c'è discernimento. Sappiamo che il pontificato di Francesco fa del discernimento il cuore della sua proiezione nella storia; naturalmente il discernimento di Francesco è quello ignaziano sebbene esso si compie nel cuore, nell'interiorità la sua materia prima è sempre l'eco della realtà quotidiana, della strada allora, camminando per le strade.

È un atteggiamento interiore che spinge a essere aperti a trovare Dio dovunque egli si faccia trovare non soltanto in parametri già noti,

ben definiti perciò non dobbiamo aver paura di prendere strade nuove camminando troviamo la strada infatti in questi anni del suo pontificato Francesco non ha seguito una strategia a tavolino non ha applicato un piano pastorale astratto, teorico ma egli procede per discernimento, ascolta e prende le sue decisioni delle volte non nell'ufficio ma in cappella.

Essere uomini di discernimento significa quindi per il Papa essere uomini del pensiero incompleto, del pensiero aperto. La sua visione interiore non si impone sulla storia cercando di organizzarla secondo le proprie coordinate ma dialoga con la realtà, si inserisce nella storia degli uomini, si svolge nel tempo, camminando. La strada che Francesco intende percorrere è per lui davvero aperta e rifugge le conclusioni facili, il cammino si rivela camminando così a volte egli apre discorsi senza però chiuderli subito, ho trarne conseguenze affrettate lasciando lo spazio al dialogo al dibattito alla riflessione anche tra coloro che hanno altre responsabilità ecclesiali; in questo cammino il Santo Padre non crede che si debba attendere dal suo magistero una parola definitiva e completa su tutte le questioni che riguardano la Chiesa e il mondo.

Infatti nell'*Evangelii Gaudium* dice:

> Né il Papa, né la Chiesa posseggono il monopolio dell'interpretazione della realtà sociale o della proposta di soluzione per i problemi contemporanei. […].Nel dialogo con lo Stato e con la società, la Chiesa non dispone di soluzioni per tutte le questioni particolari.

Io intravedo in tutto questo l'esperienza dei discepoli di Emmaus. Camminando insieme al Signore, Gesù al centro, loro hanno fatto un passo avanti, hanno approfondito la loro conoscenza ascoltando la parola con cuore aperto poi sono ritornati a Gerusalemme per aiutare i loro fratelli e sorelle a non aver paura di prendere un cammino per le strade del mondo.

È questo che, cari fratelli e sorelle, vi auguro con tutto il cuore. Grazie.

Altri Vescovi diocesani e ausiliari

LIBERO TRESOLDI

Il […] Gruppo mi fa pensare
al *piccolo seme* evangelico
destinato a diventare *albero*.

LIBERO TRESOLDI (1921-2009) è stato Vescovo ausiliare di Milano dal 1970 al 1981; poi Vescovo di Crema fino al 1996. Ha incoraggiato Ireos nei primi sviluppi del Gruppo. Da Vescovo emerito ha anche tenuto alla comunità milanese un corso di esercizi spirituali.

29.
LETTERA (1975): IL PICCOLO SEME DESTINATO A DIVENTARE ALBERO [1]

Caro Ireos, […]

il tuo Gruppo mi fa pensare al *piccolo seme* evangelico destinato a diventare *albero*. Ed è questo che ti auguro, perché l'entusiasmo e la speranza che vi anima trovino il più ampio riscontro nella realtà, ed è anche quello che mi auguro perché il vostro apporto accelererà la fioritura di questa porzione della Chiesa milanese, che mi sta tanto a cuore.

[1] Si tratta di uno stralcio dalla lettera del 27 ottobre 1975 a Ireos.

MARCO FERRARI

Mi piace pensare che anche **G**esù aveva compiuto trent'anni,
e dopo
ha iniziato quegli anni veloci della vita pubblica;
prima però ha trascorso tutti gli anni di Nazaret,
ed è stato un periodo che gli è servito davvero
per maturare anche da uomo.

Quindi mi permetto di augurarvi che,
pur restando sempre *Piccolo* Gruppo di Cristo,
nel senso dell'umiltà e della partecipazione al "piccolo gregge",
diventiate però gradatamente anche un gruppo
con il coraggio, la tranquillità, la semplicità dell'espandersi,
perché in voi sono maturate realtà buone, realtà del **S**ignore.

MARCO FERRARI (1932-2020) è stato Vescovo ausiliare di Milano dal 1987 (quando già era vicario episcopale) al 2009. Per il Gruppo ha tenuto nel 1987 un corso di esercizi spirituali e l'omelia del trentesimo anniversario.

30.
OMELIA
NEL TRENTESIMO ANNIVERSARIO DI FONDAZIONE (1987): I TRENT'ANNI DI NASCONDIMENTO A NAZARET E LA DIFFUSIONE [1]

Trent'anni di vita non sono molti, ma non sono neanche pochissimi: sono un numero sufficiente per poter valutare ciò che costituisce la sostanza del vostro essere insieme. E si può dire che è realtà "buona", "molto buona", nel senso inteso dal libro della Genesi.

La recente approvazione che avete avuto vi deve servire non tanto per avere un foglio in più (sapete bene che non è quello che conta), ma per avere un obiettivo in più da raggiungere, un impulso in più dalla Chiesa e perché ciascuno di voi senta personalmente di dover continuare a crescere.

Mi piace pensare che anche Gesù aveva compiuto trent'anni, e dopo ha iniziato quegli anni veloci della vita pubblica; prima però ha trascorso tutti gli anni di Nazaret, ed è stato un periodo che gli è servito davvero per maturare anche da uomo.

Quindi mi permetto di augurarvi che, pur restando sempre *Piccolo* Gruppo di Cristo, nel senso dell'umiltà e della partecipazione al "piccolo gregge", diventiate però gradatamente anche un gruppo con il coraggio, la tranquillità, la semplicità dell'espandersi, perché in voi sono maturate realtà buone, realtà del Signore.

E vorrei anche farvi interrogare sul periodo in cui siete nati: negli anni Cinquanta che qui in Italia furono gli anni del "boom", del "miracolo economico". Ebbene, lo sviluppo ed il benessere economico di quegli anni hanno comportato insieme a tante cose buone, purtroppo anche una disaffezione progressiva verso gli aspetti genuini della fede: sempre ci sono state persone brave, rivolte al Signore, tuttavia l'andamento della società nel suo complesso si è perlopiù rivolto alla terra, alle cose da fare e ai beni da acquistare. Ma proprio in quel momento voi decidevate invece di guardare alle cose di lassù, a ciò che conta di più.

Il vostro diventare gruppo, il vostro trovarvi a motivo di Cristo, vi ha portato a tirarvi fuori dalla mentalità del mondo per puntare lo sguardo là dove c'è il volto di Dio. Mi viene in mente San Paolo quando dice: "Se siete risorti con Cristo, cercate le cose di lassù".

---

[1] Si tratta dell'omelia tenuta da monsignor Marco Ferrari, allora vicario episcopale di Milano, il 10 febbraio 1987 alla messa celebrata nella sede del Gruppo (allora in via Stradella) in ringraziamento per il trentesimo anniversario di fondazione della Comunità. Il 10 settembre 2008, Monsignor Ferrari, ormai Vescovo ausiliare di Milano, ha autorizzato la pubblicazione di questo testo.

Ma cercare le cose di lassù non vuol dire dimenticare le cose di quaggiù: anzi, ci accorgiamo che le cose di lassù sono proprio le cose di quaggiù. Le "cose di lassù" sono la "vita nuova" e buona indicata all'inizio della Genesi e riproposta nella notte pasquale: infatti, uniti a Cristo, inizia già qui un mondo nuovo.

San Paolo ci esorta: "Rivestitevi, fratelli, di bontà, mansuetudine, pazienza, misericordia, fraternità", di quelle doti che sono specialmente di Cristo, il quale comincia qui la vita nuova ed eterna.

Cristo ci chiama da qui e ora, si inserisce nella nostra vita, si mette al nostro passo, entra in noi per darci quella bontà di vita che è vita eterna: è la vita dello Spirito che forma in noi il Figlio di Dio.

RENATO CORTI

L'"Icona" tenta di dire più di quel che si può dire:
l'indicibile, l'inafferrabile.

L'essere icona di **G**esù **C**risto significa,
nella nostra vita,
dire ciò che orecchio non ha mai udito
e occhio non ha visto.

Da questo punto di vista l'umiltà non soltanto è una virtù bella,
ma è l'unica maniera giusta
per lasciar trasparire ciò che ci supera,
che è il **S**ignore: questo è essere icona.

Ciò che qui viene detto
come l'immagine del Piccolo Gruppo
è far emergere i lineamenti della vostra vita
personale e comunitaria,
che appunto permette a ciascuno e a tutti insieme
di far emergere il **S**ignore
ed è ciò che il **S**ignore attende da voi.

RENATO CORTI (1936-2020) è stato Vescovo ausiliare e Vicario Generale di Milano dal 1981 al 1990; dal 1990 al 2011 è stato Vescovo di Novara; dal 2016, Cardinale. Nel 1989 ha tenuto un incontro alla comunità milanese del Gruppo. Il 10 febbraio 2017 ha presieduto nella cappella della casa del Gruppo a Desio la Messa di ringraziamento per il sessantesimo anniversario di fondazione del *piccolo gruppo di Cristo*.

31.
DISCORSO (1989): ESSERE ICONA DI GESÙ [1]

ESSERE ICONA DELL'INAFFERRABILE

L'"Icona" tenta di dire più di quel che si può dire: l'indicibile, l'inafferrabile. L'essere icona di Gesù Cristo significa, nella nostra vita, dire ciò che orecchio non ha mai udito e occhio non ha visto. Da questo punto di vista l'umiltà non soltanto è una virtù bella, ma è l'unica maniera giusta per lasciar trasparire ciò che ci supera, che è il Signore: questo è essere icona. Ciò che qui [2] viene detto come l'immagine del Piccolo Gruppo è far emergere i lineamenti della vostra vita personale e comunitaria, che appunto permette a ciascuno e a tutti insieme di far emergere il Signore, ed è ciò che il Signore attende da voi.

Tale presentazione mi conduce a mettere in evidenza alcuni elementi di vita cristiana che sento molto importanti.

SAPERSI MERAVIGLIARE PERCHÉ TUTTO È DONO

Il primo elemento è questo: noi tutti dobbiamo rendere lode a Dio per il semplice fatto che siamo qui, avendo nella mente e nel cuore i sentimenti, pensieri, desideri, disponibilità che vanno nella linea del Regno di Dio. In tutto ciò non vi è nulla di automatico. È pura grazia di Dio, è "miracolo" di Dio. Lo è sempre stato, ma ogni tanto alcune circostanze ci spingono a rimarcarlo maggiormente.

L'essere abitati dalla fede, con il desiderio di seguire il Vangelo e di attuare un'esperienza di testimonianza cristiana, tutto questo è… grazia!

---

[1] Si tratta del discorso tenuto alla comunità milanese la sera del 30 ottobre 1989, nella sede del Gruppo (allora in via Stradella, 10, a Milano), da monsignor Corti, allora Vescovo ausiliare di Milano (successivamente divenuto Vescovo di Novara). Il testo, tratto dalla registrazione, non è stato rivisto dall'autore, che ne ha comunque autorizzato la presente pubblicazione.

[2] Si riferisce al testo denominato "*Icona teologica* del Piccolo Gruppo di Cristo", che esprime la vocazione della Comunità e a cui dovrà perciò improntarsi ogni sua Costituzione.

VIVERE DEL VANGELO

E questo mi porta a dire una seconda cosa: credo che se noi siamo chiamati ad assaggiare il Vangelo, la parola più alta che si può dire del nostro rapporto con il Vangelo non è che lo dobbiamo servire, ma che ne possiamo gioire.

Noi viviamo (o vorremmo vivere) *per il Vangelo*, ma è ancor più importante scoprire che noi viviamo *del Vangelo*, a causa del Vangelo, attingendo a quel tesoro e a quel pozzo di vita eterna.

Questa prospettiva ha conseguenze molto grandi sulla maniera in cui affrontiamo la vita cristiana. Potremmo anche essere cristiani generosi, ma in un certo modo troppo affaticati; potremmo essere cristiani laboriosi, ma un po' sproporzionatamente preoccupati…, mentre la condizione più favorevole al lavoro è la calma, è la pace, è la gioia, è la persuasione che stiamo vivendo l'esperienza più grande che possa capitare ad una persona umana.

L'apostolato cristiano rimane svelamento agli altri di una rivelazione ricevuta: "Ciò che abbiamo veduto, ciò che abbiamo toccato con mano, questo noi annunciamo a voi". L'esperienza di Giovanni è questa comunione di esperienza: perciò diventa evangelista.

Ad esempio, per i giovani preti la scoperta principale dei primi anni di vita sacerdotale non sta in qualche metodo di lavoro apostolico, né va identificato con la soluzione di qualche problema particolare, ma consiste nel "ricomprendere" ciò che li ha condotti a diventare preti, a lasciarsi prendere da Gesù, a convertirsi a lui e a dedicare totalmente a lui la propria vita.

Io perciò anche a voi vorrei dire che il Piccolo Gruppo di Cristo deve rimanere meravigliato a causa di Cristo: se permane questa meraviglia, tutto è possibile; se questa meraviglia finisce, io non so bene che cosa possiamo fare ancora.

COLTIVARE UN RAPPORTO VERO E CORDIALE CON LA CHIESA

Terza osservazione che mi viene spontaneo comunicarvi è qualcosa che noi stiamo vivendo in questo momento, cioè un rapporto vero e cordiale con la Chiesa, da intendere come desiderio di camminare immersi nell'intero popolo di Dio (senza credersi una *élite*) e insieme con il Papa e i Vescovi (senza attribuirsi capacità e doni per cui guardare dall'alto in basso la Chiesa).

Si dice che ad un giornalista che le chiedeva: "Cos'è che non va nella Chiesa?", Madre Teresa abbia risposto: "Vuole proprio che glielo dica? Io e lei!".

Nelle parole di presentazione del vostro gruppo, si evidenzia il desiderio che la vita quotidiana di ciascuno e di tutti sia caratterizzata da "piccolezza", discrezione e umiltà, e si accenna al desiderio di attuare una santità popolare.

Voi sapete che il nostro Arcivescovo, più volte in questi anni, ha ripetuto che noi vorremmo come Chiesa locale, come Chiesa particolare e Diocesi e come comunità parrocchiali, realizzare un'esperienza di vita ecclesiale capace di condurre tutte le persone che lo desiderano alla maturità.

Perciò, quanto più l'esperienza del Piccolo Gruppo di Cristo rifluisce nell'intero popolo di Dio e al servizio del cammino del popolo di Dio nelle forme più normali dell'esperienza delle nostre comunità, tanto più questo è amare la Chiesa!

AMARE LA VERITÀ EVITANDO LE SEMPLIFICAZIONI

Vorrei dire una quarta cosa ed è questa. Un'esperienza cristiana autentica e una testimonianza cristiana dentro la società, quella odierna, complessa, richiedono molto amore alla verità.

Con questo, penso specialmente che sia importante coltivare una certa allergia nei confronti della superficialità delle semplificazioni, che potranno pure condurre a conclusioni chiarissime, però (piccolo particolare!) non capaci di affrontare la verità.

Io penso ad un uomo come Lazzati. Lazzati per me è sempre stato un "testimone straordinario" su questo punto: ho sempre visto in lui un uomo che portava avanti nel medesimo tempo un'adesione cordiale e semplice al Signore e l'esigenza di una profondità e di un rigore intellettuale e complessivo, per cui i problemi da affrontare si debbono affrontare realmente, approfondire, chiarire, evitando appunto la superficialità, la semplificazione, le strade più veloci, ma non giuste, non idonee: questo rigore è necessario per attuare oggi come cristiani quel servizio alla società che ci viene domandato.

Accenno a questo elemento forse sospinto dall'impressione che noi viviamo in un periodo nel quale, invece, la tentazione della semplificazione a volte capita!

La fede non è irrazionale: né l'irrazionalismo, né l'esperienzalismo, né altre cose di questo genere sono compatibili con la vera fede cristiana, che è "rationabile obsequium" ad una Parola capace di illuminare la vita dell'uomo!

EDUCARE TUTTI COMINCIANDO DAI GIOVANI

Questi sono quattro spunti che avverto dentro di me, incontrandovi questa sera. Posso aggiungere un riferimento ulteriore al cammino della nostra diocesi, ossia l'esigenza, l'urgenza di educare.

Questo mette in primo piano i giovani e, nel medesimo tempo, stimola ad una maniera di interpretare la vita adulta come il luogo della formazione permanente.

Noi guardiamo ai giovani non per giovanilismo, ma perché riteniamo che la Chiesa debba pensare al suo futuro; inoltre, oggi la realtà giovanile, spesso al di là delle apparenze che possono spaventare, possiede disponibilità eccezionali.

Anche ieri andando in una parrocchia per le cresime, dopo la Messa vengono da me due giovani, senza che io li avessi chiamati per nulla e mi dicono con orgoglio: "Noi siamo i due delegati di questa parrocchia per l'Assemblea di Sichem!", ma io dico loro: "Ragazzi, tirare il carro!". Questo mi sta succedendo da mesi, ormai, girando la diocesi.

Si vede negli occhi di questi ragazzi la disponibilità, anche se spesso accompagnata da un'immaturità che richiede ancora un lungo cammino. Non si può negare che siamo di fronte ad energie di cui la Chiesa deve fare molto conto per il suo futuro. Io vorrei raccomandare anche a voi di guardare i giovani così, senza paura, anche quando certi atteggiamenti ci intimoriscono.

Italo Mancini, il prete filosofo, in una sua conferenza diceva che quando vede i giovani, anche in atteggiamenti che non sono del tutto accettabili, lui è più portato a pensare che sono degli "uccellini feriti". Ora non bisogna essere degli ingenui, ma c'è del vero!

Ecco, queste sono le "piccole cose" che volevo dirvi.

GIUSEPPE MERISI

Proprio in un momento di crisi della società,
questi giovani decidono di andare in profondità:
non di andare di qua o di là,
a destra o a sinistra,
ma di andare più in su e più in giù,
che è il vero problema dell'impegno cristiano,
cioè guardare dentro di sé,
per andare più a fondo,
e così guardare in alto
e andare verso il **S**ignore.

GIUSEPPE MERISI (1938-) è stato Vescovo ausiliare di Milano dal 1995 al 2005; dal 2005 al 2013 è stato Vescovo di Lodi. Fin dal 1993 (quando era vicario episcopale) ha tenuto diversi ritiri e incontri alla comunità milanese del Gruppo.

32.
DISCORSO A DIECI ANNI DAL RICONOSCIMENTO (1994): NELLA CRISI NON VAGARE DI QUA O DI LÀ MA ANDARE IN PROFONDITÀ PER SALIRE A DIO [1]

L'8 di gennaio del 1984 l'Arcivescovo Carlo Maria Martini approvava con un suo decreto la costituzione del Piccolo Gruppo di Cristo. A dieci anni di distanza, insieme con la lode e col ringraziamento al Signore, insieme con le congratulazioni da parte mia e con l'augurio per tutti, credo che sia importante riflettere sul senso di quel dono e sugli impegni che ne derivano. Voi avrete letto tante volte la lettera del Cardinal Martini per l'approvazione, in cui ricostruisce le vostre origini, ma non è male rileggerla ora, perché indica il cammino.

> «All'inizio dell'anno 1957 alcuni giovani di Milano provenienti dalle file dell'Azione Cattolica, desiderosi di vivere il Vangelo in modo più *profondo*…».

Innanzi tutto, il Gruppo ebbe origine da alcune persone che, dopo un cammino di impegno di formazione e di apostolato, avevano riconosciuto un dono particolare del Signore.

Siamo alla fine degli anni '50, in un momento che pur non essendo difficile come quello della contestazione del '68, ne fu però l'incubazione: si viveva la difficoltà di un impianto spirituale identico a quello passato, ma non più recepito.

Proprio in un momento di crisi della società, questi giovani decidono di andare in profondità: non di andare di qua o di là, a destra o a sinistra, ma di andare più in su e più in giù, che è il vero problema dell'impegno cristiano, cioè guardare dentro di sé, per andare più a fondo, e così guardare in alto e andare verso il Signore.

Nella Chiesa si fa sempre un gran discutere se andare più a destra, più a sinistra o più al centro.

C'è per la vita ecclesiale (e a maggior ragione per la vita politica) la necessità di decidere in quale direzione orizzontale andare, ma questi giovani del '57 avevano fatto un altro tipo di scelta, interpretando esat-

[1] Il 9 gennaio 1994, a dieci anni dall'approvazione della Costituzione, monsignor Giuseppe Merisi, allora vicario episcopale di Milano tenne un ritiro alla comunità milanese del Piccolo Gruppo presso il Collegio San Carlo di Milano. Si riporta la prima parte del discorso, tratta dalla registrazione e leggermente accorciata. Il 10 settembre 2008, monsignor Merisi, ormai Vescovo di Lodi, ha autorizzato la pubblicazione di questo testo.

tamente il senso della vocazione cristiana per la pienezza della fede e per il servizio della Chiesa:

> «decisero di ritrovarsi settimanalmente per meditare la Parola di Dio e per scambiarsi le proprie esperienze di vita cristiana. […].
>
> Si impegnarono a trovare sistematicamente durante la giornata alcuni momenti precisi di preghiera. […].
>
> Crebbe a poco a poco in loro il desiderio di atteggiare la propria vita sull'esempio di Gesù. […].
>
> Scoprirono il fascino dell'ascesa cristiana nella crescita delle virtù».

Oggi non si parla molto di virtù, perché l'ascesi chiede rinunce, chiede un sacrificio; camminare in salita è comunque espressione e conseguenza di uno sforzo, e oggi non si sente più la motivazione a farlo: perché crescere nella virtù, magari in quelle di povertà, castità e obbedienza?

> Abbiamo detto che la povertà è una cosa negativa, che è segno di emarginazione: e allora perché impegnarsi in questo? Perché poi impegnarsi maggiormente nella castità? E l'umiltà? E la sobrietà? E la temperanza?

Ciò nonostante, agli inizi del Gruppo c'è stato l'impegno ascetico nelle virtù, a cui ha fatto seguito quello nella partecipazione nella Chiesa e nella società, con l'attenzione ai poveri e la sottolineatura dei valori umani da riportare allo splendore originario della creazione e della redenzione, che è impegno tipico dei laici:

> «scelsero di mettersi a servizio nelle parrocchie e nella società, per aiutare i poveri, per trasmettere la catechesi ai più giovani e per diffondere gli indirizzi pastorali dell'Arcivescovo».

Si nomina la pastorale diocesana: oltre al cammino *nella* Chiesa, è infatti necessario il cammino *con* la Chiesa. Anche se è legittimo immaginare che con il proprio impegno si possa aiutare la Chiesa a riformarsi, però innanzi tutto occorre la disponibilità a camminare con la Chiesa.

Infine, questa vocazione è prospettata sia a coloro che si sentono chiamati al matrimonio, sia a coloro che intendono consacrare la propria verginità nel celibato. I due stati di vita sono unificati dal desiderio di offrire la vita al Padre con Gesù grazie alla mozione dello Spirito Santo, per i fratelli.

Nel primo articolo delle vostre costituzioni il Gruppo si definisce come un insieme di persone che vuole dar gloria al Signore attraverso la santificazione di sé e degli altri; tale diffusione cristiana va distinta in due: la diffusione del Vangelo mediante l'apostolato e la diffusione del

Regno nelle realtà temporali, ovvero l'evangelizzazione e la promozione umana.

L'impegno di dar gloria a Dio non è scontato. Oggi viviamo in tempi in cui la religiosità non è formalmente esclusa o emarginata, e tuttavia è marginale; si ha il desiderio di camminare secondo le proprie preferenze, e insieme di tenere buona una entità superiore che chiamiamo Dio.

Ecco questo tipo di religiosità, che è prevalente anche nella gente che va a Messa la domenica, è tutt'altra cosa dalla scelta di considerare Gesù come lo scopo di qualunque altra scelta, cioè il centro, il senso dell'esistenza. Il voto con cui si assumono i consigli evangelici esprime la disponibilità a dare tutto per sempre, cosa che fa paura alla sensibilità di oggi. Ma il dono per essere autentico deve essere definitivo: dài qualche cosa per sempre.

Gesù è la salvezza. Come tradurre la parola 'salvezza' oggi? È il senso della vita, è la liberazione della vita, è la felicità della vita.

La libertà è essenziale: Dio ci ha creati per entrare in dialogo d'amore con noi, ma l'amore vero suppone la libertà e la libertà vera per noi suppone la possibilità di sbagliare. Quindi Gesù è il senso della vita, è la ragione di ogni scelta, è la spiegazione del senso dell'esistenza, anche dei problemi drammatici del male, della cattiveria, dell'odio. È la prospettiva del futuro, la speranza della vita eterna, è la possibilità i vivere una vita nuova.

Quindi la nostra vita è *relativa* a Gesù. La cultura di oggi invece proclama l'autonomia di ogni persona, senza legami con l'esterno. Ma pensate all'esempio del treno: è "più libero" quando corre sui suoi binari o quando, abbandonandoli, deraglia? Dipende tutto dal concetto di libertà. La vera libertà è infatti la realizzazione di te stesso, ciò per cui sei stato fatto.

La fede non è: "Non ci capisco niente e perciò mi fido". Al contrario, "decido di fidarmi perché ho capito, con l'aiuto che viene dall'alto". Gesù è il senso della vita, Gesù è la spiegazione razionalmente plausibile dell'esistenza della creazione buona, di Dio che è amore.

PAOLO MAGNANI

Vi esorto a tenere sempre presente,
come già fate,
la dimensione della vita di Chiesa diocesana
nelle sue espressioni e scelte pastorali,
affinché lo spirito che vi anima e vi sostiene
attinga vigore
e doni energie alle nostre comunità cristiane
per un servizio al Regno di Dio,
nella dimensione universale che esso porta con sé.

PAOLO MAGNANI (1926-), è stato dal 1977 al 1988 Vescovo di Lodi; poi, Vescovo di Treviso fino al 2003; come tale, ha avuto modo di seguire e incoraggiare la comunità trevigiana del Piccolo Gruppo di Cristo, a cui ha anche tenuto un corso di esercizi spirituali nel 2004.

33.
LETTERA ALLA COMUNITÀ TREVIGIANA (1995): COSTRUIRE IL REGNO DI DIO TENENDO PRESENTI LA DIMENSIONE LOCALE E UNIVERSALE DELLA CHIESA [1]

Carissimi laici che appartenete al Piccolo Gruppo di Cristo,

desidero manifestarvi il mio apprezzamento per lo spirito che vi anima e per il vivo e sincero desiderio di operare per la costruzione del Regno di Dio, come ho potuto constatare di persona […].

Già molti sacerdoti della diocesi vi conoscono e attestano la loro stima e il loro incoraggiamento nei vostri confronti.

A questo coro di voci non può mancare la mia parola di vescovo e pastore di questa diocesi di Treviso, nella quale da un certo tempo siete presenti.

Nell'esprimervi l'incoraggiamento a continuare sulla strada intrapresa, vi esorto a tenere sempre presente, come già fate, la dimensione della vita di Chiesa diocesana nelle sue espressioni e scelte pastorali, affinché lo spirito che vi anima e vi sostiene attinga vigore e doni energie alle nostre comunità cristiane per un servizio al Regno di Dio, nella dimensione universale che esso porta con sé.

Assicuro a tutti la mia preghiera e imploro dal Signore la sua benedizione perché porti a compimento l'opera che lui stesso ha con voi iniziato.

Paolo Magnani, Vescovo
Treviso, 4 luglio 1995

[1] Si tratta di stralci dalla lettera del 4 luglio 1995 alla comunità trevigiana.

ANGELO MASCHERONI

"Piccolo Gruppo di Cristo"
dice il marchio di qualità,
denota lo stile,
mostra il valore.

Se su **C**risto **D**io ha effuso lo **S**pirito per qualificarlo suo servo,
per consacrarlo suo **M**essia,
pure su di voi lo **S**pirito del **S**ignore è presente
con le sue caratteristiche.

La forza non sta nel volume della voce,
ma nel dono dello **S**pirito, in cui si crede, al quale ci si affida.

La forza non sta nel fare piazza pulita,
bensì nella pazienza di non spezzare la canna incrinata,
di non spegnere lo stoppino fumigante.

ANGELO MASCHERONI (1929-) è stato Vescovo ausiliare di Milano dal 1990 al 2005. Per il Gruppo ha tenuto un incontro nel 1992 e ha presieduto l'Eucaristia nel giorno del quarantesimo anniversario di fondazione, nel 1997.

34.
OMELIA NEL QUARANTESIMO ANNIVERSARIO DI FONDAZIONE (1997): LA FORZA DELLA PAZIENZA [1]

IL SENSO DELLA PICCOLEZZA

Fratelli e sorelle carissimi e confratelli nel sacerdozio, a voi il mio saluto e il mio grazie per l'invito a presiedere questa Eucaristia nel quarantesimo dell'esistenza del Piccolo Gruppo di Cristo.

"Piccolo": per le dimensioni, non già per le finalità.

"Piccolo": quanto alle situazioni concrete di ogni giorno, non già quanto alla Chiesa al cui interno siamo.

"Piccolo": magari lo è il valore delle precisazioni, mai però lo Spirito Santo che ci viene dato da Cristo, che ce lo manda dal Padre.

È il quarantesimo di esistenza del Piccolo Gruppo di Cristo, ma siamo anche nell'anno centenario della morte di Santa Teresa di Gesù Bambino, la santa della "*piccola* via".

Perché mai ciò che è "piccolo" in alcuni aspetti è invece "grande" se visto in altra luce?

LA GRANDEZZA DELLE FINALITÀ E LA PICCOLEZZA DEI MEZZI

Le finalità sono la santificazione, che inizia dal Battesimo, e la Città sul monte, tipica espressione del Vangelo di Gesù, che così qualifica il lavoro dei suoi discepoli che faticano e s'impegnano in questo nostro mondo, in questa nostra storia.

---

[1] Si tratta dell'omelia tenuta dal Vescovo nella Messa di ringraziamento da lui presieduta in occasione del Quarantesimo del Gruppo, a Milano, presso la casa Cardinal Ferrari, il 10 febbraio 1997, alla presenza di tutta la Comunità. Le letture commentate erano Is 42,1-4; Ef 1,3-21; Gv 15,18-27. Il testo dell'omelia, tratto dalla registrazione, non è stato rivisto dal Vescovo, che comunque il 10 settembre 2008 ne ha autorizzato la pubblicazione. Monsignor Mascheroni già il 20 ottobre 1992 aveva rivolto alla comunità milanese del Piccolo Gruppo in un discorso queste parole: «Voi dite: "Desideriamo essere poveri, ci sforziamo di essere casti, con umiltà desideriamo essere obbedienti". Vi ringrazio per questa serena, discreta, silenziosa bontà e umiltà. Del resto l'ho sentito risuonare questo vostro stile, che siete una risposta all'amore di Dio: l'iniziativa è di Dio e la capacità di dare risposta è la responsabilità».

Siete un gruppo e tale espressione dice che non lavorate soli, ma siete in comunione, in unità: comunione ed unità che sono dono di Dio, dono del suo Cristo, dono del suo Spirito.

Di conseguenza, il vostro impegno più che di iniziativa è di risposta: è l'impegno ad assumere vere responsabilità cristiane ed ecclesiali.

"Piccolo Gruppo di Cristo" dice il marchio di qualità, denota lo stile, mostra il valore. Se su Cristo Dio ha effuso lo Spirito per qualificarlo suo servo, per consacrarlo suo Messia, pure su di voi lo Spirito del Signore è presente con le sue caratteristiche.

La forza non sta nel volume della voce, ma nel dono dello Spirito, in cui si crede, al quale ci si affida.

La forza non sta nel fare piazza pulita, bensì nella pazienza di non spezzare la canna incrinata, di non spegnere lo stoppino fumigante.

E il contenuto di tale annuncio è esplicitato sempre in quel brano di Isaia: "Annuncerai il diritto alle nazioni e proclamerai il diritto con fermezza".

Mi permetto di invitarvi a leggere il discorso che il Santo Padre ha tenuto al corpo diplomatico presso la Santa Sede nel gennaio del 1997. Vi è un salto di qualità nell'intendere il diritto delle nazioni.

La nostra consacrazione in Cristo

La seconda lettura è un brano dell'apostolo Paolo agli Efesini; mi permetto di commentarlo come il progetto pastorale di Dio, la sua elezione di noi prima dei nostri meriti, addirittura prima della nostra esistenza, ma sempre in Cristo Signore: il dono dello Spirito ci consacra come *cristiani*, facendoci condividere la medesima vocazione ed eredità di Cristo, in attesa della completa redenzione nostra, della storia e del mondo.

Questo allora ci abilita a rendere grazie al Signore Iddio per i quarant'anni dai vostri inizi e per chiedergli questre tre grazie, quasi augurio per ciascuno di voi:

> «possa egli illuminare i nostri occhi per comprendere a quale speranza ci abbia chiamati, quale tesoro di grazia racchiuda la sua eredità tra i santi ed ancora quale sia mai la straordinaria grandezza della sua potenza verso di noi credenti».

Il rapporto di Cristo e del cristiano verso il mondo

Ed ora un breve commento sul brano evangelico in cui si evidenzia il rapporto tra Cristo e il mondo, noi e il mondo.

Tale rapporto, il nostro, non si può tracciare se non si passa per Cristo Signore. Non siete voi il Piccolo Gruppo di Cristo? "Un servo non è di più del suo padrone". Perciò, persecuzione per lui? Allora pure per noi! Ascolto per lui? Allora pure per noi.

E per dare costanza e amore di fedeltà, ecco la promessa dello Spirito Consolatore, chiamato pure "Spirito di verità", che dona alla nostra testimonianza la capacità di annunciare sempre il Signore Gesù. Tale testimonianza (come dice Gesù ai discepoli) deve partire "da Gerusalemme". Ma come sarà possibile per noi partire da lì?

Gerusalemme non è solo un luogo geografico: è una situazione del discepolo di Cristo che è arrivato, sempre secondo il Vangelo di Luca, a capire chi è il Signore Gesù e, alla sua domanda *"Voi, chi dite chi io sia?"* a rispondere aiutati dalla grazia di Dio: "Il Cristo di Dio".

Dopo essere stati discepoli di Gesù, nostro unico maestro (come ci ammonisce Gesù stesso, con una "gelosia" singolare), siamo introdotti da Gesù in una seconda fase: "È necessario che il Figlio dell'uomo vada a Gerusalemme, dove sarà catturato, processato, condannato, ucciso e il terzo giorno risorgerà". Ma proprio Pietro, che gli aveva detto: "Tu sei il Cristo" (e glielo aveva detto ispirato dal Padre che è nei cieli), gli si avvicina a dirgli: "Questo non ti deve capitare!". E Gesù risponde a Pietro: "Vattene via, Satana! Tu la pensi ancora come gli uomini; non la pensi come Dio".

In questo senso dobbiamo partire da Gerusalemme e arrivare in ogni dove per annunciare il Vangelo: non il nostro, ma quello del Signore, secondo il suo comando.

E allora preghiamo lo Spirito Santo, che ci introduca in ogni verità, ci faccia conoscere chi è il Padre, chi è Gesù, chi è lo Spirito Santo e ci aiuti anche a capire chi siamo noi, nelle mani di Dio, nel cuore di Cristo, nel progetto dello Spirito Santo.

GIOVANNI GIUDICI

Se ciascuno di voi, oggi, ripensa alla sua storia,
sa che è cominciata così:
col desiderio di una maggiore fedeltà al **S**ignore,
che si è incontrato
con la proposta che il Piccolo Gruppo gli forniva
per alimentare questo desiderio:

"Io voglio essere del **S**ignore,
voglio ascoltare la voce dello **S**pirito dentro di me".

Nello stesso tempo […] la pienezza che noi sperimentiamo,
voi potreste dire,
sia per ogni altro uomo e ogni altra donna,
attraverso l'esperienza della Chiesa, l'esperienza del Battesimo.

Potessimo essere tutti così appassionati
della nostra santità personale!

Se ogni altro battezzato
e, più ampiamente, ogni altro uomo, ogni altra donna
potessero sentire questa sete del **S**ignore,
quest'invito ad essere totalmente suoi:
come cambierebbero molte vite!

Come ci sarebbero più gioia e più festa nella Chiesa e nel mondo!

Perché abbiamo aderito a questo gruppo?
Perché facciamo parte di questa comunità?

Non forse perché quest'acqua che il **S**ignore ci ha dato,
la sua sete di santità,
ad un certo punto è diventata anche in noi
desiderio di comunicare agli altri
e dunque acqua che sgorgava da noi stessi,
che si faceva parola di speranza, di consolazione,
di invito alla conversione là dove viviamo? […].

Voi fate parte del Piccolo Gruppo. Perché?
Perché sentite che c'è un cammino da percorrere,
che non siamo arrivati,
che c'è ancora un po' più di chiarezza da fare dentro di noi.

GIOVANNI GIUDICI (1940-) è stato Vescovo ausiliare e Vicario Generale di Milano dal 1990 al 2004; dal 2004 al 2015 è stato vescovo di Pavia. Per il Gruppo ha tenuto un incontro nel 1991, e nel 1997 ha presieduto l'Eucaristia a conclusione delle celebrazioni per il quarantesimo anniversario della comunità ambrosiana.

35.
OMELIA ALLA COMUNITÀ AMBROSIANA NEL QUARANTESIMO ANNIVERSARIO (1997): RINGRAZIAMENTO PER L'ABBONDANZA DEL DONO DI DIO E DESIDERIO DI UNA VITA CRISTIANA PIÙ PIENA [1]

LA PROPOSTA SPIRITUALE

Un rinnovato saluto a tutti voi, carissimi, innanzitutto da parte dell'Arcivescovo che sa che oggi celebrate questo momento in ricordo dei quarant'anni della vostra storia.

Come voi sapete, l'Arcivescovo tiene a questa vostra comunità come a un tesoro molto prezioso, di cui parla spesso con grande ammirazione e con quella attenzione che deriva proprio dalla singolarità della vostra esperienza spirituale così semplice, così profonda, così radicata nella realtà quotidiana della vita e nella realtà quotidiana della Chiesa.

Gratitudine, speranza e condivisione

Abbiamo sentito nella prima lettura cosa intendevano per Giubileo coloro che lo hanno vissuto per primi nell'Antico Testamento: era il momento in cui facevano memoria dell'ingresso nella terra promessa, e dunque lasciavano i campi non coltivati, persuasi che il Signore è in grado di colmare il bisogno del suo popolo. Il Giubileo quindi è segno di gratitudine e speranza e occasione di condivisione dei beni.

---

[1] Si tratta dell'omelia per la messa di ringraziamento per il Quarantesimo della comunità milanese, il 23 febbraio 1997, presso la parrocchia di San Pio V a Milano. La liturgia del giorno era quella della Samaritana. Il testo, tratto dalla registrazione, non è stato rivisto dal Vescovo, che comunque ne ha autorizzato la pubblicazione. Monsignor Giudici, in qualità di Vicario generale della Diocesi, parlando il 28 ottobre 1991 alla comunità milanese del Piccolo Gruppo riunito nella sede di via Stradella, aveva detto (secondo la registrazione), tra le altre cose: «Voi dite: "Siamo cristiani comuni". Dunque siete cristiani che vivono in comunione di vita con le persone che compongono la società, cristiani che vivono la quotidianità non come aspetto tristemente dovuto… Il cristiano è *comune* perché afferma che non c'è condizione umana nella quale non sia possibile dire di sì al Signore, perché afferma con la sua vita che non c'è luogo in cui non si possa riconoscere la voce di Dio che lo chiama a vivere, ad amare, a mostrare il mistero della gloria di Dio. Perché allora la Costituzione e i voti sono importanti? Perché indicano un aspetto importante della vita del Cristiano, che deve rimanere vigilante (con gesti e atteggiamenti concreti) nell'attendere il Signore, che quando ci raggiungerà ci darà la pienezza dell'esistenza».

Anche per voi il giubileo è questo: ricordo dell'abbondanza che il Signore ha messo nel vostro cuore, ossia desiderio di una vita cristiana, di una vita dedicata al Signore e aperta al dono dello Spirito. Ma tale ricordo di una vocazione ad una santità personale nell'obbedienza al Vangelo diventa nello stesso tempo ricchezza per tutta la comunità. Ciascuno di voi sa come alla fedeltà al Signore si leghi immediatamente anche l'impegno e il servizio agli altri, nel luogo del lavoro, nello studio, nella comunità stessa.

Ringraziamento per l'incontro gratuito tra il nostro desiderio e la proposta di Dio

In qualche modo la celebrazione di oggi è ringraziamento che presenta a Dio la storia di ciascuno di voi e del vostro essere insieme, congregati nel Piccolo Gruppo di Cristo: molte persone segnate dallo Spirito, che si sono lasciate interpellare in profondità.

Se ciascuno di voi, oggi, ripensa alla sua storia, sa che è cominciata così: col desiderio di una maggiore fedeltà al Signore, che si è incontrato con la proposta che il Piccolo Gruppo gli forniva per alimentare questo desiderio: "Io voglio essere del Signore, voglio ascoltare la voce dello Spirito dentro di me".

Richiesta di approfondimento e di condivisione

Nello stesso tempo questa celebrazione è anche domanda: che il Battesimo sia vissuto in pienezza da tutti, attraverso l'esperienza della Chiesa. Potessimo essere tutti così appassionati della nostra santità personale! Se ogni altro battezzato e, più ampiamente, ogni altro uomo, ogni altra donna potessero sentire questa sete del Signore, quest'invito ad essere totalmente suoi, come cambierebbero molte vite! Come ci sarebbero più gioia e più festa nella Chiesa e nel mondo!

Perché avete aderito a questo gruppo? Non forse perché l'acqua che il Signore ci ha dato per saziare la nostra sete di lui, ossia la sua santità, è diventata in noi desiderio di comunicarla anche ad altri, ossia acqua che sgorga da noi stessi, quale parola di speranza, di consolazione, di invito alla conversione per tutti?

Gesù nell'accompagnare in questo cammino la donna samaritana, le chiede una certa chiarezza interiore con questa domanda: "Portami qua tuo marito", e la donna ha il coraggio di svelare che c'è una ferita in lei. La domanda di Gesù svela alla donna la necessità di uscire dalle ambiguità della sua vita. La vita secondo lo Spirito porta sempre dentro di sé quest'impegno per noi.

Gesù ha fatto scaturire anche in noi quest'acqua viva e noi, meravigliati, lo ringraziamo di questo. Come mai ha suscitato proprio in noi questo desiderio? Non perché siamo più bravi, ma semplicemente perché il Signore ci ama.

Insomma, voi fate parte del Piccolo Gruppo perché sentite che c'è un cammino da percorrere, che non siamo arrivati, che c'è sempre un po' più di chiarezza da fare dentro di noi: "Sono tutti limpidi i miei desideri? Sono tutte del Signore le mie speranze? I gesti, le parole, i giudizi della mia vita fanno trasparire le beatitudini del Vangelo di Gesù?".

Il cammino della fede dalla conversione alla evangelizzazione

Nella fede, questo "uomo giudeo" (come la samaritana aveva inizialmente chiamato Gesù) diventa il "Signore", che ci insegna che Dio è mistero. Dio è Spirito e lo si onora accogliendo lo Spirito e vivendo di Spirito. Non l'esteriorità dei gesti o delle parole, ma la quotidianità della vita deve essere messa a disposizione del Vangelo.

A questo punto, come avete sentito nel Vangelo, la donna si dimentica della brocca che aveva portato al pozzo per attingere acqua. Gesù l'ha restituita a se stessa.

Rinnovo della fiducia in Dio

Rinnoviamo la nostra fiducia in Dio, chiedendogli di renderci capaci di gesti di servizio e di responsabilità nel mondo in cui ci pone.

In particolare, chiedete al Signore di rendervi capaci di servire nella condizione in cui siete (nell'essere coniugi, genitori, figli…), nei posti ove operate e nelle comunità parrocchiali di cui siete parte. Chiedetegli di aiutarvi a continuare questa splendida avventura nel Piccolo Gruppo di Cristo, così che possiate vivere pienamente e silenziosamente il vostro inserimento nella comunità cristiana per darle un volto sempre più fulgido: così, molti più pozzi di Sicar si apriranno nei cuori degli uomini e delle donne del nostro tempo.

LUIGI STUCCHI

Ringraziamo […] il **S**ignore che vi ha chiamati,
ma anche
chi ha avuto l'intuizione di tale chiamata
e chi ha tenuto il timone per tutti questi anni,
senza trascurare di mettere sempre al primo posto la spiritualità.

Il Gruppo senza opere proprie deve essere al servizio della Chiesa,
ma tale servizio non potrebbe realizzarsi
senza questo radicamento spirituale nella vita mistica. […].

Se la regola della vita spirituale non è coltivata,
le vocazioni non crescono
e gli stati di vita non sono vissuti appieno
e le comunità si chiudono in se stesse.

Al contrario, è giusto, come dice la vostra costituzione,
che sentendovi "totalmente Chiesa"
riconosciate di non essere "tutta la Chiesa":
è importante non avere presunzione di essere il tutto,
bensì un contributo per tutti. […].

È in **D**io la comunione, è **D**io stesso la comunione. […].

La costante della vostra storia
è il primato della vita spirituale e del lavoro ascetico.

Questo tipo di lavoro andrebbe contagiosamente diffuso
e fatto attecchire.

LUIGI STUCCHI (1941-2022) è stato Vescovo ausiliare di Milano dal 2004. Fin dai tempi in cui era direttore del giornale "Il Resegone" di Lecco, ha incoraggiato e sostenuto il Gruppo, tenendo più volta alla comunità milanese e al nucleo lecchese ritiri o corsi di esercizi spirituali (tra cui, nel luglio 2007 a Desio, uno sulle basi paoline, nell'Inno della lettera ai Colossesi, del tema del "Cristo che regge l'Universo", caro alla spiritualità del Gruppo); ha tenuto anche una serie di riflessioni sulla consacrazione nel matrimonio, confluite in un volume (*Sono un consacrato sposato*), pubblicato fuori commercio dal Gruppo nel 1995. Nell'anno del cinquantesimo (2007) ha tenuto un incontro informale alla comunità romana il 6 febbraio, e il 3 marzo ha presieduto l'eucaristia di ringraziamento a Dio nella parrocchia milanese di San Pio V, ove il Gruppo era nato. Nel 2021, a un anno dalla morte di Ireos, ne ha tenuto la commemorazione.

36.
DISCORSO ALLA COMUNITÀ ROMANA (2007): IL PRIMATO DEL LAVORO SPIRITUALE [1]

IL DISCERNIMENTO

Cosa mi ha fatto capire che il Piccolo Gruppo di Cristo era qualcosa di buono? Devo riandare al primo incontro che ho avuto con la comunità, alla fine degli anni Settanta.

Allora, dopo diversi inviti, avevo accettato di tenere un ritiro domenicale al gruppo di Milano presso il seminario di corso Venezia; quella mattina sono arrivato in orario all'appuntamento, ma fuori non c'era nessuno. Ho avuto un attimo di perplessità, temendo di aver sbagliato giorno; poi invece, entrando, mi sono accorto che c'erano tutti, ma stavano ad aspettare in silenzio nella sala: avevano già cominciato ad entrare nel clima del ritiro ed erano in raccoglimento. Vi assicuro che, specialmente in quegli anni, era qualcosa di davvero rivoluzionario,

---

[1] Monsignor Luigi Stucchi, Vescovo ausiliare di Milano, di passaggio a Roma perché in visita *ad limina* con i vescovi lombardi, aveva fatto visita alla comunità romana del Gruppo la sera del 6 febbraio 2007, pochi giorni prima del pellegrinaggio giubilare del Gruppo alle basiliche papali romane, ed aveva improvvisato queste riflessioni. Il testo, tratto da appunti, è stato rivisto dal Vescovo per la pubblicazione.

Il mese successivo, il 3 marzo 2007, monsignor Stucchi presiedeva l'Eucaristia di ringraziamento nella parrocchia milanese di San Pio V, ove il Gruppo era nato. Tra le altre cose, disse: «Qui, in questa realtà parrocchiale di san Pio V un'intuizione interiore ha aperto una ulteriore intensità di sequela di Gesù. Si domandavano allora quei giovani: come crescere in un ulteriore cammino di fede? In anticipo sulla consapevolezza conciliare, coglievano che anche la vita cristiana comune è in realtà fuori dal comune, perché è chiamata alla santità, e al tempo stesso avviene dentro ciò che è comune a tutti, cioè dentro le condizione più normali e diffuse di vita, anche quelle più difficili, complesse, sofferte, imprevedibili, perché è il dinamismo dello Spirito che lì agisce per condurre sempre e solo alla santità: in famiglia, al lavoro, nelle responsabilità civili e sociali, nell'appartenenza alla Chiesa. […]. Tramite Ireos e gli amici della prima ora, il Signore Gesù ha chiamato e chiama altri e altre, mostrando la fecondità sorprendente ed esigente della grazia battesimale per far comprendere la bellezza della Chiesa come mistero di comunione, in cui diverse vocazioni hanno lo stesso principio, il Risorto, e la stessa meta e finalità, la santità della vita. Anche le croci possono essere diverse, anzi lo sono, però hanno tutte con uno stesso significato: legarci alla croce del Signore Gesù e farci entrare nella potenza salvifica del suo Spirito. È quindi per la paziente ed impegnativa disciplina di formazione e di vita, fatta propria dai membri del Piccolo Gruppo, che lo stesso Gruppo, dove fiorisce e matura in modo non programmato, diventa a sua volta fermento nuovo per la società e il mondo in cui viviamo, dove si gioca sempre la responsabilità molto personale, non di gruppo. Attraverso il Gruppo lo si attinge e grazie all'esercizio della responsabilità personale si risponde di fronte alla Chiesa e al mondo, appartenendo a un Altro».

insolito. E poi ho visto quel silenzio protrarsi per tutta la giornata: non un silenzio forzato, ma diffuso, fatto di preghiera. Ero con persone che con naturalezza stavano in silenzio, pregavano, andavano in chiesa e restavano in adorazione in ginocchio…

Anche negli anni successivi, nei limiti consentiti dal mio radicamento nelle diverse realtà ecclesiali in cui il Signore mi voleva, ho seguito il Gruppo, soprattutto a Lecco: ne ho conosciuto le persone e i passaggi delicati e ho notato che, nel variare dei tempi e dei responsabili, tuttavia il tono, il clima, il punto comune di fondo rimaneva costante: il primato della vita spirituale. Questo è sempre rimasto, ed è stato un criterio di fondo che mi ha dato fiducia. Il fatto poi che il Gruppo man mano si sia ramificato e che abbia incontrato diversi Vescovi che l'hanno seguito e sostenuto, è un segno che il suo cammino è buono.

Il radicamento mistico nella Chiesa

Ringraziamo dunque il Signore che vi ha chiamati, ma anche chi ha avuto l'intuizione di tale chiamata e chi ha tenuto il timone per tutti questi anni, senza trascurare di mettere sempre al primo posto la spiritualità.

Il Gruppo senza opere proprie deve essere al servizio della Chiesa, ma tale servizio non potrebbe realizzarsi senza questo radicamento spirituale nella vita mistica. L'essere nel mondo è la modalità concreta in cui vivere questa dimensione mistica. Se la regola della vita spirituale non è coltivata, le vocazioni non crescono e gli stati di vita non sono vissuti appieno e le comunità si chiudono in se stesse.

Al contrario, è giusto, come dice la vostra costituzione, che sentendovi "totalmente Chiesa" riconosciate di non essere "tutta la Chiesa": è importante non avere presunzione di essere il tutto, bensì un contributo per tutti. È bello vedere che, ciascuno con il suo carisma, siete radicati dove Dio vi vuole: è il servizio che fate alla Chiesa, essere lì dove siete e dove il Signore vi manda, con tutta la vostra personale responsabilità; a ciascuno di voi si può dire: "In quel posto ci sei tu e non un altro".

La comunione in Dio e i servizi da fare

Torniamo a quel primo giorno in cui ho conosciuto il Gruppo: quei laici in silenzio, in ginocchio davanti al Signore. Anche la carità verso il prossimo nasce dall'adorazione. Eppure a volte sentiamo obiettare:

“Non stare lì tanto tempo a pregare: c’è altro da fare!”. Ma questo è il punto: se non si parte dalla preghiera, non si *fa*, o perlomeno non si fa come e quanto il Signore ci chiede.

A volte si sente un’onda di fretta anche nella Chiesa, mentre invece bisogna dare più attenzione ai tempi e alle esigenze delle singole persone nelle comunità.

È in Dio la comunione, è Dio stesso la comunione. In questo modo la Chiesa del terzo millennio è richiamata alla radicalità evangelica.

Il senso del giubileo e il primato del lavoro spirituale

Il giubileo di fondazione del Gruppo è importante con i suoi appuntamenti e l’incontro col Papa: deve servirvi a testimoniare ancora di più la necessità dell’aprirsi a un lavoro spirituale, che non si vede, ma che fa crescere la Chiesa, così come il lievito fa crescere la pasta.

La costante della vostra storia è il primato della vita spirituale e del lavoro ascetico. Questo tipo di lavoro andrebbe contagiosamente diffuso e fatto attecchire. Il Signore diffonda questa esperienza quasi per fermentazione dal di dentro: che questo stile possa persuadere anche altre persone (senza che necessariamente entrino nel Piccolo Gruppo) ad aprirsi ad un lavoro spirituale, nascosto e tuttavia efficace.